



Corso di laurea in Scienze Politiche

Cattedra di Storia Contemporanea

**Dalla partitocrazia alla “Seconda Repubblica”.
La caduta di un sistema cristallizzato: verso una
nuova primavera politica?**

Prof. Gaetano Quagliariello

RELATORE

Prof. Andrea Spiri

CORRELATORE

Giovanni Bruzzone - 105752

CANDIDATO

Anno Accademico 2024/2025

INDICE

Introduzione

Capitolo 1: La “Repubblica dei Partiti” nel contesto internazionale

- 1.1 La “Prima Repubblica”, la partitocrazia e il vincolo esterno.....P.4
- 1.2 La caduta del muro di Berlino, la dissoluzione dell’URSS e il “fattore K” in Italia...P.7
- 1.3 Il debito pubblico e le incombenze europee.....P.16

Capitolo 2: La caduta della “Prima Repubblica”

- 2.1 Finanziamento illecito ai partiti e corruzione: alle origini dello scontro tra politica e magistratura.....P.22
- 2.2 Tra una società dinamica ed un sistema politico paralizzato.....P.28
- 2.3 Il ruolo dei *media*: cassa di risonanza dell’exasperazione e del distacco popolare...P.35
- 2.4 Le elezioni Politiche 1992: tra l’ascesa di nuovi soggetti politici e resistenza istituzionale.....P.40
- 2.5 Il tramonto della XI Legislatura: tra Tangentopoli e il referendum costituzionale del 1993.....P.47

Capitolo 3: Le elezioni politiche del 1994

- 3.1 Dal Pci al Pds: verso la costruzione del cartello dei Progressisti.....P.58
- 3.2 L’invenzione della doppia coalizione di centro-destra: il demiurgo Berlusconi.....P.68
- 3.3 La vittoria del Polo della Libertà: il Governo Berlusconi I.....P.73

ConclusioniP.77

Appendice: Intervista a Giuliano Amato.....P.84

Bibliografia.....P.87

Introduzione

Il seguente elaborato si propone di investigare le cause ed analizzare le ripercussioni dell'emblematica crisi e caduta della "Repubblica dei partiti" e la sua conseguente transizione verso un rinnovato assetto, inauguratosi con le elezioni politiche del 1994. Tuttavia, si è trattato di un mutamento atipico nel panorama internazionale, dal momento che non si è consacrato in alcuna modifica organica, strutturale della Costituzione del 1948. Nel primo capitolo viene presentata la struttura politico-istituzionale dell'Italia nel dopoguerra, basata sul proporzionalismo, sui principi di rappresentanza e delega, di cui la partitocrazia ha potuto farsi fregio e farne, talvolta, un uso smodato. Di primaria importanza e preminente influenza nella costruzione e consolidamento del nuovo sistema sono stati i vincoli esterni: da un lato quello legato alla logica del nuovo mondo bipolare, dunque l'impossibilità per il PCI di assumere incarichi di governo, e dall'altro quello dello sviluppo processo di integrazione europea, delineante rigore nella gestione delle finanze pubbliche. Nel secondo capitolo vengono analizzate le dinamiche e cause profonde che hanno concorso allo smantellamento della "Prima Repubblica". La crisi di legittimità trova origine negli scandali sul finanziamento pubblico ai partiti che si sono susseguiti nel corso degli anni, emersi e culminati in Tangentopoli. Lo scontro tra la politica e la magistratura si è iscritto in un contesto sociale in rapida e profonda evoluzione, anche grazie al ruolo innovativo ed amplificatore dei media, a fronte di un sistema politico bloccato, che nel 1992 arriva a vedere compiute ed unite le ragioni della sua crisi, dunque evoluzione, irreversibile. Nel terzo capitolo viene esaminata la strutturazione delle alleanze in poli elettorali attraverso la stipula di patti coalizionali tra le varie forze politiche, intenzionate a trarre quanti più benefici possibili dall'impattante riconfigurazione del sistema elettorale. Da un lato la frammentazione ed eterogeneità del cartello dei Progressisti, che ha faticato a presentarsi come coeso e credibile a causa di linee di frattura e divisioni interne. Dall'altro l'articolazione bicefala della coalizione di centrodestra, guidata al successo elettorale e all'ascesa al governo dal suo principale fautore e federatore Silvio Berlusconi. Nel capitolo finale viene avanzato un bilancio dell'entità, delle conseguenze, e dei rispettivi risvolti, che hanno caratterizzato la transizione verso la nuova configurazione del sistema politico italiano-tra tutti il raggiungimento dell'alternanza entro l'area di governo-unito, in appendice, al prezioso ed approfondito contributo del Presidente Giuliano Amato su alcuni temi, spunti ritenuti dallo scrivente di rilievo e stimolanti.

CAPITOLO PRIMO

La Repubblica dei partiti nel contesto internazionale

1.1 La “Prima Repubblica”, la partitocrazia e il vincolo esterno

Sulle macerie di una Nazione frastornata dalla titubante e caotica gestione dell'8 settembre, e del conseguente epilogo del secondo conflitto bellico, si è avviato il processo fondativo di una nuova Repubblica. Uno sviluppo che ha dovuto affrontare da un lato la crisi, scomparsa dello Stato a causa di una incontrastata capitolazione bellica ed amministrativa¹; dall'altro l'endemica, seppur intensamente dibattuta, debolezza etico-politica attribuita agli italiani da Renzo de Felice². Si era diffuso, dunque, un profondo senso di smarrimento nella popolazione civile, cui sarebbero accorsi in aiuto i partiti politici ricostituitisi all'interno del contesto del CLN. Tuttavia, i *pater patriae* traevano la loro legittimazione fuori dai confini nazionali e si ponevano in antitesi all'elemento nazionale in cui non si riconoscevano, per valorizzare invece l'idea del partito³. In ogni caso, era necessario fondare il nuovo sistema politico sui principi di democrazia e libertà alla luce del fascismo: i partiti politici, decisi a subentrare e monopolizzare la nuova scena politica, avrebbero dovuto fronteggiare l'eredità fascista del “regime di massa” ed «impegnarsi in un'opera di penetrazione del paese e della società»⁴. I principali partiti responsabili dell'articolazione delle istanze di una cittadinanza sempre più incline alla partecipazione in politica dopo l'esperienza della Resistenza erano la Dc, il Pci e i socialisti. Essi potevano fare affidamento sui profondi radicamenti territoriali nelle rispettive subculture e, eccezione fatta per i socialisti, disponevano di punti di riferimento esterni (Chiesa ed URSS) che ne legittimavano l'operato politico. In generale, con il percorso costituente i padri fondatori si stavano premurando di smantellare l'eredità fascista, ponendo le basi per il consolidamento e la successiva legittimazione della nuova democrazia italiana. Ciò sarebbe stato possibile con una trasversale accettazione e benevolenza nei confronti delle neonate istituzioni (bottom-up), cui si sarebbe aggiunto il complementare processo dell'“ancoraggio”⁵ (top-

¹ E. Galli della Loggia, *La morte della Patria*, Laterza, Roma-Bari, 2015.

² R. de Felice, P. Chessa (a cura di), *Rosso e Nero*, Baldini e Castoldi, Milano, 1995.

³ E. Aga Rossi, *Una nazione allo sbando*, Il Mulino, Bologna 1993, pp. 160-161.

⁴ P. Carusi, *I partiti politici italiani dall'unità ad oggi*, Edizioni Studium, Roma 2014, pp. 92-93.

⁵ L. Morlino, *Democrazie e democratizzazioni*, Il Mulino, Bologna 2003, pp. 155 ss. In questo passaggio, Morlino attribuisce ai partiti politici un ulteriore e preminente ruolo nella legittimazione del sistema politico tramite il proprio ruolo di *gatekeeper*, la propria macchina burocratica, il neocorporativismo ed il clientelismo.

down) ad opera dei partiti. Nel caso specifico italiano, si verificò un processo di identificazione, sovrapposizione dei partiti allo Stato, delineante una debolezza intrinseca delle istituzioni statali. Le principali sfide su cui De Gasperi avrebbe dovuto concentrare l'attenzione degli esecutivi provvisori erano: la restituzione delle libertà, tramite la proclamazione di un referendum sulla forma di Stato e conseguenti elezioni a suffragio universale; la redazione di una Carta costituzionale, che integrasse in maniera trasversale le istanze partitiche; infine, in seguito alle Conferenze di Yalta e Potsdam del 1945, occorreva assumere una posizione netta in materia di politica estera in un contesto internazionale che si stava avviando verso la Guerra Fredda. In primo luogo, per quanto concerne il ripristino delle libertà, si optò per una consultazione referendaria tenutasi il 2 giugno 1946, che promosse una straordinaria occasione di ritorno alla partecipazione proattiva della cittadinanza, sancendo la transizione verso una Repubblica democratica parlamentare. Questa scelta privilegiò, grazie all'adozione di un sistema elettorale proporzionale, la promozione e raccolta di tutte le domande e volontà politiche. Infatti, si era optato per la rappresentanza proporzionale per scongiurare ulteriori derive autoritarie da un lato e fotografare fedelmente tutte le percezioni della società civile dall'altro. In aggiunta, la legge elettorale proporzionale ha concorso a legittimare la centralità dei partiti tramite anche la facoltà di esprimere un voto di lista con preferenza, dinamica che avrebbe «esaltato in modo eccessivo la competitività nei partiti, contribuendo alla loro frammentazione e che ha anche favorito il voto di scambio»⁶. La crescente competizione elettorale intra-partitica, l'alto tasso ideologico della lotta politica e il radicamento sul territorio avrebbero contribuito «a sviluppare anche il senso di identificazione nei partiti e alla loro stabilizzazione strutturale ed elettorale»⁷. In secondo luogo, la Costituzione entrò in vigore a partire dal 1° gennaio 1948; fu frutto di un tanto responsabile quanto serrato compromesso tra i partiti e delineò un innovativo connubio tra diritti inalienabili (civili, politici, sociali) e doveri. Sorvolando le innumerevoli e positive novità introdotte, occorre prendere in considerazione l'articolo 49 Cost. in cui viene sancito ed esplicitato il ruolo dei partiti come principali attori intermediari del nuovo sistema politico, senza però codificarne i limiti d'operato. Infatti, la mancanza di un effettivo controllo della cittadinanza, visto e considerato anche l'articolo 67 Cost., contribuì ad avviare «una pratica di strategie, accordi e finanziamenti oscuri, destinata a costituire un importante tassello nel futuro processo di

⁶ P. G. di Cortona, *Il cambiamento politico in Italia: dalla Prima alla Seconda Repubblica*, Carocci Editore, Roma 2007, p. 18.

⁷ *Ivi*, p. 25.

degenerazione del sistema politico italiano»⁸. Infine, la necessità di dare piena rappresentanza alle percezioni della cittadinanza e della successiva democratizzazione del sistema venne plaudita dai paesi vincitori, sebbene potesse comportare una distorsione decisamente invisa agli USA. Nello specifico, in un contesto internazionale destinato a mutare verso una paralisi bipolare, si sarebbe potuta verificare in Italia, per via del prorompente espansionismo sovietico, l'ascesa del pericolo rosso istituzionalizzato. Infatti, il principale sponsor della ricostruzione italiana subordinò l'elargizione dei fondi del Piano Marshall al perenne relegamento del PCI all'opposizione, in ottemperanza della Dottrina Truman, enunciata al Congresso nel marzo 1947. A seguito dello scioglimento della formula tripartita e delle elezioni politiche del 1948, in cui avvenne un efferato scontro tra due modelli di civiltà in completa antitesi, l'Italia scelse la via occidentale degli USA e della NATO. In tal senso, la Dc incarnò il ruolo di ultimo baluardo occidentale in ottica anticomunista, andando ad incassare il suo miglior risultato elettorale attestandosi al 48,5%. Si delineò, dunque, una *conventio ad excludendum*⁹ nei confronti di partiti che per vincoli esterni (PCI) o per vincoli costituzionali presenti nella XII disposizione transitoria (MSI) non avrebbero potuto contribuire organicamente alla composizione degli esecutivi. Nel «pluralismo polarizzato»¹⁰ italiano si venne a creare una netta frattura tra «l'area della rappresentanza» e «l'area della legittimità»¹¹. Da un lato si profilava l'impossibilità di alternanza degli schieramenti politici al governo e una durevole instabilità governativa, mentre dall'altro un'insolita continuità e stallo sistemici. Proprio il blocco del sistema politico, confermato dalla fallita riforma maggioritaria della «legge truffa»¹² nel 1953, avrebbe agevolato lo sviluppo e consolidamento di una «Repubblica dei Partiti», sciolta da qualsiasi controllo apparente e trafitta da una scarsa intraprendenza decisionale. Una diretta conseguenza dello strapotere della partitocrazia sarebbe stato il fenomeno della lottizzazione politica: una selvaggia invasività nella spartizione di quote di potere nella pubblica amministrazione e di cariche nelle industrie delle partecipazioni statali. Inoltre, in seguito alla rottura della solidarietà antifascista, si sarebbe materializzato il fenomeno della

⁸ P. Carusi, *I partiti politici italiani dall'unità ad oggi*, cit., p. 104.

⁹ L. Elia, *Forme di governo*, in *Enciclopedia del diritto*, vol. XIX, Giuffrè, Milano, 1969.

¹⁰ G. Sartori, *Parties and Party Systems: a framework for analysis*, Cambridge University Press, Cambridge 1976, p. 116-128 e *Teoria dei partiti e caso italiano*, SugarCo, Milano, 1982.

¹¹ Sabbatucci porta a compimento il parallelismo tra il fenomeno trasformista della stagione giolittiana e il centrismo di quella degasperiana, andando ad individuare una discrepanza tra le forze politiche presenti nelle istituzioni e quelle effettivamente legittimate a governare in G. Sabbatucci, *La soluzione trasformista. Appunti sulla vicenda del sistema politico italiano*, in «Il Mulino», 2 (1990).

¹² P. Craveri, *De Gasperi e la legge elettorale del 1953*, in «Quaderni fiorentini», 19 (1990), pp. 163-176.

politicizzazione anche nel mondo sindacale¹³: l'organismo unitario della CGIL, sciolto nel 1947, si sarebbe distribuito e diviso lungo le coordinate politico-ideologiche del tempo a costituire estensioni extra-parlamentari degli attori politici rientranti nell'arco costituzionale.

Dunque, per concludere, la rifiorita esigenza di democrazia e rappresentanza unita alle costrizioni internazionali e costituzionali avevano concorso a originare una egemonia partitica (principalmente democristiana) permeante istituzioni e società civile nell'ambito di un «consociativismo»¹⁴ sotterraneo a cui avrebbero partecipato le forze politiche pressoché trasversalmente. Sebbene non tutte fossero formalmente legittimate ad essere cooptate nel perimetro della maggioranza esecutiva nazionale. Queste premesse avrebbero già contenuto intrinsecamente il germe del deterioramento di un sistema che si vedeva paralizzato e impossibilitato a rinnovarsi per la durevole sussistenza del «fattore K»¹⁵. Di fatto, considerando l'assenza dell'alternanza tra maggioranza ed opposizione al governo, l'Italia si candidava a costituire nel panorama internazionale un singolare caso di «democrazia bloccata»¹⁶.

1.2 La dissoluzione dell'URSS, la caduta del muro di Berlino e il fattore K in Italia

Ci sono momenti in cui la storia subisce delle brusche accelerazioni, per via di processi covati e maturati nel tempo che trovano uno sfogo icastico, repentino ed inaspettato: questo è il caso della caduta del Muro di Berlino avvenuta il 9 novembre 1989¹⁷. Questo evento comportò pesanti e radicali trasformazioni nell'assetto internazionale, dunque di riflesso nel contesto politico italiano. È bene ricordare come le evoluzioni, mutazioni delle influenze dello scacchiere geopolitico internazionale fossero destinate a ripercuotersi e plasmare la natura delle coalizioni di governo italiane sin dall'esperienza tripartita. Per

¹³ Fattore che ha contribuito al radicamento, sviluppo di subculture politiche in determinate città, regioni.

¹⁴ Aspetto approfondito in A. Lijphart, *Typologies of Democratic Systems*, in "Comparative Political Studies", I, 1968, pp. 3-44 e in maniera più specifica in relazione al caso italiano anche in A. Pappalardo, *La Politica consociativa nella democrazia italiana*, in "Rivista di Scienza Politica", X, I, 1980, pp. 73-123.

¹⁵ Derivante da "Kommunizm" in russo e suggerito nella primavera del 1979 all'apertura del XV Congresso del PCI in A. Ronchey, *La sinistra e il "fattore K"*, in *Corriere della Sera*, 30 marzo 1979. Questo iniziale suggerimento stimolò un intenso e vivo dibattito, cfr. N. Bobbio, *Quel maledetto fattore K che divide la sinistra* (intervista a cura di Fausto de Luca), in "La Repubblica", 23 giugno 1979; L. Pellicani, *È inutile evitare il discorso: il fattore K è uno storico vicolo cieco*, in "Avanti!", 6 ottobre 1979; E. Scalfari, *Chi ha paura del fattore K?*, in "La Repubblica", 9 ottobre 1979.

¹⁶ Cfr. A. Ronchey, *Chi vincerà in Italia: la democrazia bloccata, i comunisti e "il fattore K"*, Mondadori, Milano 1982.

¹⁷ All'origine della costruzione del Muro si colloca la Conferenza internazionale di Potsdam del 1945 in cui si delinearono le 4 zone di influenza. Il 13 agosto 1961 in risposta all'ingente flusso migratorio dalla Germania dell'Est, elemento di destabilizzazione per l'economia e per la legittimazione politica, venne eretto il Muro, che ben presto divenne l'emblema dello scontro bipolare tra Usa e Urss.

identificare le ragioni di quelle celebri picconate sul muro occorre prendere in considerazione le cause profonde della dissoluzione dell'URSS. Durante gli anni '70-'80 (distensione) l'URSS raggiunse il culmine della sua potenza economico-militare, divenendo così un modello per Stati e governi di tutto il mondo che proclamavano la loro intenzione di emularlo, alleandocisi. Giunta a maturazione, la società industrial-militare sovietica avrebbe cominciato a mostrare segni di debolezza interni che, se considerati nel loro insieme, avrebbero concorso a delineare il carattere sistemico della crisi da cui non sarebbe stata in grado di fuoriuscire. La conseguenza principale fu un rapido declino dell'intero ecosistema sovietico. Come principale causa si può individuare il radicato stato di arretratezza economica e tecnologica, originata dalla decisione del regime monopartitico¹⁸ incline ad intervenire in economia, concentrando corpose parti degli investimenti statali nel comparto industriale-militare¹⁹. Dunque, ponendo in una condizione di dipendenza gli altri settori statali e andando a ritardare le necessarie riforme strutturali a fronte di un contesto sempre più in mutamento. Di fatto, «il complesso militare-industriale ha praticamente soffocato l'economia sovietica»²⁰. Ciò si manifestò con un'economia orfana di mercato, in cui i prezzi politici calmierati concorrevano a creare dinamiche inflazionistiche. Ma soprattutto centralizzata, quindi, diretta dall'alto sulla base dei bisogni dei cittadini²¹, con obiettivi stilati in piani quinquennali truccati in cui il principale criterio di misurazione del successo delle singole unità produttive era il pieno rispetto delle indicazioni sulla produzione date. Sebbene il processo di selezione e nomina dei quadri sovietici-quindi anche la mobilità sociale-non vertesse su merito e competenze, quanto piuttosto su lealtà e fedeltà al regime monopartitico. Dunque, combinando insieme la crisi interna al partito, dovuta alla mancanza di un meccanismo di rinnovamento della classe dirigente²² sempre meno preparata, ubbidiente e incline al clientelismo²³ con il disinteresse

¹⁸ Il PCUS era responsabile anche della gestione dell'apparato repressivo che aveva garantito l'autoconservazione dello stesso partito e che con il periodo della destalinizzazione visse un periodo di incontestata stabilità. Questa stasi diede luogo e alimentò un processo di paralisi sistemica e ideologica ritenuto da Max Weber una significativa minaccia per le organizzazioni carismatiche, in M. Weber, *Economy and Society*, vol. I, Bedminster Press, New York 1968, pp. 246 ss. M. Lewin individua la nascita della crisi sovietica nell'incapacità di adattamento del regime monopartitico alle evoluzioni da esso stesso provocate, in *The Gorbachev Phenomenon*, 2nd expanded ed., University of California Press, Berkeley 1991, p. 113.

¹⁹ La scelta di privilegiare il comparto industriale-militare comportò sia l'autarchia scientifico-tecnologica che lo sviluppo ipertrofico di un singolo settore a fronte di un sistema trasversalmente arretrato.

²⁰ V. Zaslavsky, *Storia del Sistema Sovietico. L'ascesa, la stabilità, il crollo*. La Nuova Rivista Scientifica, Roma 1995, p. 211.

²¹ F. Feher, A. Heller, G. Markus, *Dictatorship over Needs*, Blackwell, Oxford 1983.

²² A questo proposito si parla di "principio negativo della selezione dei quadri dirigenti" suscitato dal principio del "centralismo democratico", che avrebbe indebolito la posizione e legittimità del partito per la mancanza di scelte innovative.

²³ In mancanza del terrore di massa risalente al periodo staliniano, la garanzia del lavoro unita al progressivo indebolimento del controllo delle autorità centrali sull'efficienza del comparto produttivo si posero le condizioni per la

dei lavoratori ad aumentare la loro produttività per la stasi dei loro salari²⁴, si delinearono i due caratteri principali e contraddittori della pianificazione centrale dell'economia sovietica: il carattere anti-innovativo e lo spreco crescente dovuto alla corruzione che spingeva la società sovietica verso il progressivo esaurimento delle risorse estrattive impiegate come contraltare²⁵. Sebbene l'economia centralizzata permise di sfruttare appieno i vantaggi della sua arretratezza e sviluppare un modello autarchico fondato sull'industria pesante²⁶, anche se sul lungo periodo avrebbe prevaricato l'efficienza economica e avrebbe condotto ad un vicolo cieco.

Un'altra componente fu l'emigrazione verso l'Occidente: da un lato servì per l'epurazione dei dissidenti senza incorrere nella condanna internazionale per un'ipotetica repressione, ma dall'altro promosse una maggiore consapevolezza nella popolazione russa del miglior tenore di vita occidentale, andando a stimolare una primordiale apertura e forma di dissenso nella società civile.

Un altro fattore concorrente a generare ulteriore pressione sul sistema sovietico era la crescente delegittimazione internazionale causata sia dagli interventi guerrafondai, volti all'affermazione della supremazia militare e dell'ideologia comunista, che dalle repressioni sanguinarie nitidamente condotte per conservare la primazia della linea politica di Mosca. Nello specifico, la repressione brutale avvenuta a Praga nel 1968 contribuì a sviluppare malumori e dissidi interni, che avrebbero costituito la base intellettuale e morale da cui avrebbero tratto spunto le venture riforme sovietiche. Alla costante e dura repressione andavano affiancate anche la segretezza e la mancanza di dati statistici attendibili, che ostacolarono l'economia sovietica negando scambi di informazioni tra i vari settori²⁷, ma anche l'onnipresente censura di dissidenti e di informazioni sensibili, come nel caso del disastro nucleare a Chernobyl nel 1986²⁸.

nascita del fenomeno degli "imperi locali", in N. Lubin, *Labor and Nationality in Soviet Central Asia*, Princeton University Press, Princeton 1984.

²⁴ La popolazione, interessata a mantenere immutato il contratto sociale, era solita abbandonarsi ad apatia, indifferenza e scarsa produttività in L. Cook, *The Soviet Social Contract and Why It Failed. Welfare Policy and Workers' Politics from Brezhnev to Yeltsin*, Harvard University Press, Cambridge 1993.

²⁵ V. Zaslavsky conduce una radicata ed introspettiva analisi delle cause profonde del crollo interno dell'URSS, andando ad approfondire aspetti come le emigrazioni verso l'Occidente, la dicotomia Stato-partito ed economia, le inefficienze di un'economia pianificata fallace nell'organizzazione, mendace nelle dichiarazioni di produttività e demotivata nei singoli, la delegittimazione crescente a livello internazionale e l'intervento riformatore di Gorbachov su un sistema compromesso in V. Zaslavsky, *Storia del Sistema Sovietico. L'ascesa, la stabilità, il crollo*, cit., pp. 189-230, pp. 231-262.

²⁶ A questo proposito è opportuno parlare di un modello di "modernizzazione militarista" incorporante la peculiarità sovietica del comparto militare-industriale.

²⁷ V. Zaslavsky, *Storia del Sistema Sovietico*, cit., p. 217.

²⁸ Esso aveva contribuito in larga misura al peggioramento del tenore di vita dei cittadini sovietici, delineando una crisi anche sotto il punto di vista ambientale. A questo proposito cfr. M. Feshback, A. Friendly, *Ecocide in the USSR. Health and Nature Under Siege*, Basic Books, New York 1992, p. 1 in cui gli autori conducono l'autopsia del comunismo sovietico imputando la fine ad una morte per ecocidio.

Un elemento finale da prendere in considerazione è l'inefficiente e controproducente politica estera delle nazionalità, che ha contribuito alla genesi di forze centrifughe e riformiste nelle altre Repubbliche sovietiche (più europee che asiatiche) culminanti in una vera e propria mobilitazione etnica²⁹ negli anni della *glasnost* e della *perestrojka*. Ogni repubblica poteva contare su una territorialità e una popolazione ben definiti, una élite politica e una classe colta alla guida della struttura amministrativa ed infine una propria produzione culturale, delineando così «tutte le caratteristiche di Stati indipendenti che avessero perduto la loro indipendenza»³⁰. Fu proprio il coraggioso e lungimirante intervento del nuovo segretario del PCUS Gorbachev, con una pronunciata attitudine verso una maggiore trasparenza e permeabilità governativa (*glasnost*) concretizzata nelle politiche di ristrutturazione (*perestrojka*) del sistema politico sovietico, a scardinare l'immobilismo sovietico ancorato alle sue datate peculiarità in un mondo in fermento. Soprattutto, l'intervento riformatore di Gorbachev aveva significato l'abbandono dell'austera dottrina Brezhnev in materia di politica estera e, a partire dal 1988, la sua esportazione nei Paesi del Patto di Varsavia, andando a concedere una maggiore libertà di autodeterminazione alle entità nazionali multietniche sovietiche³¹. Dunque, la ventata di novità proposta al sistema russo si sarebbe allineata sia alle volontà dei regimi dell'Est che alle differenti sensibilità dei partiti comunisti europei. Ciò provocò la ribollente insorgenza della maggior parte della comunità nazionali³² e il progressivo esautoramento dell'URSS: le Repubbliche baltiche, nonostante una iniziale e severa repressione affine alla “variante cecoslovacca”, furono le prime a vedere i propri sforzi per l'indipendenza riconosciuti. Esse diedero luogo a un graduale processo di sgretolamento e sconvolgimento dell'URSS con le “rivoluzioni di velluto” del 1989, passando per il trionfo di Solidarnosc in Polonia complice l'intraprendenza di Papa Wojtyla, per culminare nella caduta del muro di Berlino, prodromico alla riunificazione tedesca del 1990. Infine, è possibile apprezzare da un lato un epilogo concettuale, ideologico dell'URSS nell'immaginario collettivo con la caduta del muro. Mentre, dall'altro lo scioglimento formale di quest'organismo venne annunciato a seguito di un golpe ordito da «forze antiriformiste dell'amministrazione centrale»³³ poi fallito grazie all'intervento di Boris Yeltsin e alla ritrosia della popolazione civile nel non

²⁹ La nuova condizione di limitato pluralismo frutto dell'apertura alla democrazia di Gorbachev ha reso le questioni nazionali preminenti nella dissoluzione dell'URSS.

³⁰ B. Strugatsky, *È più interessante vivere che scrivere*, in “Giornale letterario”, 10 aprile 1991, p. 9.

³¹ Occorre ricordare come le Repubbliche satellite dell'URSS fossero sempre state mantenute tramite la forza militare sovietica e la fornitura di materie prime a prezzo inferiore rispetto a quello di mercato, impedendo così loro di cogliere un passo fondamentale per lo sviluppo economico e tecnologico.

³² Z. Brzezinski, *Post Communist Nationalism*, in “Foreign Affairs”, 68, 5, 1990, p. 2.

³³ V. Zaslavski, *Storia del Sistema Sovietico. L'ascesa, la stabilità, il crollo*, cit., p. 251.

voler abbandonare il cammino di riforme intrapreso. Così amaramente giunse la fine dell'esperienza politica di Gorbachev resa ufficiale con la bandiera rossa ammainata dal Cremlino nel Natale 1991.

Questa implosione sarebbe divenuta «l'unico caso nella storia di tracollo di una grande superpotenza in tempo di pace per motivi esclusivamente interni»³⁴. Specularmente, avrebbe determinato la scomparsa in Italia del principale condizionamento nella formazione delle coalizioni di governo, derivante dal "Fattore K": ossia, «nel dato che i comunisti, con quel nome legato all'esperienza sovietica, senza un'ideologia e una politica estera davvero conformi alle condizioni storiche dell'Europa occidentale, non (avrebbero potuto) assumere la funzione alternativa di governo legittimata dagli elettori»³⁵. Di conseguenza, la sussistenza di questo vincolo avrebbe sancito il degrado verso un modello di democrazia parlamentare incompiuta in contrasto con quello di "democrazia pacificata" proposto da Raymond Aron. Questo vincolo era incarnato dal PCI stesso, divenendo «così elemento paralizzante o fattore di crisi strutturale del sistema politico»³⁶. Esso rappresentava altresì un elemento di costante condizionamento psicologico dell'elettorato nell'espressione del voto: in alcune giunture critiche della storia repubblicana, come ad esempio nel 1948 e nel 1976, gli strati moderati decisivi dell'elettorato non hanno ritenuto la sinistra degna di governare il Paese³⁷. Nonostante la consapevolezza di dover persuadere gli elettori, il PCI non è spesso riuscito a dimostrare ed infondere risolutezza e autorevolezza; nemmeno a riabilitare, distinguere e corroborare del tutto la propria immagine. Forse, per riluttanza nell'affrontare criticamente questioni inerenti alla propria ideologia ed affiliazioni internazionali o per mancanza di intraprendenza in alcune circostanze. A causa di ciò, è fallito il tentativo di acquisire una piena legittimazione al ricambio nell'area di governo, nonostante il tentativo di eludere una realtà frustrante (considerato anche il ragguardevole consenso raccolto) con l'avvio della stagione del "compromesso storico". Un plausibile incentivo e stimolo riflessivo alla modifica dell'immobilismo governativo del PCI poteva essere l'adozione di un sistema elettorale maggioritario, che favorendo le coalizioni avrebbe imposto un cambio necessario. Pur tuttavia, sino quasi alla fine si trattò di un'apologia della propria diversità in contrasto ad un mondo che poteva anche essere mutevole, ma che non avrebbe mai visto il PCI rinnovarsi o articolarsi in maniera tale da raggiungere o formare una maggioranza. Per il

³⁴ J. Levada, *A chi serve la mania di grandezza*, in "Izvestija" (Rivista), 23 gennaio 1993, p. 4.

³⁵ A. Ronchey, *Chi Vincerà in Italia, La democrazia bloccata, i comunisti e il "fattore K"*, cit., p. 93.

³⁶ A. Ronchey, *Chi Vincerà in Italia, La democrazia bloccata, i comunisti e il "fattore K"*, cit., p. 95.

³⁷ Si fa riferimento alla celebre espressione "dega di governare le città ma non il paese".

PCI, i carismatici interpreti e responsabili delle scelte di politica interna o inerenti al rapporto con l'URSS furono i due segretari Togliatti e Berlinguer. Essi dovettero affrontare un costante, tortuoso e progressivo processo di revisione ideologica e programmatica, articolato lungo avvenimenti rilevanti interni ed esterni e culminato, infine, nello scioglimento del PCI. A partire dalla sua riorganizzazione³⁸, i principali snodi ideologici erano: la iniziale disponibilità a collaborare nell'ambito di un governo di unità nazionale³⁹ poi interrotta dall'avvio della contrapposizione ideologica bipolare e il rapporto privilegiato tra Togliatti e Stalin⁴⁰, dunque di riflesso tra PCI e URSS. I principali binari intrapresi sarebbero stati quelli della “doppiezza” o “doppia lealtà”, alla ricerca di una crescente autonomia del partito, ma al contempo anche quello della solidarietà all'unico modello socialista in ottica anticapitalista ed antiamericana. Una riflessione identitaria venne stimolata, in prima battuta, dalla repressione della rivoluzione ungherese del 1956, seguita qualche mese dopo dalla denuncia di Chruscev nel 1956 dei crimini compiuti da Stalin. Da un lato, il PCI decise di non esprimere alcune condanne nei confronti del brutale operato sovietico, non cogliendo, forse dimenticando, le istanze riformiste per una maggiore democratizzazione all'interno di un quadro socialista del movimento rivoluzionario ungherese. Mentre, i socialisti di Nenni colsero l'occasione per prendere le distanze dall'URSS, restituendo una maggiore autonomia al PSI, sganciandolo dal rapporto di subordinazione al PCI. Instrandando così il governo del paese, in concerto con la breve esperienza del governo Tambroni del 1960, verso la formula del “centrosinistra organico”⁴¹. Dall'altro lato, invece, il processo di de-stalinizzazione investì la componente ideologica del partito, suscitando questioni e dibattiti in merito alla definitiva presa di distanza dal passato stalinista. Inaspettatamente giunse la morte del segretario Togliatti il 21 agosto del 1964, ponendo altrettante serie prese di posizione e processi interni di revisione indotti dalla

³⁸ I primi anni possono essere sinteticamente divisi in tre fasi: la fase dalla strategia comune con l'URSS ('44-'47), quella della ricostituzione del “partito nuovo” verso una “democrazia progressiva”, non negando il ricorso ad una soluzione rivoluzionaria sino al tentato assassinio di Togliatti; la seconda ('47-'48), quella del primo confronto elettorale del '48 in cui si verificò la svolta occidentale segnando il passaggio dei comunisti, soggetti alle direttive del neonato Cominform, dalla collaborazione allo scontro; la terza ('49-'53), quella dell'inizio della Guerra Fredda, del sostegno al tardo stalinismo e della diffusione della propaganda antiamericana (contro Piano Marshal e NATO e “lotta per la pace”) tramite la creazione dei “Partigiani per la pace”, in E. Aga Rossi, *PCI e URSS nel periodo staliniano (1944-1953)* in G. Nicolosi (a cura di), *I partiti politici nell'Italia Repubblicana*, Rubbettino, 2005.

³⁹ La celebre “Svolta di Salerno” prevedeva l'unificazione delle forze della Resistenza in un governo delle forze antifasciste. Essa, in un certo senso, garantì l'inclusione all'interno dell'arco costituzionale ed evitò l'esclusione del PCI dalla prima direzione del paese.

⁴⁰ Cfr. E. Aga Rossi, V. Zaslavski, *Togliatti e Stalin. Il PCI e la politica estera staliniana negli archivi di Mosca*, Il Mulino, Bologna 1997 e F. Gori-S. Pons (a cura di) *Dagli archivi di Mosca. L'URSS, il Comunismo e il PCI, 1943-1951*, Carocci, Roma 1998.

⁴¹ Formula di governo intrapresa dalla classe dirigente italiana per interpretare la volontà del sistema politico di governare il processo di modernizzazione con forze riformiste.

pubblicazione del critico memoriale di Yalta⁴². In esso, Togliatti, interessato a mantenere l'unità del fronte comunista sul piano internazionale, criticava la politica sovietica nei confronti della Cina di Mao. Si era spinto a contestare la ricorrente e incondizionata accettazione che la situazione fosse florida nelle Repubbliche del Patto di Varsavia e nell'URSS, attaccando frontalmente la leadership di Kruscev. Per raggiungere l'apice auspicando "una via nazionale al socialismo" e "l'unità nella diversità", pur non attuando mai un vero e proprio strappo⁴³. Pochi mesi dopo la sostituzione di Kruscev, Berlinguer rivendicò le volontà del testamento togliattiano, richiedendo maggiore autonomia decisionale e sviluppo democratico, andando in contrasto con la ferrea dottrina di Breznev. Un ulteriore stimolo giunse dalla violenza esercitata dalle truppe di occupazione nel reprimere l'insurrezione a Praga nel 1968, cui seguì una ferma condanna dell'operato sovietico e solidarietà dal PCI, senza recidere ancora il legame con l'URSS. In ogni caso, questa scelta giovò nel concedere una parziale legittimazione ai comunisti, interlocutori privilegiati della "strategia dell'attenzione" morotea⁴⁴. A cui si contrappose la "strategia della tensione"⁴⁵ influenzata da e sviluppatasi in un periodo travagliato, di dura contestazione studentesca ed operaia alla luce del radicale processo di trasformazione identitario, valoriale e delle abitudini che stava investendo la società italiana⁴⁶. Ciò comportò un forte attivismo, che avrebbe espropriato il partito dell'uso esclusivo delle piazze; poi, un progressivo "scollamento" dell'elettorato comunista in favore di formazioni di sinistra extra-parlamentare, che avrebbero costituito un riferimento ideale per le formazioni estremiste sviluppatesi negli anni di piombo. «Il PCI non era più la forza disciplinata ed impermeabile alle sollecitazioni esterne che non fossero politicamente

⁴² P. Togliatti, *Il Memoriale di Yalta*, 1964. Si deduce potesse non essere destinato alla pubblicazione, bensì una conversazione indirizzata a Kruscev da dei riferimenti di Togliatti a "ulteriori scambi di idee con voi" puntualizzando con ironia "qualora questi siano possibili".

⁴³ I. Montanelli, M. Cervi, *L'Italia dei due Giovanni (1955-1965)*, Rizzoli, Milano, 1989, pp. 239-249.

⁴⁴ Aldo Moro comprese da un lato i profondi cambiamenti che stavano attraversando la società italiana e dall'altro l'inadeguatezza e inconcludenza della formula politica del centro-sinistra. Ciò lo portò ad instaurare un rapporto privilegiato di dialogo con i comunisti, ma contestualmente ad autoisolarsi nel suo stesso partito. La strategia dell'attenzione consisteva nel reciproco riconoscimento tra Dc e Pci del proprio peso democratico, orientato ad un'eventuale "terza fase": l'alternanza al governo tra Dc e Pci si sarebbe potuta verificare in seguito alla inclusione prima nella maggioranza parlamentare, poi nell'esecutivo dei comunisti. Per approfondimenti consultare G. M. Ceci, *Moro e il PCI*, Carocci, Roma 2013 e R. Rufilli, *Sistema Politico italiano: la terza fase nel pensiero di Aldo Moro*, in "Appunti di cultura e di politica", marzo-aprile 1982.

⁴⁵ La storiografia concorda nell'indicare l'inizio degli Anni di Piombo con l'attentato di Piazza Fontana a Milano il 12 dicembre 1969, gettando il paese in una condizione di instabilità, insicurezza e paura. Lo stragismo si è sviluppato sia nella galassia della destra che della sinistra extraparlamentare, andandosi a collocare in un contesto di penombre e misteri in cui coesistevano: Gladio, un'organizzazione paramilitare costituita dai servizi segreti italiani e CIA in ottica anticomunista, la loggia massonica P2 di Licio Gelli, la criminalità organizzata e le non pienamente approfondite e verificate sussistenze di apparati deviati statali. Per un ulteriore approfondimento sulle cause dello sviluppo del terrorismo in Italia, consultare G. M. Ceci, *Il terrorismo italiano*, Carocci, pp. 72-75.

⁴⁶ P. Scoppola, *La Repubblica dei Partiti, Evoluzione e crisi di un sistema politico 1945-1996*, il Mulino, Bologna, 1997, pp. 381-391 e P. Ignazi, *Il potere dei partiti: la politica in Italia dagli anni Sessanta a oggi*, Laterza, 2007, pp. 27-38 per approfondire la società italiana in movimento.

valutate, che era stato nella politica togliattiana»⁴⁷. A seguito del congresso del PCI tenutosi nel febbraio 1969, Berlinguer assestò un'ulteriore reprimenda all'ideologia marxista-leninista e riaffermò la "via nazionale al socialismo". Qualche tempo dopo si verificò il tragico rovesciamento del governo di sinistra di Allende ad opera dell'esercito guidato dal Generale Pinochet nel 1973: questa evoluzione, afferente alla sfera internazionale, convinse Berlinguer ad imprimere una svolta decisiva per prevenire un'analogha deriva autoritaria nella fragile democrazia italiana. La sua proposta passò alla storia col nome di "compromesso storico"⁴⁸, prevedendo un'alleanza tra PCI, DC e socialisti. Questo tentativo di raggiungere il perimetro di governo si inseriva nel più ampio percorso di ricerca di legittimazione politica dei comunisti a governare, ma anche di autonomia dall'URSS⁴⁹. Sebbene costituisse, in assenza di una chiara prospettiva sulla realizzazione di una società socialista, un pericoloso precedente di collaborazione con forze capitaliste e filooccidentali, che avrebbe potuto arrecare delle conseguenze destabilizzanti nei paesi dell'Est europeo. Dall'altra parte invece, sarebbe venuta meno la pregiudiziale anticomunista per l'assunzione di incarichi di governo, tenuta particolarmente a cuore dagli USA per non pregiudicare i segreti dell'Alleanza atlantica. Il percorso tortuoso della solidarietà nazionale giunse alla sua fine col rapimento ed uccisione del principale interlocutore democristiano, Aldo Moro, ad opera delle Brigate Rosse. Si rese dunque necessario ridefinire la propria identità⁵⁰ e ipotizzare una "terza via" alternativa al socialismo sovietico, incapace di trovare un connubio con istituzioni democratiche, e alla socialdemocrazia, intrisa di capitalismo. Questa visione veniva incarnata proprio dall'eurocomunismo⁵¹, pur non in assenza di contraddizioni interne e ideologiche⁵², e venne messa alla prova con l'invasione sovietica dell'Afghanistan nel 1979. Berlinguer, ancora una volta, manifestò il suo dissenso per l'azione politica sovietica: da un lato criticò l'ostentato interventismo nell'esportare la rivoluzione, delineante violazioni dei principi di indipendenza e sovranità; dall'altro, mise in risalto la necessità della spontaneità dell'azione rivoluzionaria nel perseguimento dei processi di liberazione. L'evento che sancì il troncamento del "legame di ferro" con l'URSS fu il golpe militare di Jaruzelski in Polonia

⁴⁷ P. Craveri, *Perché il PCI non poté mai diventare forza egemone del sistema politico italiano* in G. Nicolosi (a cura di), *I partiti politici nell'Italia Repubblicana*, Rubbettino Editore, 2006, p. 131.

⁴⁸ La prima elaborazione si trova in E. Berlinguer, *Riflessioni sull'Italia dopo i fatti del Cile*, in "Rinascita", 28 settembre, 5 e 9 ottobre 1973.

⁴⁹ Certificata in seguito con l'accettazione della partecipazione italiana alla NATO nel 1976 e dalla nascita dell'Eurocomunismo nel 1977.

⁵⁰ Per un'accurata analisi e viaggio introspettivo sulle posizioni di Berlinguer cfr. A. Tatò, *Conversazioni con Berlinguer*, Editori Riuniti, Roma, 1984.

⁵¹ Cfr. P. Filo della Torre, E. Mortimer e J. Story, *Eurocomunismo: mito o realtà?*, Milano, Mondadori, 1978.

⁵² P. Ignazi, *Dal PCI al PDS*, Il Mulino, Bologna, 1992, pp. 46 e ss.

nel 1981, che spinse Berlinguer a constatare l'esaurimento della spinta propulsiva della Rivoluzione d'ottobre⁵³. In aggiunta, è possibile apprezzare da un lato il rinnovamento del comparto ideologico del Pci nell'aver reso propri i temi e le battaglie popolari contro la guerra, contro la corsa agli armamenti, e per maggiori diritti; dall'altro, lo sbandieramento della "questione morale" sulla scia di una corruzione scrosciante. Infine, la morte improvvisa l'11 giugno 1984 di Berlinguer comportò la fine di una leadership carismatica, autorevole e risoluta, che aveva accompagnato il PCI sia nel suo percorso alla ricerca di una maggiore legittimazione nel sistema politico italiano così come nel tentativo di acquisire una crescente autonomia dalla condizione di subordinazione ideologica e programmatica nei confronti dell'URSS. La scomparsa di tale figura (im)pose, nel pieno dei travagliati anni Ottanta, alcune riflessioni nella dirigenza comunista: l'impraticabilità di replicare un simile carisma, l'identità da assumere, e, dunque, la difficile gestione dell'eredità stessa di Berlinguer. Occhetto e Natta mitigarono quanto possibile l'entità di queste sfide ed intradaronero l'identità del partito ed il relativo dibattito politico sulla "questione morale"⁵⁴ e diversità comunista in relazione alla corruzione, ma anche sull'esistenza di un "doppio-stato"⁵⁵ e rivendicazioni pacifiste ed ecologiste. Procedendo in questa maniera, si andò a posporre un inevitabile ripensamento e rinnovamento dell'apparato sino a quando non si rese necessario con la caduta del muro. Così, si indirizzò l'esperienza di opposizione su temi specifici, rendendo di conseguenza difficile sia l'elaborazione di un progetto lungimirante che il confronto su riforme strutturali⁵⁶. Si era prodotta, perpetuata una sostanziale stasi attendista, nella speranza che l'intervento riformatore di Gorbachev potesse concretizzare un rinnovato e migliorato punto di riferimento sovietico.

In conclusione, l'emersione e attestamento dell'URSS come unico riferimento per i comunisti del mondo, aveva portato il PCI a sviluppare un radicato legame di solidarietà in chiave antiamericana e anticapitalista⁵⁷, anche alla luce degli ingenti finanziamenti per il

⁵³ Dichiarazione resa durante un'intervista televisiva del 15 dicembre 1981, poi ripresa al XVI Congresso del Pci nel 1983.

⁵⁴ Il tentativo della dirigenza comunista fu quello di puntare alla legittimazione attraverso la creazione di una retorica politica dicotomica, dunque delegittimando politicamente gli avversari, a causa della pregiudiziale della corruzione.

⁵⁵ Tesi che sosteneva l'esistenza di un apparato statale sotterraneo, alternativo e deviato, responsabile dei tentativi di destabilizzazione avvenuti nel nostro paese.

⁵⁶ A mio avviso, una situazione analoga al supporto incondizionato allo stalinismo e alle posizioni antiamericane e antioccidentali del secondo dopoguerra. Infatti, in entrambi i casi non si sviluppò una riflessione riguardo l'impatto delle scelte nel lungo periodo.

⁵⁷ A. Guiso, *Antiamericanismo e mobilitazione di massa, il PCI negli anni della guerra fredda*, in P. Craveri, G. Quagliariello (a cura di), *L'Antiamericanismo in Italia e in Europa nel secondo dopoguerra*, Rubbettino, 2004, pp. 149-194.

sostentamento del partito⁵⁸. Tale legame è andato sgretolandosi sia per la crisi sistemica che per le guerrafondaie scelte interventiste all'estero, ma anche a causa di quel monolitismo e dogmatismo chiuso, che avevano contraddistinto un modello inapplicabile sul continente europeo per le sue tradizioni liberal-democratiche. Nel caso italiano, la natura di partito di massa da cui derivava il forte radicamento territoriale insieme all'incompreso disagio per il modello americano-capitalista e al conflittuale rapporto di solidarietà con l'URSS avevano tutti concorso all'impetuoso e *sui generis* sviluppo di uno dei partiti comunisti più influenti ed autonomi del continente.

1.3 Il debito pubblico e le incombenze europee

L'Italia vide il proprio debito pubblico contrarsi al termine della Seconda guerra mondiale a causa di una forte spirale inflazionistica, generata dall'apertura creditizia e dall'ingente emissione di valuta. Il rapporto debito/PIL negli anni Cinquanta e Sessanta si assestò intorno al 30%, complici da un lato la gestione prudente delle finanze pubbliche dei primi esecutivi democristiani, attenta al rigoroso mantenimento del pareggio di bilancio annuale; dall'altro, una poderosa crescita economica stimolata dal favorevole contesto internazionale (Piano Marshall e Accordi di Bretton Woods) e dall'avvio del processo di integrazione europea (CECA, CEE e CEEA). Durante questo periodo, in termini assoluti il debito era raddoppiato, ma al contempo il PIL era triplicato: ciò non avrebbe costituito un problema sino a quando il costo del debito fosse rimasto inferiore alla crescita e l'inflazione inesistente⁵⁹. Per le imprese italiane non era mai stato così conveniente acquistare materie prime a basso prezzo e vendere i propri prodotti all'estero. Tuttavia, le illusioni generate dal miracolo economico unite alla rapida diffusione della filosofia keynesiana, ostile al dirigismo economico italiano, portarono una parte della popolazione a concepire la spesa pubblica come mezzo per il riconoscimento dei diritti costituzionali sanciti in materia di istruzione, sanità e previdenza⁶⁰. Sebbene nell'ambito di uno sviluppo consumista, politicamente guidato ed accompagnato da crescenti rivendicazioni per lo Stato Sociale⁶¹,

⁵⁸ M. Riva, *Oro da Mosca. I finanziamenti sovietici al PCI dalla Rivoluzione d'Ottobre al crollo dell'URSS*, Mondadori, Milano 1999.

⁵⁹ E. Marro, *Debito pubblico: come quando e perché è esploso in Italia*, in "Sole 24 Ore", 21 ottobre 2018, <https://www.ilsole24ore.com/art/debito-pubblico-come-quando-e-perche-e-esploso-italia-AEMRbSRG>.

⁶⁰ G. Amato, A. Graziosi, *Grandi Illusioni: ragionando sull'Italia*, Il Mulino, Bologna, 2013.

⁶¹ I partiti politici non si posero in maniera proattiva rispetto allo sviluppo economico: si limitarono ad esprimere le nomine del comparto industriale statale per accomodare gli interessi corporativi e clientelari del proprio elettorato. Sostanzialmente, il miracolo economico italiano fu guidato dalla spontaneità del mercato e dalla mentalità consumistica cui si contrappone un interventismo statale in tema sociale in seguito alle crescenti rivendicazioni di alcune porzioni della società civile.

«l'industria di Stato (fosse) diventata il terreno privilegiato dell'intervento dei partiti e della lottizzazione, e (avesse) perso la capacità di produrre profitti, accumulando perdite che (venivano) scaricate sui bilanci dello stato»⁶². La breve e celermente riassorbita recessione del '63-'64, originata dalle rivendicazioni sindacali, unita con la co-cooptazione nel perimetro di governo del PSI rappresentarono ed interpretarono la spinta riformista civile. Sebbene, l'azione di governo sino ad inizio anni Settanta risultò incapace di comprendere le istanze provenienti dalla cittadinanza⁶³, ma anche paralizzata dalla progressiva degenerazione del *party government*⁶⁴. La riforma Brodolini riguardante il sistema pensionistico del 1969⁶⁵ avrebbe contribuito all'aumento del rapporto debito/PIL nel 1973 al 50%. In aggiunta, nel computo del crescente aggravio delle finanze pubbliche si sarebbero dovute prendere in considerazione anche le evoluzioni del contesto internazionale, a partire dallo scioglimento degli accordi di Bretton Woods nel 1971⁶⁶, lo shock petrolifero del 1973⁶⁷ e l'ulteriore crisi energetica del 1979. La fine della stabilità monetaria e le crisi di approvvigionamento energetico generarono un trasversale aumento dei prezzi che diede luogo ad una galoppante inflazione, ulteriormente stimolata dall'ingente svalutazione della lira. L'alto tasso di inflazione avrebbe eroso il potere di acquisto delle famiglie e non sarebbe più stato possibile adoperarlo come ammortizzatore del debito pubblico. Alla condizione economica stagnante si sommarono le richieste sindacali di adeguamento degli stipendi sulla base dell'evoluzione dell'inflazione e le risorse destinate al welfare. Dunque, si verificò un aumento delle spese a fronte di una contrazione delle entrate, andando a creare uno squilibrio nella bilancia dei pagamenti e aumentando progressivamente il deficit. Il ruolo della Banca d'Italia si rivelò provvidenziale in questo frangente, dal momento che a partire dal 1975 essa si occupò di acquistare i titoli di Stato rimasti invenduti emettendo nuova carta moneta⁶⁸, contribuendo

⁶² P. Scoppola, *La Repubblica dei partiti*, cit., p. 379.

⁶³ P. Scoppola, *La Repubblica dei Partiti*, cap. VIII, pp. 373-380 in cui vengono analizzate le contraddizioni intrinseche alla nascita di una innovativa, seppur debole e priva di contenuti coalizione di governo. La principale conseguenza dell'esistenza di un'alleanza politica fine a sé stessa risulta essere l'estensione e crescente diffusione dell'utilizzo del potere per fini consensuali e clientelari.

⁶⁴ Riguardo la facoltà, capacità dei partiti politici di determinare selezione e nomina del personale di governo e le politiche pubbliche cfr. R. Katz (a cura di), *Party Governments, European and american experiences*, de Gruyter, Berlin-New York 1986 e S. Vassallo, *Il governo di partito in Italia (1943-1993)*, Il Mulino, Bologna 1994.

⁶⁵ Sinteticamente questa riforma segnò il passaggio da sistema contributivo a retributivo.

⁶⁶ Il Presidente USA Nixon dichiarò la fine del sistema monetario a cambi fissi e della convertibilità del dollaro in oro, facendo venire meno l'elemento che aveva contribuito alla stabilità monetaria rendendo meno immediato l'accesso ai prestiti e al credito. Nel 1979 nel tentativo di ricostituire un analogo, i paesi della CEE decisero di organizzarsi all'interno del contesto SME.

⁶⁷ Dai paesi membri dell'OPEC giunse la decisione di attuare un taglio di produzione di greggio, comportando un vertiginoso aumento del prezzo del barile.

⁶⁸ Si tratta del processo di monetizzazione del debito che richiede l'emissione di ulteriore valuta per l'acquisto dei titoli invenduti, andando a generare inflazione e a svalutare la lira. In un contesto di crisi e scarsità di risorse, ma soprattutto di interdipendenza tra le economie era diventato più costoso acquistare merci estere.

così al rimpinguamento delle casse statali ma scaricando il peso del debito sulla valuta, sino al divorzio con il Tesoro del 1981. La definitiva separazione tra politica fiscale e monetaria avvenne nel più ampio contesto di lotta americana all'inflazione tramite l'ingente stretta dei tassi di interesse, voluta da Reagan⁶⁹ e dal Governatore della Fed Volcker, e per consentire alla lira italiana di rimanere all'interno dello SME⁷⁰ e garantire una maggiore indipendenza alla Banca d'Italia. L'ingente quantità di moneta emessa a tal fine determinò una sostanziale svalutazione della lira che fece decollare l'inflazione nel 1977 al 17% e poi nel 1980 al 21%. L'Italia, dunque, intraprendeva la stagione del pentapartito negli anni Ottanta con delle difficoltà riguardanti l'aumento dei redditi, la disoccupazione in rialzo, e l'accresciuto rapporto debito/PIL intorno al 60%. Nonostante i moniti dell'allora Governatore della Banca d'Italia Ciampi nel 1982 riguardo la stazionarietà del PIL, le stime di crescita troppo ottimistiche, la cautela da adottare nell'indebitarsi con l'estero e l'aumento del debito del settore pubblico in termini reali del 14%⁷¹, le leggi finanziarie divennero il terreno di scontro tra i partiti inclini a non rimodulare l'entità delle loro elargizioni. Talvolta queste dure contrapposizioni sfociarono nell'esercizio provvisorio. Nonostante una sostenuta crescita economica derivante da una ripresa generale dell'economia, la disciplina di bilancio venne trascurata mantenendo saldi primari negativi. Dopotutto, il ricorso al debito pubblico costituiva una soluzione immediata/privilegiata per conservare il consenso, evitando così l'adozione di politiche di austerità, sebbene queste ultime fossero maggiormente appropriate data la favorevole congiuntura economica⁷². A peggiorare la situazione, contribuiva l'allarmante crescita della spesa per gli interessi pagati sul debito in rapporto al PIL che era passata dal 5,4% nel 1980 all'11% nei primi anni Novanta, innescando l'esiziale spirale di autoalimentazione del debito⁷³. L'accelerazione impressa al processo di integrazione europea con l'Atto Unico del 1986⁷⁴ era nata dalla consapevolezza dei governanti europei dell'inadeguatezza dei singoli sistemi economici

⁶⁹ A partire dal 1981, Reagan in concerto con Margaret Thatcher si fecero promotori di una nuova era liberista, di deregolamentazioni e di privatizzazioni (fusioni come quella tra Montedison ed Eni e creazione di poli bancari) che avrebbero investito e messo in crisi il sistema di welfare italiano comportando maggiori sforzi da parte dell'erario statale italiano per adeguare la datata struttura e articolazione economica.

⁷⁰ Si tratta del Sistema Monetario Europeo fondato nel 1979 dai paesi membri della CEE alla luce dell'interdipendenza tra le loro economie e per sopperire alla mancanza degli Accordi regolatori di Bretton Woods. Esso prevedeva delle bande di fluttuazioni prestabilite per le valute, andando a prefigurare l'unione economica monetaria.

⁷¹ L. Tedoldi, A. Volpi, *Storia del debito pubblico in Italia. Dall'Unità ad oggi*, Editori Laterza, 2021.

⁷² L. F. Signorini, I. Visco, *L'economia italiana*, Il Mulino, Bologna, 2002.

⁷³ V. Tanzi, L. Shuknecht, *La spesa pubblica nel XX secolo, una prospettiva globale*, Firenze University Press, 2007.

⁷⁴ Esso prevedeva entro il 31 dicembre 1992: il raggiungimento del mercato interno tramite la realizzazione delle quattro fondamentali libertà di circolazione (merci, persone, servizi e capitali); la tendenziale stabilizzazione dei cambi, con la limitazione delle oscillazioni intra-SME al 2,5% dal 1990; l'illiceità degli aiuti di stato, da cui sarebbe dovuto derivare un risanamento delle imprese statali e privatizzazioni per risanare il debito. Per approfondire, cfr. U. Villani, *Istituzioni di Diritto dell'unione Europea*, Carucci Editore, Bari-Roma 2020.

nazionali di fronte alle sfide della globalizzazione. Sebbene dalla classe politica italiana fossero arrivati segnali contraddittori: da una parte i proclami sulle scadenze europee che sarebbero state debitamente affrontate e rispettate, mentre dall'altra l'esistenza di una maggioranza trasversale, quella del "partito della spesa", che vanificava gli sforzi dei Ministri di Tesoro, Finanze e Bilancio nella redazione delle leggi di bilancio⁷⁵ e salvaguardava i propri interessi clientelari-elettorali. In assenza di miglioramenti concreti nel recepimento delle direttive europee⁷⁶ e miglioramento dei conti pubblici⁷⁷, si diffuse tra i partner europei la convinzione dell'inaffidabilità e inconcludenza dell'Italia⁷⁸. Un esempio rappresentativo della stasi tanto contraddittoria quanto nociva che attraversava gli equilibri della coalizione pentapartitica fu quello dell'Efim: definita "pattumiera di stato", essa aveva raggiunto passività di 17.000 miliardi di lire a fronte di una sconsiderata gestione di Dc-Psi-Psdi. Iri ed Eni tentarono un disperato salvataggio a tal punto da bloccare l'elargizione dei fondi da parte della Corte dei conti per via dei controlli imposti dalla CEE per ovviare finanziamenti illeciti⁷⁹. Questa vicenda aveva avvalorato nel dibattito politico la tesi delle privatizzazioni delle PpSs, evocate da Guido Carli a partire dal 1988⁸⁰, constatata l'inefficienza del comparto produttivo nel guidare un processo di riammodernamento sociale in un periodo di transizione verso una società post-industriale. Una soluzione mediana era la proposta di attuare privatizzazioni delle PpSs per il 40%, lasciando la quota maggioritaria in mano statale, ma eliminando la nomina politica

⁷⁵ La redazione delle manovre finanziarie avveniva nella maggior parte dei casi in emicicli semideserti, segno del concreto disinteresse dei partiti ad imprimere una svolta positiva per le casse dello Stato, per poi riempirsi nelle sessioni di approvazione o bocciatura degli emendamenti in cui veniva decostruito l'apporto dei tecnici. A questo proposito Sylos Labini parlava della degenerazione dello stato sociale come un "patto sociale" che andava a creare "disuguaglianze collettive" in G. Sangiorgi, *Piazza del Gesù. La Dc negli anni Ottanta: un diario politico*, Mondadori 2005.

⁷⁶ Un ritardo dettato dall'inadempienza della classe politica per via del costante ricorso ad una legislazione di emergenza, ma anche dal contrasto tra le due giurisdizioni: nello specifico, tra la Corte di Giustizia Europea, il cui ruolo si è risolto in una funzione creativa del diritto indirizzando con le sue sentenze l'integrazione europea, e la Corte costituzionale italiana, incline a preservare una minima autonomia dell'ordinamento interno sancendo in seguito i "controlimiti".

⁷⁷ Nonostante il varo da parte del Tesoro nel 1986 di un piano atto a stabilizzare il rapporto debito/PIL per il 1990, che rifiutava qualsiasi ipotesi di finanziamento straordinario del debito, ma demandava di limitare la spesa e dunque il fabbisogno primario.

⁷⁸ Cui si accompagnarono ingenti attacchi speculativi contro il sistema Italia, per esempio nel 1987 quando il Tesoro dovette affrontare una crisi nella collocazione dei titoli di Stato a fronte di vendite massicce da parte di fondi di investimento.

⁷⁹ Sebbene, per il rotto della cuffia, il ministro Andreatta aveva stilato una manovra che aveva riscosso il beneplacito del Commissario alla concorrenza Van Miert.

⁸⁰ Carli sottolineò l'impellente necessità che lo Stato rinunciasse alla "sua presenza diretta nell'economia che ormai si è rivelata incongrua e spesso dannosa" e procedesse sulla via delle privatizzazioni per ottenere liquidità utile al risanamento dell'erario statale e per riconsegnare al mercato del capitale delle attività congeniali. L'Italia, secondo lui, avrebbe solamente seguito le orme degli altri partner europei in ritardo, in E. Scalfari, *Intervista a Carli*, in "La Repubblica", 8 ottobre 1989. Poi lo stesso Carli mise in evidenza il ruolo della partitocrazia, da sempre coinvolta nella direzione di enti a partecipazione statale, nel volersi opporre alla "più grande riforma istituzionale" della storia repubblicana in E. Scalfari, *Intervista a Carli*, in "La Repubblica", 5 ottobre 1991.

dell'amministrazione⁸¹. Di contro, si tratteggiò una trasversale e pretestuosa resistenza dei partiti volta alla conservazione dello status quo⁸², delineando un aspro braccio di ferro tra i sostenitori dell'indefinita perpetuazione delle PpSs e coloro i quali ritenevano che una riforma strutturale in direzione neoliberalista fosse auspicabile, seppur difficile da intraprendere. Nonostante un inasprimento della pressione fiscale nel triennio '87-'89⁸³, si profilavano all'inizio degli anni Novanta, un deficit cronico non destinato a diminuire a fronte di una crescita economica modesta e un'ingente spesa per i tassi di interesse sul debito⁸⁴ nociva per il debito, generata dallo scarso credito di cui l'Italia godeva nel contesto internazionale. Proprio nel 1990, con la liberalizzazione dei capitali e con l'entrata della lira nella banda stretta dello SME, il governo Andreotti VI varò un provvedimento di aumento del 15% degli stipendi dei dipendenti pubblici. Ciò contribuì a far crescere l'inflazione, rincorsa salariale, disavanzo dello Stato, andando in controtendenza rispetto agli obblighi solenni consapevolmente assunti dalla politica italiana nel Consiglio di Hannover del 1988⁸⁵. Se si considerano le distorsioni provocate dal rincaro dei prezzi del petrolio dovuto alla prima Guerra del Golfo del febbraio 1991, la consultazione referendaria danese sull'eventuale ratifica del Trattato di Maastricht e i riflessi sullo SME dell'aumento dei tassi tedeschi post-unificazione, si viene a creare un clima di tensione nel mercato valutario. Ma anche un contesto di incertezza (geo)politica in cui il sistema italiano era oggetto di: speculazioni inficianti la banda stretta dello SME; svalutazioni della moneta; stringenti vincoli economici europei, che concretizzarono l'eventualità del default; e l'esplosione del costo reale del debito. Nonostante le conclamate criticità del contesto, il Governo Andreotti VII si assunse la responsabilità politica di approvare e ratificare il 7 febbraio 1992 il Trattato di Maastricht. Esso istituì la Comunità Europea e la BCE, incaricata di preservare la stabilità dei prezzi, e stabilì i 5 criteri di convergenza da rispettare

⁸¹ Proposta avanzata dal premio Nobel per l'economia Franco Modigliani, il quale aveva anche criticato aspramente l'utilizzo, ritenuto improprio, delle privatizzazioni da parte di Carli finalizzate non a ridurre lo stock del debito, ma ad alimentare i fondi correnti, Intervista di S. Cingolani a Modigliani, *Carli io mi sarei dimesso*, in "Corriere della Sera", 15 novembre 1991.

⁸² Basti pensare che tra il 1991 e il 1993 il numero di 'pubblicizzazioni', ossia il numero di imprese private entrate nel perimetro dello Stato, eccedette di gran lunga quello delle privatizzazioni in <https://www.casadelacultura.it/1332/a-30-anni-dal-1992-la-crisi-finanziaria>.

⁸³ Sebbene diretto a diminuire il fabbisogno primario, esso compromise la capacità di crescita dei consumi e degli investimenti privati e risultò parzialmente riuscito visto che il rapporto debito/PIL ad inizio anni Novanta era intorno al 70%.

⁸⁴ Qui si inserisce il tema della composizione e qualità del debito pubblico contratto, dal momento che gli investimenti pubblici erano principalmente diretti al ripianamento delle casse statali in varie forme, piuttosto che all'innovazione. Il debito pubblico in seguito al divorzio del 1981 mutò parzialmente nella sua composizione, in quanto cominciava ad essere detenuto oltre che dalla stessa Banca d'Italia, dagli istituti di credito, ma anche dai risparmi dei privati cittadini.

⁸⁵ Sulla base del 'Rapporto Delors', venne stilato e adottato il Progetto di Unione Economica e Monetaria che prevedeva un piano di tre fasi per ultimare il mercato interno e raggiungere la moneta unica. Esso venne poi formalizzato con l'adozione del Trattato di Maastricht nel 1992.

per poter partecipare alla UEM, ponendo le basi per l'adozione dell'euro realizzata 7 anni dopo. Tre criteri erano di natura monetaria e prevedevano di seguire la media dei tre paesi coi prezzi più bassi per il tasso di interesse nominale; la media dei tre paesi con i risultati migliori per il saggio di inflazione; e l'impossibilità di ricorrere alla svalutazione, dunque mantenendo per due anni le fluttuazioni dello SME. I rimanenti due criteri erano di natura fiscale e contemplavano il rapporto debito pubblico/PIL al 60%, stabilito in considerazione dei debiti sovrani nazionali e atto a stabilizzare il debito nel lungo periodo, ed il rapporto deficit/PIL al 3%, limitando il disavanzo primario e prevedendo casi eccezionali per lo sfioramento. Risultava, dunque, manifesta la discrepanza tra i proclami in merito alla puntuale osservanza dei precetti europei e la realtà politica, economica e finanziaria dell'Italia. Un cambiamento di rotta si verificò con l'avvento dell'XI Legislatura: prima con l'ultimo esecutivo politico della stagione primo repubblicana guidato dal socialista Giuliano Amato⁸⁶, seguito poi dal ricorso al primo governo tecnico del nostro paese guidato da Carlo Azeglio Ciampi. Come è risultato evidente dalla realtà dei fatti, il sistema politico italiano versava in una condizione di conclamata crisi, e la risposta dei partiti fu la perpetuazione ad oltranza dello status quo. Non risulterà essere nemmeno un *unicum* della nostra storia, quello del rifiuto della classe politica di assumersi le responsabilità del suo inefficiente operato, passando dunque il testimone ai tecnici.

⁸⁶ Anche se la composizione dell'esecutivo risultava essere ancora parzialmente politica, il Governo Amato fu in grado di prendere scelte decisive per il futuro economico e finanziario dell'Italia in maniera slegata dalle opposizioni partitiche, interne ed esterne alla sua maggioranza di governo. Con l'avvento della stagione di Tangentopoli e del "Parlamento degli inquisiti", i partiti politici videro diminuire l'efficacia del proprio "potere di coalizione" per quanto concerneva l'orientamento dell'esecutivo.

CAPITOLO SECONDO

La caduta della “Prima Repubblica”

2.1 Finanziamento illecito ai partiti e corruzione: alle origini dello scontro tra politica e magistratura

Dopo la bocciatura della riforma elettorale del 1953⁸⁷, si diffuse trasversalmente la convinzione di adottare un modello orizzontale di partito di massa adatto alle articolazioni sociali: il partito nuovo togliattiano divenne l’archetipo del partito moderno. Questa scelta instradò i partiti sulla via della “burocratizzazione”⁸⁸: da un lato, imponendo la necessaria formazione di una classe di “funzionari”⁸⁹ accanto ai “leaders”⁹⁰; dall’altro, richiedendo l’esistenza e/o l’allargamento di risorse finanziarie volte all’ampliamento, consolidamento, e mantenimento della macchina organizzativa dei partiti. La necessità di diffusione dell’apparato burocratico del partito in tutto il paese era data dal connubio di suffragio universale e rappresentanza proporzionale unite alla rifiorita esigenza di democrazia. Ciò delineò una profonda penetrazione delle strutture partitiche nel territorio, che in alcuni casi determinò la formazione di subculture politiche in date aree, talvolta sfociate nel fenomeno delle “roccaforti”⁹¹. Nonostante l’esigenza da parte della società civile di essere ascoltata, all’interno dei partiti la dialettica con gli iscritti sui temi più disparati aveva perso lo slancio iniziale in favore di discussioni strategiche e con meno partecipanti, andando così a modificare «il tipo di esperienza e partecipazione politica che aveva caratterizzato la vita dei partiti subito dopo la liberazione»⁹². A ciò avevano contribuito la tendenza alla specializzazione⁹³ insieme all’immobilismo dell’equilibrio politico, per via dell’aggregamento al centro. La stasi del sistema politico, perpetuata dalle «più grandi forze

⁸⁷ G. Quagliariello, *La legge elettorale del 1953*, Il Mulino, Bologna, 2002.

⁸⁸ Un processo, pratica che trovò compimento con la creazione nel dicembre 1956 del Ministero delle Partecipazioni Statali.

⁸⁹ Ricoprendo una funzione ancillare, la nuova classe dei “quadri” dei partiti garantiva il corretto funzionamento della macchina partitica su tutto il territorio, ma anche l’incontestato innalzamento della figura del leader e del suo agir politico.

⁹⁰ Emersi in seguito all’esperienza clandestina della Resistenza come figure autorevoli, si apprestavano ad avere al proprio seguito una classe di sottoufficiali burocratica-clientelista, cui seguivano in un incontrovertibile rapporto di subordinazione gli iscritti al partito.

⁹¹ C. Trigilia, *Small-Firm Development and Political Subcultures in Italy*, in *European Sociological Review*, vol. 2, n. 3, 1986, pp. 161–175.

⁹² M. Pannunzio, *Il problema degli apparati*, in “Tempi moderni”, 1962 in G. Quagliariello, *La sconfitta del moderno principe: la partitocrazia in Italia dalle origini al crollo della Prima Repubblica*, Biblioteca dell’immagine, Pordenone, 1993, p. 82.

⁹³ Anche nel campo della politica si verificò la tendenza alla specializzazione: gli uomini politici dedicando gran parte delle proprie giornate a questo tipo di attività divennero professionisti della politica.

di conservazione dello spirito burocratico dei partiti»⁹⁴, ossia Dc e Pci, avrebbe provocato delle distorsioni: da un lato, l'assenza di un meccanismo di formazione e ricambio delle élite politiche; dall'altro, negli iscritti la tendenza ad un conformismo acritico rispetto ai dettami e il relativo, progressivo distacco per il mancato coinvolgimento. Un'ulteriore criticità era data dalla connotazione del partito a livello costituzionale come associazione privata, comportando così un ampio margine di manovra in tema di funzionamento interno e sulla natura dei finanziamenti. Tuttavia, si era venuta a creare anche una condizione di disuguaglianza tra i partiti di governo e di opposizione: i primi avevano maggiori possibilità di capitalizzare il proprio potere politico rispetto ai secondi⁹⁵. Sebbene entrambi attingessero alle medesime fonti di finanziamento, che spaziavano dagli enti economici (para)statali, governi stranieri, persone di fiducia nominate in posizione chiave di comando, speculatori finanziari, Confindustria e i Grandi Baroni della finanza per finire nella Pubblica Amministrazione. La perpetuazione di queste non cristalline sovvenzioni ha contribuito a sperperare risorse sociali, snaturare il normale corso della politica, fossilizzare le classi dirigenti partitiche e a creare le piaghe dell'inefficienza e della corruzione nella Pubblica Amministrazione. In ogni caso, l'amministrazione delle risorse finanziarie dei partiti era affidata agli apparati centrali, i quali non erano tenuti a rendere conto a nessuno dell'entità e della provenienza delle stesse. I canali di finanziamento erano i più disparati: contributi degli iscritti, sovvenzioni da organismi esterni, distrazioni (in)dirette di denaro pubblico da aziende a partecipazione statale, redditi da attività industriali controllate dai partiti⁹⁶ e aiuti finanziari dall'estero⁹⁷. Per dirla con le parole di Giuseppe Maranini, «la vera sostanza del sistema che minaccia di svuotare le nostre libere istituzioni consiste nella illecita dominazione esercitata dagli apparati dei partiti sui partiti stessi, sul Parlamento, su tutte le strutture dello Stato»⁹⁸. Poi, considerando la non esibizione, pubblicizzazione di documenti finanziari e l'inconsapevolezza dell'elettorato sulla gestione dei fondi, il clima

⁹⁴ M. Pannunzio, *Il problema degli apparati*, in "Tempi moderni", 1962 in G. Quagliariello, *La sconfitta del moderno principe: la partitocrazia in Italia dalle origini al crollo della Prima Repubblica*, Biblioteca dell'immagine, Pordenone, 1993, p. 87.

⁹⁵ La conferma giunge, ad esempio, dal trasversale soffocamento ed insabbiamento dello scandalo INGIC, dal momento che tutti i partiti erano coinvolti nelle malversazioni del denaro pubblico.

⁹⁶ In tal caso, il Pci, ancora escluso dalle dinamiche di governo a livello nazionale, ha dato dimostrazione di sapersi essere organizzato in maniera più efficace attraverso i proventi delle amministrazioni locali, cooperative, società immobiliari e commerciali.

⁹⁷ In seguito alle ammissioni di Otis Pike, è possibile citare i "soldi neri"--finanziamenti americani in ottica anticomunista--elargiti principalmente alla Dc per controbilanciare l'oro di Mosca e i finanziamenti degli altri paesi comunisti.

⁹⁸ G. Maranini, *Tiranno senza volto*, Edizioni Di Comune Milano, 1963 in G. Quagliariello, *La sconfitta del moderno principe: la partitocrazia in Italia dalle origini al crollo della Prima Repubblica*, Biblioteca dell'immagine, Pordenone, 1993, p. 91.

morale dell'azione politica⁹⁹ peggiorò. Si rendeva, dunque, necessaria una regolamentazione, istituzionalizzazione dei partiti¹⁰⁰: in tal maniera sarebbe stato possibile da un lato istituire uno strumento di garanzia e controllo statale per garantire una maggiore trasparenza sulla provenienza ed entità dei fondi, concentrati maggiormente sulla propaganda e sul mantenimento dell'apparato. Dall'altro lato sarebbe stato possibile intervenire e regolare le dinamiche, il funzionamento interno in favore di un maggiore ricambio, di meritocrazia e democrazia interna. Tuttavia, la risposta pervenuta dalla partitocrazia fu l'attuazione delle regioni ordinarie tramite le prime elezioni dei rispettivi Consigli regionali nel 1970¹⁰¹. Questa riforma ha determinato la localizzazione e la personalizzazione del fenomeno delle correnti, rendendo così più complesso ogni tentativo di ricomposizione centrale¹⁰² e pregiudicando «l'autonomia e le possibilità reali di autogoverno degli enti locali»¹⁰³. Questo modello rifletteva e accentuava localmente le connaturate inefficienze nazionali: quelle del centralismo partitico, dell'assemblearismo, del generale regime di deresponsabilizzazione e della partitizzazione, burocratizzazione delle attività amministrative. Così, un potere interno verticale oltremodo frammentato spostò l'interesse egemonico e pervasivo dei partiti su settori nevralgici di una società civile in fermento: magistratura, mezzi di comunicazione ed università. Concretizzatasi la necessità per il partito di gestire una società civile in tumulto per i radicali, secolari cambiamenti, conseguì il progressivo allargamento della sfera di potere ed influenza a tal punto da perderne il controllo. Così contribuendo allo sviluppo di farraginosi processi decisionali, vittime dei particolarismi localistici. Il partito di massa, dunque, venne svuotato della propria indipendenza nella capacità decisionale e costretto dagli interessi particolari delle proprie reti clientelari. Su queste basi, si delinearono nel corso degli anni ricorrenti e dissimulate commistioni nel finanziamento e sostentamento della politica. Ad esempio, nel 1973¹⁰⁴ scoppiò lo scandalo dell'Unione Petrolifera, raggruppante le principali compagnie

⁹⁹ Tenendo presente che la consapevolezza da parte dell'opinione pubblica sulle modalità di finanziamento costituiva uno degli scarsi strumenti di controllo sui partiti e della loro legittimità a governare.

¹⁰⁰ Proposta pervenuta dal disegno di legge Sturzo del 1958, che enfatizzava l'urgente necessità di istituzionalizzare i partiti politici in modo da stabilirne i limiti all'operato e una maggiore trasparenza in merito all'origine del proprio sostentamento. Come nel caso del disegno di legge Barinacci del 1952 disciplinante la vita sindacale, la risposta della partitocrazia fu l'insabbiamento: dunque, l'abbandono del progetto riformatore.

¹⁰¹ Il ritardo nell'attuazione del precetto costituzionale relativo alle regioni è da ricondursi all'ostruzionismo democristiano nel voler mantenere un modello di sviluppo centrale a causa del timore di rafforzare localmente le opposizioni.

¹⁰² H. Portenni, *La proportionnelle et les partis. Etude de cas*, in "Pouvoirs", n. 32, 1985, 85.

¹⁰³ A. Panebianco, *Le risorse della partitocrazia e gli equivoci della partecipazione*, in "Argomenti radicali", n. VII, 1978 in G. Quagliariello, *La sconfitta del moderno principe: la partitocrazia in Italia dalle origini al crollo della Prima Repubblica*, Biblioteca dell'immagine, Pordenone, 1993.

¹⁰⁴ A causa della guerra del Kippur, si verificò una consistente lievitazione dei prezzi del petrolio voluto dai paesi dell'OPEC, che avrebbe alimentato dinamiche inflazionistiche e prodotto un periodo di austerità.

petrolifere (Eni, Esso, Shell): l'inchiesta giudiziaria rivelò che l'Unione aveva versato delle tangenti e sovvenzioni a membri della Dc per provvedimenti legislativi favorevoli, appalti pubblici e contratti energetici. Nonostante l'ampia documentazione sulla natura non cristallina di questi finanziamenti occulti, il processo non raggiunse alcuna condanna legale per i politici responsabili per via del rapporto di solidarietà sviluppatosi in maniera trasversale tra essi, una generale tendenza al protezionismo istituzionale, e dei legami clientelari con il mondo degli affari. Il potere giudiziario non era riuscito, dunque, ad estirpare il sistema clientelare sotteso al funzionamento politico, ma contribuì a promuovere una maggiore consapevolezza nella popolazione sul grado di penetrazione di alcuni interessi particolari, come quello del settore energetico, all'interno del sistema politico italiano. Infatti, a fronte degli ingenti costi e degli scandali di corruzione divenuti dilaganti, si diffuse la consapevolezza nella classe dirigente di voler tentare di moralizzare il proprio agire politico, paventando l'ipotesi di un finanziamento pubblico. Anche se la promulgazione nel 1974 della legge sul finanziamento pubblico comportò una parziale istituzionalizzazione¹⁰⁵ (ancora meglio, "statalizzazione") dei partiti politici, dal momento che «ai finanziamenti statali e all'accrescimento progressivo del potere e dell'influenza dei partiti in ogni sfera della vita civile e sociale non corrispondeva alcuna forma di controllo e garanzia»¹⁰⁶. Sostanzialmente, i fondi erogati proporzionalmente alla forza elettorale erano sottratti a qualsiasi forma di controllo amministrativo e popolare. Ciò contribuì a scalfire nuovamente la legittimità dei partiti nell'immaginario collettivo: era apparsa una prepotenza che disattendeva le aspettative maturate. Infatti, tale provvedimento si dirigeva verso una conservazione, cristallizzazione delle preesistenti dinamiche interne¹⁰⁷ ed organizzative dei partiti¹⁰⁸, sia nel modo di fare politica che di mantenere i legami con la società civile. Però in totale contrasto con il dinamismo della società italiana, sempre più verso la laicizzazione e influenzata dalla rapida diffusione delle informazioni grazie ai mass media. In tal senso si inserì l'operato suppletivo della corrente dell'Anm, Magistratura Democratica¹⁰⁹, la quale si proponeva di interpretare il crescente disappunto,

¹⁰⁵ La Costituzione italiana di per sé non istituzionalizzò, bensì pubblicizzò i partiti politici: delineando così la problematica dell'allontanamento della costituzione materiale dalle intenzioni dei padri fondatori per via dell'instaurazione nella vita pubblica della corporazione politica.

¹⁰⁶ R. Crespi, *I conti in tasca ai partiti* in G. Quagliariello, *La sconfitta del moderno principe: la partitocrazia in Italia dalle origini al crollo della Prima Repubblica*, Biblioteca dell'immagine, Pordenone, 1993, p. 119.

¹⁰⁷ Veniva infatti accentuata la dipendenza dei singoli parlamentari nei confronti delle segreterie e delle direzioni, sfociando spesso nella deresponsabilizzazione e demotivazione del singolo deputato.

¹⁰⁸ In tal senso, si può sostenere un mantenimento di una concezione clericale della politica, facendo dunque forte affidamento sulle sezioni territoriali dei partiti per la trasmissione della linea politica, richiedendo un gran numero di funzionari per il suo corretto funzionamento.

¹⁰⁹ S. Pappalardo, *Gli iconoclasti: Magistratura Democratica nel quadro della Associazione Nazionale Magistrati*, in "Collana di sociologia", Franco Angeli, 1987.

distacco della popolazione civile¹¹⁰ nei confronti della partitocrazia grazie all'intraprendenza di giovani militanti di derivazione sessantottina¹¹¹. L'azione giudiziaria del sostituto procuratore della Repubblica di Roma, Ilario Martella, poneva le sue fondamenta nel rapporto stilato dalla Commissione Church¹¹²: tale rapporto verteva su oltre 250 audizioni, la disanima di oltre 800 documenti e il "libretto nero"¹¹³. La relazione venne pubblicata il 5 febbraio 1976 e sosteneva il versamento di tangenti da parte della Lockheed Martin tra il 1971 e il 1974 in favore di esponenti politici e funzionari pubblici italiani, affinché spingessero l'aeronautica ad acquistare la fornitura di 14 aerei C130 Hercules. Si era profilata, dunque, la contestuale presenza di convenuti sia politici che laici¹¹⁴, per i quali venne adottato un iter processuale complesso ed insolito. Infatti, in seguito alle indagini della magistratura ordinaria ed in presenza di ipotesi integrate negli art. 90-96 della Costituzione si formò una prima Commissione inquirente, cui seguì la formazione di una seconda a causa del cambiamento degli equilibri politici dopo le elezioni politiche del 1976¹¹⁵. Il primo documento redatto dalla seconda Commissione verteva sul luogo a procedere contro Mario Tanassi e Luigi Gui nell'ambito di un concorso in corruzione per un atto contrario ai doveri d'ufficio. Sebbene, ai sensi dell'art. 10 della legge 20/1962, la Commissione avesse rimandato al Parlamento la decisione sul rinvio per corruzione dei due ex ministri di fronte alla Corte costituzionale. Il secondo documento, invece, riscontrava l'estraneità alla vicenda di Mariano Rumor sia con l'apparato della Difesa che con gli imputati coinvolti, concedendogli il non luogo a procedere. A partire dal 3 marzo 1977 si articolò uno dei dibattiti più intensi della storia repubblicana riguardante le sorti di Gui e Tanassi, in cui la contrapposizione tra politica e giustizia, tra l'obiettivo formale giuridico e quello sostanziale politico, era presente sia nelle dichiarazioni dei parlamentari che nell'opinione pubblica. La trentennale egemonia politica democristiana era assunta alla

¹¹⁰ Nasceva in quegli stessi anni presso l'opinione pubblica il movimento "primavera degli onesti".

¹¹¹ Si stava venendo a formare una generazione di italiani incline da un lato a scagliarsi contro la piega che il potere costituito stava prendendo e dall'altro ad interpretare il fermento proveniente dalla società civile. Questa generazione di italiani ripose grande fiducia nell'operato dei magistrati appartenenti alla corrente di Md, a tal punto da divenire un coagulo unico antagonista delle, supposte, prepotenze della partitocrazia.

¹¹² La Commissione guidata dal Senatore Church, composta da 6 democratici e 5 repubblicani, era incaricata di effettuare dei controlli sulle operazioni condotte da CIA ed FBI e sulla sconsiderata intraprendenza che alcune aziende americane avevano dimostrato, tra cui la Lockheed Martin.

¹¹³ Questo libro contabile dimostrava l'emissione di pagamenti della Lockheed Martin a partire dal 1962 in favore di politici italiani, a causa del fallimento, totale o parziale, delle trattative precedentemente intavolate per la vendita di forniture militari.

¹¹⁴ Tra essi spiccano i fratelli Lefebvre e il rapporto di natura personale, di lungo corso col Presidente della Repubblica Sergio Leone, di cui causarono le dimissioni per via di accuse perpetrate dalla stampa, ma mai formalizzate dalla magistratura. Egli venne additato come uno dei principali colpevoli dello scandalo, sebbene lo scorrere del tempo e la storiografia si siano premurati di riabilitarne, quantomeno parzialmente, la figura.

¹¹⁵ Nel rispetto del principio di proporzionalità e rappresentatività, si venne a costituire una nuova Commissione inquirente temperante i nuovi equilibri politici a seguito della vittoria delle "due Chiese" (Dc e Pci).

reale imputata del processo, contro la quale i partiti minori¹¹⁶, non rappresentati nella Commissione, si sarebbero scagliati con più veemenza. Dunque, in presenza di un violento e trasversale attacco frontale al partito, Aldo Moro decise di abbandonare i panni trasversalmente riconosciutigli di mediatore per assumere quelli di leader e difensore del partito durante una crisi spartiacque. Emerse il suo pragmatismo politico nel voler contemperare l'esigenza di giustizia pervenuta dalla cittadinanza alla presenza di coerenti indizi e non di congetture e macchinazioni, che avrebbero preteso un colpevole a qualunque costo. In ultima analisi, affrontando la positiva relazione intercorsa tra il partito e l'opinione pubblica a partire dalla fondazione della Repubblica, egli pronunciò parole lapidarie, destinate a tornare attuali due decenni più tardi: «Come frutto del nostro come si dice regime, c'è la più alta e la più ampia esperienza di libertà che l'Italia abbia mai vissuto nella sua storia. (...) Noi le abbiamo rese, con la nostra decisione, possibili e in un certo senso garantite. Per tutte queste ragioni, onorevoli colleghi che ci avete preannunciato il processo sulle piazze, vi diciamo che noi non ci faremo processare»¹¹⁷. Queste parole segnarono la prevalenza della linea della ragion di Stato, dell'unità nazionale e della partitocrazia. Ed infatti, la risposta delle forze politiche fu l'arroccamento sulle proprie privilegiate posizioni piuttosto che un'indagine, esame di coscienza sulle origini dello scandalo corruttivo. Ciononostante, la Corte costituzionale in versione integrata si ritrovò a celebrare un processo penale dopo 107 anni e il 1° marzo 1979 si ritrovò ad assolvere Gui, accusato di corruzione, per non aver commesso il fatto e a condannare Tanassi per corruzione a due anni e quattro mesi di reclusione, interdizione dai pubblici uffici e decadenza dall'ufficio di deputato. Pertanto, la Corte, del cui operato nessuno trovò da eccepire¹¹⁸, mise in evidenza le non cristalline dinamiche sottese al funzionamento e finanziamento dei partiti ed espresse la prima condanna penale¹¹⁹ per un politico ed ex-ministro, trovando riscontro nel bisogno di giustizia reso manifesto dalla cittadinanza. Infine, occorre precisare come l'emersione di questo scandalo costituisse solo la punta di una montagna sommersa, di un sotterraneo sistema di corrottele destinato, presto o tardi, ad essere violentemente scardinato da un'analoga azione giudiziaria.

¹¹⁶ Un esempio più che rappresentativo è costituito dal Partito Radicale e dagli interventi incalzanti di Marco Pannella ed Emma Bonino, rispettivamente nella prima e terza giornata.

¹¹⁷ Resoconto stenografico Camera e Senato, VII Legislatura, Discussioni, Seduta comune dal 3 all'11 marzo 1977, Intervento di Aldo Moro, p.444.

¹¹⁸ N. Piccione, *Uragano Lockheed: fatti-processo-sentenza*, 2 ed., Palermo, R. Mazzone, 1980, p. 386

¹¹⁹ Tuttavia, è bene ricordare la natura inusuale di questa sentenza: inappellabile, definitiva ed immediatamente esecutiva.

2.2 Tra una società dinamica ed un sistema politico paralizzato

L'inconcludenza e la mancanza di un effettivo slancio riformatore della stagione del centrosinistra posero le basi alla fine degli anni '60 per la coagulazione dell'attivismo studentesco, in protesta contro l'obsolescenza delle istituzioni scolastiche, con quello sindacale operaio, in agitazione per le condizioni lavorative usuranti e per le ingenti sperequazioni. Le accese proteste in tutto il paese erano volte a manifestare l'insoddisfazione per la passiva gestione delle trasformazioni economiche e sociali, riguardanti i costumi e lo stile di vita. Si era imposto in Italia un modello di sviluppo economico analogo a quello consumista americano¹²⁰, sebbene alla base non vi fossero i medesimi valori di riferimento culturali e di mentalità: «abbiamo dunque assunto nel secondo dopoguerra alcuni comportamenti esteriori del consumismo, compatibili con il nostro livello di sviluppo, non l'anima dell'*American way of life*¹²¹. Abbiamo cercato il benessere, non il senso del rischio, dell'iniziativa e delle responsabilità individuali»¹²². Con l'adozione di questo modello, l'azione dei sindacati si è sviluppata per conto ed in favore delle imprese, interessate a chiedere la socializzazione delle perdite a fronte di profitti crescenti, nei confronti del Parlamento, che ha sistematicamente ceduto a queste richieste. Ciò ha favorito la creazione dell'ideologia, del mito del posto garantito anziché dell'iniziativa, della responsabilità individuale, originando trasversali circuiti di consenso e potere poi degenerati nel corporativismo sociale tradotto in un consociativismo politico. All'insoddisfazione popolare fece tuttavia riscontro l'incapacità del sistema politico di fornire un'adequata ed incisiva risposta: la cittadinanza era sempre più affascinata dal rifiuto della modernizzazione capitalistica presente nella Scuola di Francoforte ed indisposta nei confronti dell'istituto della delega e delle istituzioni rappresentative. Pertanto, dalle agitazioni sessantottine, non debitamente mediate dai partiti politici con interventi riformatori razionali, derivò un avvitamento della protesta su sé stessa verso

¹²⁰ Si era affermata l'iniziativa privata, non nell'ambito dei risparmi ma dei consumi: lo spontaneismo selvaggio proprio degli anni del dopoguerra si era materializzato grazie all'affermazione dell'economia sulla politica ed in assenza di una maturazione della cultura, cristallizzata, dopo l'esperienza fascista. Sono poi da aggiungersi l'anticapitalismo acritico e ideologico della sinistra e di alcuni ambienti cattolici e la troppo dottrinale posizione della Chiesa distaccata dalle conseguenze concrete dello sviluppo. L'influenza e fascinazione per l'America nel nostro paese è da ricondursi a partire dal primo dopoguerra con il cinema e il celebre *star system*. Sebbene si sia sviluppato un rapporto contraddittorio di amore-odio nei confronti degli USA, che perdura fino ad oggi, in P. Scoppola, *La Repubblica dei Partiti*, cit., pp. 305-338.

¹²¹ Si era sostanzialmente verificato il passaggio da un modello *tradition directed* ad uno *other directed*, anziché di uno *inner directed*: adesione ad un modello culturale senza le medesime peculiarità valoriali e di mentalità guidato dall'esterno più che da valori e modelli propri della cultura italiana in A. Portelli, *L'orsacchiotto e la tigre di carta. Il rock and roll arriva in Italia*, in *L'america arriva in Italia*, p. 139.

¹²² P. Scoppola, *La Repubblica dei Partiti*, cit., pp. 321-322.

espressioni più estreme¹²³. La stagione degli “Anni di Piombo” e della “strategia della tensione” sedimentò in una parte della società italiana una profonda carica antistituzionale, sfociata nella convinzione tale per cui il ricorso alla violenza fosse un metodo di affermazione ed espressione delle proprie idee, posizioni e identità. In antitesi con la via antisistemica si affermò l’intraprendenza di nuovi soggetti sociali e politici, quali il Partito Radicale e i movimenti femministi: essi incarnarono, ed incanalavano istituzionalmente, i desideri di nuovi diritti civili e le aspirazioni per un maggiore coinvolgimento, partecipazione politica effettiva a fronte di una scarsa ricettività del sistema politico. Infatti, la vitale società italiana era stata interessata da intensi fenomeni di mobilitazione politica, piuttosto che da una reale partecipazione al processo decisionale¹²⁴. Dunque, l’azione politica dei radicali raffigurò la tensione tra pulsioni libertarie e organicismo della società italiana ed affrontò deliberatamente il controllo monopolistico e permeante dei partiti, proiettando nell’agenda problematiche e tematiche, che diversamente non sarebbero state affrontate. Nel maggio 1970¹²⁵ venne attuato l’istituto di democrazia diretta del referendum in ottemperanza dell’articolo 75 della Costituzione. Poi lo stesso Parlamento nel dicembre 1970, grazie all’attività di “lobbying per le riforme”¹²⁶ condotta dalla Lega italiana per il divorzio nei confronti di partiti e parlamentari, approvò la legge sul divorzio in seguito ad un lungo e tortuoso iter legislativo. Qualche anno più tardi, nel 1974, si tenne la prima consultazione referendaria sul divorzio: i cittadini per la prima volta ebbero la possibilità di interfacciarsi direttamente e liberamente con il voto senza univoche indicazioni dei partiti, esaltando dunque il voto d’opinione. Anche se la vittoria del fronte anti-abrogazionista non ebbe immediate e pesanti ripercussioni sistemiche¹²⁷: i referendum erano destinati a diventare un prorompente esercizio di democrazia cui il sistema politico

¹²³ P. Scoppola, *La Repubblica dei Partiti*, cit., pp. 383-384.

¹²⁴ Si trattava di un processo di mobilitazione sia spontaneo, recante una domanda di maggiore coinvolgimento nelle dinamiche decisionali, che di un processo indotto e guidato dalle consolidate élites di partito, non inclini al ricambio e alla circolazione. In tal senso si era prodotta una “partecipazione fittizia” popolare nella gestione della cosa pubblica, dal momento che i cittadini non erano incoraggiati a partecipare alle decisioni, ma soltanto a sostenere l’indirizzo e le linee elaborate dai partiti. Tale partecipazione fittizia costituì la risposta disastrosa dell’immobile sistema politico ad una reale domanda di partecipazione in A. Panebianco, *Le risorse della partitocrazia e gli equivoci della partecipazione*, in “Argomenti radicali”, n. VII, 1978 in G. Quagliariello, *La sconfitta del moderno principe: la partitocrazia in Italia dalle origini al crollo della Prima Repubblica*, Biblioteca dell’immagine, Pordenone, 1993, p. 132.

¹²⁵ Contestualmente si verificava l’avvio del processo di decentramento amministrativo con le regioni, rese pienamente operative con la promulgazione effettiva della legge 382 nel 1977.

¹²⁶ A. Pizzorno, *Elementi di uno schema teorico con riferimenti ai partiti politici in Italia*, in G. Sivini (a cura di), *Partiti e partecipazione politica in Italia*, Giuffrè, Milano 1969, p. 31.

¹²⁷ Esso costituì la prima avvisaglia che la società italiana era cambiata, da cui ne conseguì un progressivo indebolimento della centralità democristiana di cui ne pagò le spese Amintore Fanfani. Egli fu l’unico duramente impegnato nella battaglia campale referendaria, a fronte di un governo che non assunse una posizione definitiva a causa delle divergenze interne.

avrebbe risposto chiudendosi su stesso¹²⁸. Infatti, l'esuberanza e il dinamismo dimostrati dalla società civile erano destinati a scontrarsi con la resilienza dei partiti: in un contesto ricco di emergenze, tra cui crisi economica, terrorismo, tensioni sociali, significativa evoluzione elettorale nel '76, venne inaugurata la fase dei governi di "solidarietà nazionale". Essa costituì un critico tornante della nostra storia politica: segnò la fine del centrosinistra¹²⁹ in favore di una temporanea collaborazione con i comunisti, da cui conseguì il sostanziale annullamento del controllo parlamentare dell'esecutivo¹³⁰. Nel 1978 il movimento per i diritti civili canalizzò la sua opposizione istituzionalmente da un lato sostenendo l'approvazione della legge 194, recante disposizioni in materia di aborto, e dall'altro promuovendo campagne referendarie per abrogare la Legge Reale¹³¹ ed abolire il finanziamento pubblico ai partiti. L'approvazione della legge sull'aborto confermò l'incalzante processo di scristianizzazione e secolarizzazione¹³² che stava attraversando l'Italia: esso venne magistralmente intuito, raffigurato e denunciato da Pasolini nel suo articolo sulla scomparsa delle lucciole¹³³. Nella campagna per l'abrogazione del finanziamento pubblico in cui la partitocrazia rappresentava oltre il 90% degli elettori, essa si schierò compatta per il mantenimento della legge raccogliendo, però, solamente il 56,4%. Mentre l'esiguo fronte abrogazionista raggiunse il 43,6%: si tratteggiò per la prima volta un anomalo e profondo scollamento tra l'elettorato e la partitocrazia, andando così a gettare ombre sulla legittimazione istituzionale che gli stessi partiti potevano spendere presso la cittadinanza. Il voto referendario venne inteso dalla società civile come un'opportunità per manifestare i crescenti malcontenti ed insoddisfazioni: esso avrebbe rappresentato un invito alla moralizzazione, un'espressione di ferma condanna della società per la degenerazione partitocratica della democrazia. Tuttavia, la partitocrazia non diede prova di aver saputo

¹²⁸ Il sistema politico, non sapendo operare una distinzione tra l'opposizione terroristica antisistemica e quella pacifica e libertaria dei movimenti collettivi, intraprese la via della solidarietà nazionale in un contesto di delegittimazione sempre più crescente.

¹²⁹ Al contempo un ritorno alla formula centrista era reso impossibile dai numeri risicati: nelle elezioni del 1976 avvenne una profonda polarizzazione del sistema politico attorno a Dc e Pci, a discapito dei partiti laici minori.

¹³⁰ L'ufficio della minoranza non è quello della partecipazione al governo, ma quello di sorveglianza dell'operato per renderlo responsabile di fronte agli elettori per l'indirizzo politico adottato in presenza dell'alternanza al potere. Questo non era il caso, dal momento che la coalizione di maggioranza totalizzava circa il 70% dei seggi parlamentari.

¹³¹ Legge approvata nel 1975 recante norme restrittive in tema di ordine pubblico a causa dell'inasprirsi del fenomeno terroristico e dei conseguenti attentati.

¹³² Il dibattito sull'effettivo significato di questo termine è sconfinato. Tuttavia, è possibile intendere questo processo come l'accettazione da parte della Chiesa dello svincolamento della politica, dell'economia, della scienza e via via tutti gli aspetti della vita umana dalla teologia e dal controllo ecclesiastico. Sebbene, il "secolarismo" come visione alternativa e comprensiva del mondo non venne legittimata dall'autorità ecclesiastica.

¹³³ Pasolini con la scomparsa delle lucciole intendeva metaforicamente la scomparsa dei vecchi valori tradizionali: famiglia, risparmio, idea di patria e nazione, moralità. Di conseguenza la società non aveva più criteri di riferimento collettivi ed i singoli individui tendevano ad autolegittimarsi nel loro operato. L'avvento del consumismo in Italia aveva comportato un salto improvviso nel vuoto senza un'appropriata base costituita da valori e punti di riferimento comuni in P. Pasolini, *Il vuoto del potere*, in "Corriere della Sera", 1° febbraio 1975.

cogliere ed interpretare correttamente lo stimolo alla revisione ed all'innovazione, dal momento che nel progetto di legge finanziaria per l'esercizio del 1980 venne proposto il raddoppio secco dei fondi stanziati per il finanziamento pubblico. Esso non vide la luce a causa dello scandalo Caltagirone e della notizia di ingenti finanziamenti illeciti elargiti alla politica. Il problema della moralizzazione non era stato risolto, anzi si era accentuato il carattere partitocratico della nostra vita politica, rafforzato da una crescente "pubblicizzazione dei partiti". In seguito all'assassinio di Aldo Moro, venne a mancare il principale interprete ed artefice dei governi di unità nazionale: il Pci nel gennaio del 1979 pose l'*aut-aut* riguardo l'effettiva partecipazione alla compagine di governo, cui però seguì il terzo scioglimento anticipato delle Camere del decennio¹³⁴. L'impossibilità di procedere ulteriormente sulla strada del "compromesso storico" venne stabilita e formalizzata nel XIV Congresso della Dc nel febbraio 1980 con la "politica del Preambolo"¹³⁵: in essa era contenuto il riconoscimento dei progressi raggiunti dal Pci, ma anche l'evidenziazione delle incompatibilità programmatiche, che impedivano la condivisione della responsabilità di governo e chiamavano all'elaborazione di una soluzione alternativa. A posteriori, si guarda alla solidarietà nazionale come ad un'occasione persa: anziché preventivare ed articolare un rinnovamento strutturale del sistema, sulla base della corposa ed inedita maggioranza parlamentare, si preferì la via della conservazione sistemica e della sacralizzazione della Costituzione¹³⁶. Il protrarsi delle peculiarità del sistema politico italiano¹³⁷ e la riproposizione della *conventio ad excludendum* hanno contribuito a configurare una patologia del sistema, degenerata a causa dell'incapacità dei partiti di articolare un'innovativa formula di governo. Infatti, l'auto-rigenerativa risposta fu quella di operare una sintesi tra la formula centrista e quella del centrosinistra: il pentapartito¹³⁸. L'ulteriore tornata di referendum abrogativi promossi dal Pr¹³⁹ e dal Movimento per la Vita nel 1981

¹³⁴ Esso fu causato dal passaggio all'opposizione del Pci in seguito alle divergenze riguardo l'entrata dell'Italia nello SME.

¹³⁵ Cui diagonalmente corrispose la clausola reciprocamente escludente della nuova "alternativa democratica" del Pci, verso la chiamata a raccolta di tutta la sinistra.

¹³⁶ In questo caso si fa riferimento alla cristallizzazione della regola elettorale proporzionale in seguito alla fallimentare riforma del 1953, da cui conseguì la sua costituzionalizzazione *de facto*. Da quel momento, la sua messa in discussione avrebbe incontrovertibilmente significato andare contro le sacre regole, istituite dai padri fondatori e sedimentatesi nella tradizione come fondative e fondanti. Ciò avrebbe comportato una crisi sistemica, che avrebbe richiesto la convergenza di un'ampia maggioranza, inesistente, per accordarsi su un comune progetto di riforma elettorale, ed eventualmente istituzionale.

¹³⁷ Tra le tante: sistema elettorale proporzionale, eccessivo numero di partiti (multipolarismo), esistenza di coalizioni eterogenee e litigiose, instabilità e scarsa produttività dei governi, polarizzazione ideologica dello scontro politico, competizione elettorale centrifuga, presenza di partiti antisistema e conseguente limitazione del perimetro di governo. Inoltre, il fatto che non sia mai stato l'esito delle tornate elettorali a determinare nuove formule di governo, bensì i cambiamenti di rotta avvenivano per mano dei partiti dopo che nelle elezioni si erano misurati i rapporti di forza.

¹³⁸ Coalizione di governo composta da: Dc, Psi, Pri, Psdi, Pli.

¹³⁹ Nato nel 1955 da una costola di liberali di sinistra del Pli, il Pr ha affrontato una crisi dei vertici nel 1962 da cui emerse la figura di Marco Pannella come leader. Alla fine degli anni Sessanta, il Pr si propose come nuovo alfiere dei

determinò un significativo ridimensionamento della capacità attrattiva, forza propulsiva della Dc sia politica che dal punto di vista sociale. Da un lato il quinto quesito intendeva restringere i casi di liceità per la pratica dell'aborto in cui il fronte abrogazionista registrò il 32%: questo risultato mise nuovamente in evidenza la distanza tra società civile e partiti, ma anche il fatto che i cattolici fossero divenuti una minoranza¹⁴⁰. Dall'altro la principale conseguenza politica fu l'inizio di una stagione in cui per la prima volta l'espressione dei premier non era più appannaggio della Dc¹⁴¹: prima con i due governi Spadolini¹⁴², poi con i due governi Craxi. La progressiva erosione della presa democristiana sulla società¹⁴³ favorì l'emersione di valori post-materialisti¹⁴⁴ e l'ascesa prorompente del neoliberalismo anglosassone in campo economico. Pur in presenza di un sorprendente dinamismo dell'economia italiana negli anni Ottanta¹⁴⁵, coincidente con la *premiership* craxiana¹⁴⁶, la

diritti civili in concerto con movimenti e leghe autonome, seppur innervate dal partito. Il Pr introdusse inedite tematiche, modalità di azione politica e linguaggio, cui vanno aggiunti la scarsa organizzazione interna in favore del carisma del leader Pannella.

¹⁴⁰ Ciò lo si può desumere dai processi di secolarizzazione e laicizzazione, che avevano attraversato trasversalmente l'elettorato sia democristiano che comunista e si erano riflettuti nelle svariate occasioni referendarie.

¹⁴¹ Nel decennio degli anni Ottanta, la concentrazione dei consensi nei due principali partiti intraprese un lento ed inesorabile declino. Il Presidente della Repubblica Sandro Pertini giocò un ruolo preminente nella rottura del monopolio democristiano sulla Presidenza del Consiglio: egli contribuì a mettere in risalto le forze politiche laiche attribuendo l'incarico di formare i governi ad esponenti laici (La Malfa e Craxi nel 1979, Spadolini nel 1981 e Craxi nel 1983). In questo senso, si verifica la non piena aderenza del sistema politico italiano al modello del "bipartitismo imperfetto" in G. Galli, *Il bipartitismo imperfetto*, Il Mulino, Bologna 1966.

¹⁴² L'ascesa di Spadolini fu un segnale del progressivo logoramento che il sistema stava attraversando: la sua azione di governo non si distinse tanto per innovazioni sul piano decisionale politico, quanto piuttosto per le contingenze che lo accompagnarono: esplosione della "questione morale" dovuta all'emersione di numerosi scandali (Loggia P2, caso Teardo, Italcasse, Banco Ambrosiano), parabola discendente del terrorismo e affermazione di nuove modalità di protesta e mobilitazione in P. Ignazi, *Il potere dei partiti. La politica in Italia dagli anni Sessanta ad oggi*, Laterza, 2007, pp. 95-96.

¹⁴³ Da mettere in evidenza è il ruolo giocato dal nuovo segretario De Mita nella ridefinizione delle priorità del partito: attribuì grande importanza al tema della riforma istituzionale; poi, propose un approccio neoliberista, rigettando l'intervento statale nell'economia e criticando il welfare state; infine, a livello organizzativo interno previde lo smantellamento, o comunque indebolimento, del sistema correntizio. Questa radicale revisione delle priorità democristiane non trovò riscontro nell'elettorato né a livello di mobilitazione, visto che le nuove associazioni o rifiutavano il coinvolgimento politico o erano fortemente critiche, né a livello di consensi, vista la più grave sconfitta elettorale della Dc alle elezioni politiche del 1983 dal 1953 arrivando al 32,9%.

¹⁴⁴ Trattasi dell'abbandono del rinomato organicismo, anti-individualismo ed ostilità alle logiche di mercato presenti nei primi quarant'anni della Repubblica, in favore dell'autoaffermazione, autorealizzazione nel campo lavorativo ed acquisizione in campo economico. Queste novità si consacrarono in un periodo di benessere unito ad atteggiamenti neo-edonisti cavalcati dal Psi di Craxi. Per un accurato ritratto dei cambiamenti sociali e dello stile di vita cfr. G.P. Fabris, V. Mortara, *Le otto Italie*, Mondadori, Milano, 1986.

¹⁴⁵ Nonostante nei primi anni del decennio l'Italia fosse ancora in recessione, negli anni successivi conobbe una crescita poderosa: inflazione ridotta, crescita sostenuta del Pil, alta domanda interna e consumi, il cambio di rotta nell'industria pubblica con Prodi all'Iri e Reviglio all'Eni, l'ascesa di imprenditori, appellati "capitani coraggiosi", come Berlusconi, Benetton o Gardini nel diffondere la cultura dell'impresa. Tuttavia, sono da segnalare elementi in controtendenza: inefficienze e corruzione nella Pa, il progressivo indebitamento, le riserve su un modello dinamico di economia, quello delle pmi, vocato all'esportazione, la frammentazione del sistema bancario, e la perenne questione meridionale attraversata dalla presenza della criminalità organizzata. In P. Ginsborg, *Storia d'Italia dal dopoguerra ad oggi. Società e politica 1943-1988*, Einaudi, 1989. A tal proposito la tendenza positiva della seconda metà del decennio viene presentata come una riedizione del "miracolo economico" in G. Turani, 1985-1995, *Il secondo miracolo economico*, Milano, 1986, 546-575; poi per uno spaccato complessivo sugli anni Ottanta cfr. M. Gervasoni, *Storia d'Italia degli anni Ottanta: quando eravamo moderni*, Marsilio Editore, Venezia, 2010.

¹⁴⁶ Instauratasi a seguito della considerevole flessione elettorale della Dc nel 1983, si distingue per un'inedita direzione conflittuale dell'esecutivo volta a personalizzarne la guida e a porre l'attenzione sul decisionismo del Presidente del Consiglio. I governi Craxi registrarono considerevoli traguardi economici, tra cui la riduzione dell'inflazione al 4,7%,

coalizione pentapartitica si ritrovò ad essere ostaggio di fibrillazioni interne dovute all'esercizio del "potere di coalizione"¹⁴⁷ da parte dei partiti laici. In maniera analoga e parallela si è sviluppato lo sfoggio di questo potere nei lavori della Commissione bicamerale per le riforme istituzionali Bozzi¹⁴⁸, rilanciata da Craxi nelle sue dichiarazioni programmatiche nel 1983¹⁴⁹. Tuttavia, l'operato della Commissione si risolse sostanzialmente in un insuccesso¹⁵⁰: ossia nell'approvazione di una relazione conclusiva in cui vennero enunciate le materie trattate e le ipotesi di riforma scaturite alla luce delle discordanze tra i partiti sorte nei lavori. Nonostante la mancata distinzione tra il tavolo politico e quello della riforma, entrambi inevitabilmente abitati dai partiti, Gianfranco Miglio argutamente intuì come «la classe politica si (fosse) infilata in un tunnel dal quale non (potesse) più tornare indietro: specialmente se la Commissione Bozzi non (avesse concluso) niente di concreto, ciò (avrebbe prodotto) effetti a lunga scadenza dirompenti sulla stabilità di sistema»¹⁵¹. Pertanto, in una stagione intrisa di profonde e radicali trasformazioni si configurò un vero e proprio blocco sistemico¹⁵²: sinonimo delle incapacità interpretative della classe politica nei confronti di un «magma ancora informe»¹⁵³; poi, dell'inesistenza di una soluzione di governo alternativa; infine, dell'incapacità di accordarsi su un comune progetto riformatore. Alla luce di ciò le competizioni elettorali si erano ridotte a mere misurazioni dei rapporti di forza tra partiti sempre più affini, ma soprattutto

una crescita media del Pil intorno al 3% annuo, l'incremento della produttività del 25% in P. Ignazi, *Il potere dei partiti. La politica in Italia dagli anni Sessanta ad oggi*, Laterza, 2007, p. 105.

¹⁴⁷ Definibile in maniera analoga come "posizione di rendita", nell'ambito di un sistema fondato su parlamentarismo, proporzionale e una forte polarizzazione ideologica ed elettorale, questo tipo di potere è sempre stato esercitato dai partiti intermedi. Durante la stagione del pentapartito, in presenza di due clausole di esclusione—il "preambolo" della Dc e "alternativa democratica" del Pci—il centro non si ritrova più ad essere luogo di convergenza ed aggregazione partitica, ma di esasperata conflittualità. Dunque, in mancanza di un'alternativa di governo i partiti minori si ritrovarono ad esercitare un potere politico di ricatto maggiore al consenso elettorale riscosso.

¹⁴⁸ Per un approfondimento su: dibattito inerente alla riforma istituzionale antecedente alla formazione della Commissione; sviluppo, discussione ed esito dei lavori della Commissione cfr. P. Scoppola, *La Repubblica dei Partiti*, Il Mulino, Bologna, 1997, pp. 428-439.

¹⁴⁹ Devono essere annoverati il "decalogo" —una guida per il percorso di riforme da intraprendere—presentato in precedenza da Spadolini nel suo programma di governo e il rilancio del tema riformatore col seguente governo Forlani.

¹⁵⁰ Tra gli elementi, che ne hanno causato l'insuccesso, sono annoverabili: nel 1983 la vistosa flessione elettorale della Dc e l'inizio del lento declino del Pci, che consentirono un più efficace impiego del potere di coalizione da parte dei partiti laici nell'ottica di un progressivo, seppur non verificatosi, ridimensionamento dello schema bipolare per fornire una "risposta politica" piuttosto che istituzionale; poi, la procedura adottata in sede di Commissione diede maggior risalto ai punti di vista dei partiti, espressi nell'ufficio di Presidenza al riparo dalla stampa ed opinione pubblica; infine, il ruolo ed atteggiamento del Governo che non sembrò ne valorizzare né incoraggiare i lavori della Commissione, a causa del ricorso dei decreti legge e la loro reiterazione quando scaduti—per ovviare l'affossamento nelle Camere—ma anche il ricorso alle questioni di fiducia per tagliare le discussioni parlamentari. *De facto*, il governo sembrò agire in via tendenziale verso una riforma "neo-plebiscitaria" contestualmente al dibattito sulle riforme in sede di Commissione.

¹⁵¹ Le riforme istituzionali. Atti del Convegno di Padova, p.289 in P. Scoppola, *La Repubblica dei Partiti*, cit., p.448.

¹⁵² Le responsabilità sono da redistribuirsi equamente tra tutti i partiti, ma nello specifico va esaltata la natura perdurante, conflittuale ed improduttiva della relazione tra Dc e Psi sin dagli anni del centrosinistra.

¹⁵³ La società italiana era attraversata da un contestuale affievolimento della presenza della morale cattolica nelle scelte ed interessi e diffusione del mito dell'autorealizzazione e del successo economico personale in P. Ignazi, *Il potere dei partiti. La politica in Italia dagli anni Sessanta ad oggi*, Editori Laterza, 2007, p.91.

si erano svuotate del loro valore intrinseco di indirizzo politico di governo per divenire terreno fertile per il voto di scambio, la corruzione e l'impiego distorto del potere per la conquista del consenso. D'altro canto, il logorio del sistema incominciò ad essere gradualmente percepito e sommessamente fronteggiato da una insoddisfatta società civile con un voto sempre più frammentato e mobile¹⁵⁴. Infatti, i fenomeni del riflusso e del neo-edonismo degli anni Ottanta hanno paradossalmente prodotto movimenti sociali mutati nella loro organizzazione, repertorio d'azione e atteggiamento¹⁵⁵ verso il sistema rispetto all'ideologismo e radicalizzazione del decennio precedente. Ad esempio, il movimento ambientalista, che adottò modalità di intervento analoghe a quelle dei radicali, entrò nelle istituzioni con le elezioni amministrative del 1985, si consacrò come soggetto politico in seguito all'incidente di Chernobyl del 1986 e raccolse i modesti frutti del suo operato alle elezioni politiche del 1987. L'eco mediatica ed emotiva dell'evento diede maggior risalto al tema dell'ecologia e del nucleare per cui i Verdi organizzarono nell'autunno del 1987 delle consultazioni referendarie¹⁵⁶. I risultati mostrarono una netta maggioranza abrogazionista su tutti e cinque i quesiti proposti, anche se l'affluenza era vertiginosamente scesa al 65,1%: si era verificata la crescita dei fenomeni dell'astensionismo e del voto nullo durante le occasioni di democrazia diretta, ma non nelle elezioni politiche. Pertanto, si profilò un'insolita contraddizione: all'emersione di nuove sensibilità, valori, stili di vita non debitamente intercettati, compresi dai partiti nei loro programmi ed azioni di governo, non corrispose ancora una dirompente disaffezione nei confronti dei partiti e della politica. Bensì ne conseguì l'esatto opposto: la società civile stava progressivamente abbandonando le occasioni di voto referendarie per arroccarsi e mantenersi costante nelle elezioni politiche. Come d'altro canto era contestuale l'arroccamento delle forze politiche, incapaci di cogliere la profondità dei mutamenti cui era andata incontro la società italiana negli anni Ottanta e di trasporli adeguatamente all'interno del sistema politico. Tuttavia, il reale imputato era l'istituzione statale debole, che godeva di scarsa legittimità agli occhi dei cittadini nonostante fosse occupata dagli stessi partiti. Dunque, per il sistema politico

¹⁵⁴ Queste due tendenze videro il loro apice nelle elezioni politiche del 1987 dove il numero di candidati e liste presentate raggiunse il massimo storico in P. Corbetta et al., *Elezioni in Italia. Struttura e tipologia delle consultazioni politiche*, Il Mulino, Bologna, 1988, p. 404.

¹⁵⁵ Le strutture organizzative erano fluide, reticolari e non verticistiche; il linguaggio e gli obiettivi concreti e ben delineati; infine, l'atteggiamento era pragmatico in P. Ignazi, *Il potere dei partiti. La politica in Italia dagli anni Sessanta ad oggi*, Editori Laterza, 2007, p. 114.

¹⁵⁶ I referendum sul nucleare erano tre ed avevano come oggetto l'individuazione di aree da destinare ad impianti nucleari, i contributi agli enti locali sedi degli stessi impianti e la partecipazione dell'Enel alla realizzazione di impianti. Gli altri due quesiti riguardavano l'abrogazione e delle norme limitative della responsabilità civile dei giudici e della Commissione inquirente. Tutti i quesiti erano stati proposti in concerto con il Pr, a testimonianza del suo perdurante ruolo proattivo nel garantire occasioni di democrazia diretta ad una società che se ne stava, tuttavia, distaccando

italiano si configurava una fase di stagnazione, di galleggiamento in attesa che la tanto conclamata quanto incontrastata crisi si manifestasse da un momento all'altro.

2.3 Il ruolo dei *media*: cassa di risonanza dell'esasperazione e del distacco popolare

La diffusione della televisione negli anni Cinquanta e Sessanta è andata di pari passo con il consolidamento degli apparati di partito, alla cui base risiedeva una concezione appropriativa del potere, delle istituzioni, dei sindacati e dei media. Il carattere totalizzante ed escludente del potere aveva dato risalto alle figure dei burocrati, cristallizzato le oligarchie di partito e i processi di selezione, e determinato l'esclusiva organizzazione dell'opinione pubblica appannaggio dei partiti. Ne consegue una pronunciata distanza tra la dirigenza e l'elettorato, sempre più desideroso di prendere attivamente e concretamente parte al processo decisionale politico. Di fronte all'apparente impermeabilità della classe politica italiana, si svilupparono sia forme alternative di partecipazione e mobilitazione sia un preoccupante processo di delegittimazione. Alla base del discredito vi era l'immagine percepita e la realtà conclamata di uno Stato ed istituzioni inefficienti e inscindibili dagli interessi delle burocrazie di partito. Le inefficienze della classe dirigente derivavano da una «complessiva estraneità alla tradizione culturale nazionale, la scarsa o nulla consapevolezza della vicenda storica italiana»¹⁵⁷ e dall'assenza di eticità e progettualità nell'agire politico. Queste mancanze si sarebbero inevitabilmente ripercosse sulla qualità del comando politico-sociale: non potendo fare sfoggio dei caratteri di autorità e persuasione, esso si sarebbe risolto in una continuativa opera di contrattazione, concertazione, che sarebbe sfociata nell'impotenza decisionale e nella perdurante e disciplinata osservanza delle regole del gioco consociativo. Pertanto, il potere politico nella sfera sociale si sarebbe configurato come irrealistico ed impossibile da centralizzare e razionalizzare: «in altre parole, l'irrealità del potere produce l'irrealità della politica (...) che diviene puro discorso *politico*, esistente solo nella misura in cui è parlato»¹⁵⁸. Prendendo quindi in considerazione questa mancanza di autorevolezza istituzionale spendibile e rilevabile nella popolazione civile, si manifesta una

¹⁵⁷ E. Galli della Loggia, *Il potere degli spettri. Riformismo e questione morale*, in G. Quagliariello, *La sconfitta del moderno principe: la partitocrazia in Italia dalle origini al crollo della Prima Repubblica*, Biblioteca dell'immagine, Pordenone, 1993, p. 148.

¹⁵⁸ Passaggio davvero interessante in cui viene descritta come si concretizzi la natura del potere partitico tanto pervasiva, quanto alla fine inconsistente—'qualcosa a metà tra la coercizione giuridica e la *captatio benevolentiae*'—a tal punto da divenire 'spettrale': puro esercizio di retorica, dibattito, discorso politico in E. G. della Loggia, *Il potere degli spettri. Riformismo e questione morale*, in G. Quagliariello, *La sconfitta del moderno principe: la partitocrazia in Italia dalle origini al crollo della Prima Repubblica*, Biblioteca dell'immagine, Pordenone, 1993 pp. 150-151.

impellente necessità di affermazione della propria legittimità¹⁵⁹ attraverso i principali strumenti di comunicazione: i giornali e la televisione¹⁶⁰. Con la presa di consapevolezza della classe politica delle capacità e potenzialità di questi nuovi canali di comunicazione¹⁶¹, le due principali figure che avrebbero potuto fornire questo tipo di legittimazione erano gli addetti ed esperti dei media insieme alla classe intellettuale. Fu proprio l'ascesa nelle burocrazie di partito degli esperti della comunicazione, unita all'utilizzo consapevole degli strumenti di comunicazione da parte dei partiti per fini elettorali, consensuali, ad instradare l'Italia sulla via della transizione da «democrazia dei partiti» al «farsi» della «democrazia del pubblico»¹⁶². In tal senso la politica avrebbe cominciato a configurarsi come una «realtà mediata, di seconda mano»¹⁶³, dal momento che una quantità sempre maggiore di cittadini si sarebbe trovata ad interfacciarsi con le tematiche politiche tramite il filtro operato dai più facilmente accessibili media. Le principali conseguenze si articolano attorno ad un cambiamento dei modelli e dei contenuti della comunicazione politica, contribuendo così ad un profondo cambio di paradigma nel rapporto tra la cittadinanza e la politica¹⁶⁴. Con l'avvento della personalizzazione e spettacolarizzazione della politica¹⁶⁵, gli elettori si ritrovarono regolarmente esposti a talk shows e campagne elettorali pubblicitarie di

¹⁵⁹ La classe politica godeva di un certo tipo di legittimazione che tuttavia non era confessabile, in quanto non rappresentava interessi generali e si distaccava dai valori ufficialmente dichiarati: si trattava dei vincoli oggettivi di interesse che legavano al sistema del potere cerchie vaste della popolazione.

¹⁶⁰ Come qualsiasi aspetto della vita politica primo repubblicana anche i media si disposero lungo le coordinate politiche, partitiche. Di conseguenza, la lettura o l'ascolto di un telegiornale avveniva sulla base delle proprie preferenze politiche, contribuendo ad un rafforzamento dei partiti.

¹⁶¹ I politici avrebbero potuto interfacciarsi in maniera più rapida e congeniale con milioni di elettori attraverso i giornali e la televisione.

¹⁶² Nella democrazia dei partiti, i partiti di massa avevano prodotto trasversalmente un senso di identificazione, fedeltà nei propri elettorati di stampo corporativo; le figure chiave nell'organizzazione delle campagne erano i funzionari ed attivisti di partito; i leader erano liberi di determinare le priorità dei programmi; l'opinione pubblica e l'espressione elettorale coincidevano e il dissenso veniva espresso all'opposizione, seppur in Italia inibita; le discussioni avvenivano all'interno e tra partiti.

Mentre nella democrazia del pubblico, l'attenzione si era concentrata sul carisma dei leader che divenivano depositari della fiducia degli elettori; le figure chiave dell'organizzazione erano divenuti gli esperti dei media; i leader venivano eletti sulla base dell'immagine che si erano costruiti presso l'opinione pubblica rispetto alle offerte, scelte elettorali in B. Manin, *Principi del governo rappresentativo*, Il Mulino, Bologna, 2010, pp. 229-267.

¹⁶³ D. Nimmo, J. Combs, *Mediated political realities*, Longman publishing group, 1983.

¹⁶⁴ In tal senso, l'anno della svolta può essere trovato nel 1976: con l'avvento delle prime maratone elettorali; di svariate partecipazioni di politici di rilievo nei talk shows, come Giulio Andreotti da *Bontà Loro* di Maurizio Costanzo; la crisi della propaganda di partito con i manifesti e slogan tipica del secondo dopoguerra in favore di campagne elettorali sui media. Cui seguì la campagna elettorale del 1979: il pluralismo televisivo, dettato dall'emersione di una moltitudine di reti locali, aumentò gli spazi per le propagande elettorali e accompagnò l'avvio dell'impero mediatico di Silvio Berlusconi. Per finire con la campagna elettorale del 1983, in cui si verificò il debutto di spot elettorali antagonisti, che andavano attribuendo una maggiore rilevanza alla figura del leader rispetto alla centralità dei programmi e delle tematiche in M. Ridolfi, *Storia dei partiti politici, l'Italia dal Risorgimento alla Repubblica*, Bruno Mondadori, Milano, 2008, pp. 224-226.

¹⁶⁵ Il Psi del neoeletto segretario Bettino Craxi, a partire dal 1976, fu il primo partito politico ad affrontare le sfide di rinnovamento identitario e propagandistico lanciate dall'avvento di una nuova era della comunicazione politica. Gli esperti dei media nella burocrazia socialista se ne occuparono. Ad esempio, il nuovo simbolo, un garofano, venne strategicamente introdotto seguendo i dettami delle nuove logiche mediali e commerciali prima delle elezioni europee del 1979. Poi il primo filmato con il viso e il corpo del leader Craxi in tenuta confortevole, non istituzionale che proponeva un «contratto agli italiani». Per il fascino esercitato, il carisma dimostrato, e la presa riscontrata Craxi sembrò anticipare proprio Silvio Berlusconi, con cui era risaputo intrattenesse un rapporto di natura personale.

esponenti politici nei loro salotti. Così facendo si pose maggiormente l'accento sulle qualità personali e sul carisma dei candidati, da un lato personalizzando la natura del voto a discapito dei programmi elettorali, ma dall'altro rendendosi depositari della fiducia degli elettori. In questo senso incominciò a svilupparsi un parziale grado di autonomia dei politici nel cogliere, scegliere e proporre ai cittadini le linee di divisione e battaglie politiche per la raccolta del consenso. Il sistema stava acquisendo alcuni caratteri propri di un «mercato elettorale»¹⁶⁶: nella misura in cui erano i politici a detenere la facoltà di iniziativa sulle proposte elettorali e la cittadinanza a rispondere in maniera reattiva in base alla pertinenza delle stesse rispetto alle preferenze personali, all'immagine e carisma del candidato, e, alla fine, all'influenza emozionale suscitata dalle innovative propagande elettorali in TV. Tuttavia, la mediatizzazione¹⁶⁷ televisiva della politica in Italia si intrecciò con la perdurante mancanza di ricambio nelle classi dirigenti¹⁶⁸, con l'erosione delle lealtà di partito¹⁶⁹, e l'avvento della partecipazione politica non istituzionalizzata¹⁷⁰. Alla luce del

¹⁶⁶ L'impiego di questa metafora economica per descrivere ed analizzare le elezioni politiche è divenuto ricorrente, anche se persino colui che viene considerato il fondatore della teoria, Joseph Schumpeter, riconobbe i limiti nel ritenere le preferenze politiche come esogene. Infatti, riteneva che gli individui avessero delle volontà precise, predeterminate e indipendenti dalla politica in merito alle preoccupazioni private e della famiglia. Mentre, per gli affari nazionali ed internazionali sostenne come effettivamente le volizioni non esistessero, negandone così i caratteri di responsabilità e razionalità e subordinandole all'influenza della politica, divenendo dunque artefatte in J. Schumpeter, *Capitalismo, socialismo e democrazia*, Milano, Etas Libri, 1994, pp. 246-251. Tuttavia, questa metafora si sarebbe dovuta contestualizzare al panorama italiano in cui risaltavano subculture politiche e il voto di attaccamento, appartenenza. Per un approfondimento, cfr. R. W. Ronza, *Dalle appartenenze subculturali al mercato elettorale: il dibattito sui paradigmi interpretativi del comportamento di voto in Italia, Sudafrica e Canada*, in *Rivista italiana di scienza politica*, Il Mulino, Bologna, 2007, (2), pp. 175-206.

¹⁶⁷ Si tratta del sostanziale e consapevole processo di adeguamento della classe dirigente alla prevalenza delle dinamiche e logiche mediali su quelle politiche nel dettare le agende per fini consensuali, così traendo maggiore visibilità ed efficacia comunicativa, ma inasprendo duramente il conflitto politico.

¹⁶⁸ Si verificò un processo di conservazione delle élite dirigenti unito alla cooptazione, seppur non totale, degli intellettuali all'interno dei partiti in funzione di ausilio e legittimazione, che abdicarono al loro ruolo critico, tacendo il degrado etnico-culturale che le stava attraversando. Constatata la scarsa convenienza del resistere al funzionamento distorto del sistema, si erano verificati i processi di accrescimento quantitativo, pertanto decadimento qualitativo, e perdita di autonomia materiale nella classe dirigente, causati dalla crescente politicizzazione partitica dello Stato e dalla contestuale scomparsa di una tradizione statale. In seguito, la conseguente omogeneizzazione della classe dirigente venne attraversata dal diffondersi di una tendenza di compiacenza, quasi di semi-accettazione, per l'illegalità penale, per l'irrisione delle regole alla base della vita collettiva. Insomma, una vera e propria connivenza nei confronti della trasgressione vissuta come brivido culturale che decretò l'insorgenza di una questione morale, sia nella politica che negli stessi cittadini in E. G. della Loggia, *Il potere degli spettri. Riformismo e questione morale* in G. Quagliariello, *La sconfitta del moderno principe: la partitocrazia in Italia dalle origini al crollo della Prima Repubblica*, Biblioteca dell'immagine, Pordenone, 1993, p. 154.

¹⁶⁹ Come si è visto, a partire dagli anni '70 con la manifestazione di evidenti limiti e inefficienze del sistema i partiti politici sperimentarono una crescente sfiducia, che decretò l'affievolimento dell'identificazione degli elettori con essi, la riduzione del celebre "zoccolo duro". Pur tuttavia, i partiti politici continuavano ad essere il cardine del sistema in quanto dominavano l'arena parlamentare, dunque il governo, elettorale, seppur in maniera ridotta per la maggior centralità data ai leaders, e le campagne elettorali, complice l'adeguamento ai mutamenti dello scenario politico con l'ascesa nelle burocrazie partitiche degli esperti dei media in B. Manin, *Principi del governo rappresentativo*, Il Mulino, Bologna, 2010, pp. 268-280.

¹⁷⁰ La partecipazione politica non istituzionalizzata richiedeva un maggior coinvolgimento e ricettività da parte della classe politica su temi sensibili, quali l'evoluzione dei diritti civili e ipotesi di rinnovamento delle inefficienze strutturali. Fu parzialmente vero: dal momento che i tentativi di riforme strutturali perirono con le Commissioni, seppure nel piccolo l'intraprendenza politica e la lodevole capacità di comprensione delle domande sociali dei radicali contribuì a far progredire il paese. Ad esempio, per volontà del suo leader, Marco Pannella, il Pr rifuggì il pieno consolidamento e istituzionalizzazione come partito politico così da mantenere una parziale libertà nell'agire politico. L'azione radicale si condensava in intense campagne per la promozione di specifici obiettivi presso le istituzioni,

fatto che in Italia il conflitto politico-sociale non comportò né la nascita di élites antagonistiche né la necessaria circolazione, bensì la spartizione del potere attraverso la cooptazione¹⁷¹, alla società civile venne impedito di prendere coscienza e consapevolezza di sé stessa e dei mali che la attraversavano. Con l'irruzione nella scena politica di ondate critiche mediatiche prima contro la degenerazione partitocratica dello Stato, sfociata in inefficiente clientelismo e corruzione, poi con la "questione morale" sfoderata dal Pci¹⁷², l'attitudine e il ruolo di alcuni media si tramutò da stampella utile alla legittimazione in cassa di risonanza del distacco, disinteresse ed esasperazione popolare¹⁷³. Alcuni esempi significativi da citare sono: il filone del cinema politico¹⁷⁴, l'autorevole e pungente penna di Eugenio Scalfari¹⁷⁵ dalle colonne de "La Repubblica" a partire dal 1976, e la colorita,

favorendo la partecipazione dell'insoddisfatta cittadinanza su questioni riguardanti l'interesse generale. Certo poi con l'avvento della spettacolarizzazione della politica, la figura di Pannella tese a identificarsi e sovrapporsi al partito.

¹⁷¹ Possibile nella misura in cui vi fosse la disponibilità a non pronunciarsi sullo stato di degrado qualitativo delle istituzioni e dei suoi uomini, ma anche sull'effettiva corrispondenza al modello declamato ai cittadini.

¹⁷² Nel tentativo di acquisire una piena legittimazione a governare e di rivendicare la propria diversità ed estraneità alle dinamiche corruttive, il Pci cavalcò e diffuse il mito di una società civile proba, che aveva "perduto la gobba", ossia acquisito valori e senso civico, in contrasto con una classe politica corrotta in G. Orsina, *Il berlusconismo nella storia d'Italia*, Marsilio Editore, 2013. Tuttavia, il quadro delineato e la narrativa adoperata non rispecchiavano la realtà del paese: una parte della cittadinanza aveva tratto ingenti benefici dalla corruzione, clientelismo, favoreggiamenti e non era ancora incline, pronta a rinunciarvi.

¹⁷³ A partire dagli anni Ottanta i principali temi su cui si sarebbe incentrato il dibattito politico furono: una esautorata governance e la questione morale. L'incalamento del dibattito su questi due temi infiammò lo scontro politico tra i partiti per distinguersi positivamente rispetto ai propri avversari, al contempo rifuggendo le responsabilità della crisi e le sfide di rinnovamento prospettate. Lo scontro si stava configurando come una pura presa e difesa di posizione dei partiti in merito alla loro estraneità per la piega intrapresa, pertanto non sui contenuti delle loro proposte.

¹⁷⁴ Negli anni Sessanta con la politicizzazione della società italiana e dei mezzi di comunicazione, si formò un pubblico di massa di cui una parte di orientamento progressista, che chiedeva un maggior impegno sociale. A tal fine, alcuni registi, tra cui Francesco Rosi ed Elio Petri, risposero a questa esigenza con la realizzazione di film critici ed ispirati all'attualità politica, il cui attore simbolo rimase Gian Maria Volontè. Significativo è il tramonto di questa esperienza nel 1976 con *Todo Modo*: una rappresentazione satirica della classe dirigente politica (democristiana) affacciata al mantenimento dei rapporti clientelari con la classe imprenditoriale in chiave elettorale, ma anche nei tanto peculiari quanto divisivi alterchi tra le correnti partitiche per la spartizione delle quote di potere. Il film, pur rappresentando un iperbolico ed icastico rapporto di vassallaggio tra i leader democristiani e la Chiesa, ripercorre il trasversale declino morale, valoriale e religioso alla base dei rigurgiti popolari antipartitocratici, culminando in una progressiva (ed immediata) epurazione della classe dirigenziale, quasi ad allegoricamente simboleggiare un auspicabile scomparsa e declino della partitocrazia.

¹⁷⁵ Eugenio Scalfari, fondatore e direttore de "La Repubblica" dal 1976 al 1996, denunciò sin dai primi anni la crescente autoreferenzialità e chiusura della democrazia dei partiti ed il suo progressivo allontanamento dalle esigenze della società civile. In un editoriale del 12 giugno 1981, egli scriveva: "I partiti non sono più strumenti della rappresentanza democratica, ma apparati autoreferenziali che servono solo alla conservazione del potere" (Scalfari, *la Repubblica*, 12/06/1981). Negli anni Ottanta, descrisse con lucidità la trasformazione dei partiti da strumenti di rappresentanza democratica a strutture burocratiche orientate alla conservazione del potere, come asserito nell'editoriale del 4 ottobre 1986: "La degenerazione del sistema politico non sta solo nella corruzione: sta nella fine delle idee, nella trasformazione della politica in una macchina burocratica e nella complicità tra governo e partiti" (Scalfari, *la Repubblica*, 04/10/1986). Tuttavia, fu nel contesto della crisi di Tangentopoli che il giornalismo scalfariano assunse una funzione di moralizzazione pubblica, amplificando l'indignazione popolare e contribuendo a delegittimare l'intero assetto primo repubblicano. Il 23 febbraio 1992, Scalfari scriveva: "Il sistema dei partiti è alla fine. Occorre ricostruire un'etica pubblica" (Scalfari, *la Repubblica*, 23/02/1992). Attraverso espressioni come "crisi morale del potere" o "morte del consenso", Scalfari interpretò la dissoluzione del quadro politico non come effetto esclusivo della corruzione, ma come esito strutturale del deterioramento ideale, etico e morale dei partiti. I suoi editoriali tra il 1992 e il 1994 divennero autentici manifesti di un pensiero riformatore e contribuirono a plasmare la percezione collettiva del collasso istituzionale. Tra di essi possono essere annoverati: "Fine della Prima Repubblica", in cui proclamava la fine simbolica del sistema dopo le inchieste giudiziarie (Scalfari, *la Repubblica*, 30/01/1993); poi, "Un vuoto di potere e di idee", in cui rifletteva alla vigilia del successo elettorale di Berlusconi sul collasso dell'élite politica (Scalfari, *la Repubblica*, 05/04/1994); infine, "Il nuovo e l'antico: cronaca di una mutazione", in cui descriveva l'avvento della comunicazione attraverso i media nella politica e la sua conseguente spettacolarizzazione (Scalfari, *la Repubblica*, 10/05/1994).

ma autentica esperienza di “Radio Parolaccia”¹⁷⁶ a partire dal 1986. Essi costituirono salienti tentativi di assimilazione, interpretazione e denuncia di alcuni disappunti ed inquietudini popolari. Tuttavia, per quanto potessero essere rappresentativi e memorabili anche per la loro icasticità, erano l’espressione di un’avversione nei confronti dell’andamento delle cose, percepita e provata da una porzione della cittadinanza, non dalla totalità. Dal momento che esisteva una porzione di cittadini ed elettori italiani che si era adattata e aveva beneficiato, non poco, dalla perpetuazione dello status quo, esprimendolo attraverso la rinnovata fiducia elettorale ai partiti politici e leaders¹⁷⁷. Così veniva invalidato il propinato mito che decantava l’esistenza di una società proba e matura in contrapposizione ad una classe politica corrotta e non attenta alle evolute sensibilità e necessità, impregnando la società civile con i germi del populismo e dell’antipolitica. Infatti, l’impiego e la perpetuazione di questa narrativa avevano concorso ad ampliare la forbice tra l’elettorato e i partiti, ma soprattutto a connotare lo scontro politico non più come contrapposizione ideale e valoriale, bensì come distinzione morale e comportamentale dei soggetti in campo. Ma questa polemica calata in un ambiente di critica rovente ed incessante non fece altro che accentuarsi, concentrarsi ed inasprirsi nei toni all’interno degli stessi spazi mediatici, dai giornali ai salotti televisivi. I media concorsero ad esacerbare la retorica dello scontro politico sino a portarlo ad un decisivo punto di non ritorno, materializzatosi con la scomparsa del vincolo ideologico comunista, l’evoluzione dell’integrazione europea con Maastricht, e la condensazione in Tangentopoli del discredito popolare per la materializzazione della denunciata, seppur non ancora palesata scia

In tal senso, “La Repubblica” non fu soltanto testimone della fine di un’epoca, ma attore diretto, per mano del suo Direttore, nella costruzione narrativa della crisi, confermandosi cassa di risonanza di una domanda profonda di rigenerazione morale e politica.

¹⁷⁶ Radio Radicale nacque nel 1975 e si inserì nel fenomeno, periodo delle “radio libere” (Cfr. C. Lazzaro, *Il fenomeno delle radio libere*, in “L’Europeo”, n. 45, 1975) nate dopo la liberalizzazione delle concessioni e l’abolizione del monopolio RAI: vennero prima osteggiati dalla riforma della Rai nell’aprile 1975, che sancì la sua lottizzazione trasversale da parte dei partiti (aggiungendo anche quelli di opposizione nella composizione della Commissione di vigilanza), ma poi stabiliti dalla sentenza della Corte costituzionale del 1976. Nel 1986, a causa dell’aumento dei costi di gestione, Radio Radicale annunciò la chiusura e lanciò l’esperimento di “Radio Parolaccia”, lasciando spazio alle voci degli ascoltatori tramite una segreteria telefonica, i cui messaggi venivano trasmessi integralmente. Nata con l’intento di coinvolgere il pubblico e riflettere liberamente sull’identità e ruolo della radio, l’iniziativa diede vita a un flusso spontaneo di opinioni, spesso espresse in modo acceso, polemico e blasfemo. Le reazioni istituzionali non tardarono ad arrivare, con denunce dei politici e il sequestro della magistratura, ma l’episodio sollevò anche un ampio dibattito sul valore della libertà d’espressione, della partecipazione diretta e del ruolo dei media nel favorirle. Dopo due mesi dal sequestro, il Parlamento decise di salvare l’emittente e pertanto di estenderle il finanziamento pubblico, rendendola un vero e proprio “organo di partito”. Riproposta nel 1991 e nel 1993 sempre per scongiurare possibili chiusure, “Radio Parolaccia” confermò la sua continuità nel tempo e pertinenza nella formula, diventando un crudo, ma rappresentativo caso mediatico e culturale. Alla fine, la radio fu assolta dalle accuse, e le telefonate furono riconosciute come una significativa testimonianza sociologica e linguistica del Paese, capace di dare voce a un’Italia spesso silenziosa e poco rappresentata.

¹⁷⁷ Da notare come dal debutto delle elezioni politiche del 1948 l’affluenza fosse al 92%, con picchi del 93% in quelle del 1972 e 1976, da cui si registrò l’inizio del lento, progressivo declino nelle partecipazioni politiche elettorali pur attestandosi ancora all’88% nel 1987 e all’87% nel 1992 in Wikipedia, Grafico delle elezioni politiche in Italia, Grafico dell’affluenza, https://it.wikipedia.org/wiki/Grafico_delle_elezioni_politiche_in_Italia.

corruttiva. In altre parole, l'incontro tra la comprovata inadeguatezza del sistema, assieme alle sue disfunzioni, di fronte al mutevole contesto con la consapevolezza e ripudio di ciò da parte della cittadinanza culminò in un'esiziale esasperazione del dibattito politico nei media. Tuttavia, la stessa cittadinanza si dimostrò restia nell'esplicitarlo nelle elezioni politiche, perché, forse, vittima (in)consapevole anche lei del trasporto emozionale esercitato dalle nuove forme della comunicazione politica.

2.4 Le elezioni politiche 1992: tra l'ascesa di nuovi soggetti politici e resistenza istituzionale

Le elezioni politiche del 1992 costituirono l'ultimo sospiro della "Prima Repubblica", nonostante l'evidenziazione delle crisi di rappresentanza e di sistema fosse stata ancora procrastinata. Per comprenderne le ragioni occorre ripercorrere lo sviluppo della tramortita X Legislatura: in essa si aggravarono l'esercizio del potere di coalizione¹⁷⁸, l'accentuazione della penetrazione di poteri economici ed occulti¹⁷⁹, ed il mancato avvicendamento generazionale, contribuendo ad una profonda divaricazione con una società civile maturata ed accresciuta grazie al traino dell'economia. Un malessere nei confronti delle istituzioni e dei partiti che tardò a manifestarsi, dal momento che l'esercizio del potere, concretizzato nella perpetuazione dello *status quo* ad oltranza, avrebbe garantito un ritorno positivo in termini elettorali per gli stessi partiti. Sembrava quasi vi fosse una forza di inerzia che garantisse e perpetrasse la sopravvivenza dello *status quo*, in attesa che sconvolgimenti interni ed esterni intimassero i cambiamenti auspicati da una parte della cittadinanza, seppur ancora ritardati. La nascita nel 1987 del governo post-elettorale di Gorla, di cui nessun partito voleva assumersene la paternità¹⁸⁰, era la palese rappresentazione dell'alta conflittualità tra i partiti: il governo dovette contemperare spinte contrastanti provenienti

¹⁷⁸ A fronte del progressivo indebolimento cui la Dc stava andando incontro, la naturale conseguenza non poteva che essere una maggiore ricattabilità, che si ripercuoteva nella costituzione di già traballanti esecutivi.

¹⁷⁹ La penetrazione della criminalità organizzata affonda le sue motivazioni nel progressivo indebolimento, percepito come tale o meno non importa, dell'autorità statale. Proprio nei momenti più critici per le nostre istituzioni, questo fenomeno si insediò: un momento chiave può essere individuato nella stagione della solidarietà nazionale e il conseguente vuoto che ne derivò. Lo Stato si ritrovò investito dalla potenza economica, dalla capacità dell'esercizio di violenza e di influenza sociale e politica della mafia: a partire dall'assassinio del Presidente della Sicilia Pier Santi Mattarella il 6 gennaio 1980, quello del Generale Dalla Chiesa il 3 settembre 1982 si susseguirono ininterrotte azioni criminose, culminate nell'omicidio dell'europarlamentare Salvo Lima il 12 marzo 1992, come rappresaglia alla mano dura dello Stato, con azioni repressive della magistratura (maxi processo 1987), delle forze di polizia e l'inasprimento della legislazione.

¹⁸⁰ Dal momento che al governo Gorla vennero affibbate dall'opposizione le responsabilità dei principali mali affliggenti l'Italia: le conseguenze del dinamismo economico degli anni Ottanta, su cui gravò l'avvento della globalizzazione, si concretizzarono in disoccupazione crescente, ingrandimento della questione meridionale ed impoverimento del Sud, finanziarizzazione dell'economia e de-industrializzazioni.

da un lato dal Psi di Craxi, deciso a rivendicare la sua centralità nell'esecutivo alla luce del suo massimo storico elettorale, e dall'altro la Dc, che ne prese le distanze e rimase in attesa che si verificassero i presupposti per la formazione del governo De Mita. Al crepuscolo di quest'esperienza di governo, si verificò nel gennaio 1988 il debutto della parabola di Mario Segni e della relativa diaspora democristiana: il lancio del "Movimento dei 31"¹⁸¹, seguito in aprile dalla nascita del Movimento per la riforma elettorale¹⁸². Altresì rappresentativa dell'incandescenza degli scontri intra-maggioranza era stata la formazione del successivo governo, che aveva richiesto circa un mese: sulla base del rinnovamento interno, indirizzato verso lo smantellamento del sistema correntizio, si accrebbe il potere personale del segretario De Mita, per cui alcuni gruppi si prodigarono nel richiedere ed ottenere la Presidenza del Consiglio. Tuttavia, con De Mita si verificò l'inedita cumulazione delle cariche di Segretario della Dc e Presidente del Consiglio, che costituì un decisivo fattore di instabilità, interno alla Dc, assieme alle polemiche sulla disciplina di bilancio e sulle "giunte anomale"¹⁸³ a maggioranza Dc-Pci. Il XVIII Congresso della Dc nel febbraio 1989 segnò la definitiva marginalizzazione del progetto riformatore demitiano, in favore della scelta di Arnaldo Forlani come segretario. La fine dell'esperienza di governo di De Mita fu formalmente decretata durante il XLV Congresso del Psi¹⁸⁴, tenutosi nel maggio 1989, al termine del quale venne formalizzato l'accordo del "CAF"¹⁸⁵. Al via, pertanto, una

¹⁸¹ Il manifesto ripercorreva lo stato di crisi in cui versavano le istituzioni e partiti italiani, ormai inadatte a gestire le trasformazioni in corso. Il punto focale del manifesto verteva sulla constatazione dell'inadeguatezza del sistema elettorale proporzionale, che nel corso degli anni contribuì ad accentuare la frammentazione politica, la distanza tra rappresentante ed elettore, l'instabilità dei governi e lo strapotere degli apparati di partito. Unitamente, i 31 avrebbero chiamato per una riforma istituzionale del sistema elettorale verso l'adozione di una legge elettorale uninominale a doppio turno in G. Quagliariello, *La sconfitta del moderno principe: la partitocrazia in Italia dalle origini al crollo della Prima Repubblica*, Biblioteca dell'immagine, Pordenone, 1993, pp. 172-173.

¹⁸² Questo movimento venne lanciato dopo l'abbandono dello stesso Segni dalla "Lega per il collegio uninominale", fondata da Pannella, in seguito alle riserve in merito alla candidatura della pornostar Cicciolina in M. Segni, *Per la riforma elettorale a doppio turno*, Relazione al Convegno del Movimento per la riforma elettorale, Roma, 1988, in G. Quagliariello, *La sconfitta del moderno principe: la partitocrazia in Italia dalle origini al crollo della Prima Repubblica*, Biblioteca dell'immagine, Pordenone, 1993, pp. 167-171.

¹⁸³ In tal senso, va ricordata l'esperienza dell'esponente della sinistra democristiana Leoluca Orlando come sindaco di Palermo nel periodo 1985-1990. Nel 1989 con la cooptazione dei comunisti all'interno della maggioranza, seguirono aspre polemiche con Andreotti per l'emarginazione della corrente della destra democristiana di Salvo Lima.

¹⁸⁴ Durante questo congresso venne lanciata da Giuliano Amato la proposta di riforma in senso presidenziale (in G. Amato, *Il capo dello Stato eletto dal popolo*, intervento al 45° congresso del Psi, in "l'Avanti!", 17 maggio 1989), poi rilanciata da Craxi in un discorso a Pontida il 4 marzo 1990, legandola al tema di un ampliamento delle autonomie regionali. Vi erano scarse possibilità che tale riforma potesse essere adottata dal momento che avrebbe richiesto un'ampia revisione della Costituzione, di cui Parlamento e sistema si erano appena dimostrati incapaci di ultimare. Dai socialisti giunse, poi, la proposta di un referendum propositivo sull'elezione diretta del Capo dello Stato, non previsto dalla Costituzione. Pertanto, sarebbe stata necessaria l'emanazione di una legge costituzionale *ad hoc*, che permettesse di consultare la cittadinanza su questo tema, dal cui esito il Parlamento avrebbe dovuto operare di conseguenza, sotto la pressione di un elettorato che già si era espresso sul tema.

¹⁸⁵ Il patto tra Craxi, Andreotti e Forlani nasceva per conferire una maggiore stabilità al quadro politico, assicurando una tregua nella competizione tra i due principali partner di governo, Dc e Psi. Da un lato, per Craxi costituì un compromesso al ribasso per non aver preteso ed ottenuto ancora una volta la Presidenza del Consiglio: l'errore strategico risiedette non nella mancanza di comprensione e consapevolezza dei cambiamenti, che avevano investito la società italiana (di cui il Psi si rese il principale interprete) e stavano per investire il sistema politico, bensì nell'inerzia temporeggiatrice, attendista della leadership socialista a fronte del lento declino elettorale del Pci, e nel pensare di avere

ulteriormente travagliata crisi di governo in cui si dibatté vivacemente sui poteri, e relativi limiti, del Presidente della Repubblica¹⁸⁶, al termine della quale a luglio si insediò il governo Andreotti VI¹⁸⁷, nelle cui dichiarazioni programmatiche era scomparso qualsiasi richiamo alle riforme istituzionali. Qualche mese più tardi, il 9 novembre 1989, la caduta del muro di Berlino rese evidente i limiti del CAF: si preferì la via della perpetuazione dello *status quo* alla raccolta degli stimoli esterni ad eventualmente incanalare il paese su un percorso di riforme strutturali e costituzionali. A dare un notevole risalto all'unicità e sfuggevolezza dell'episodio si aggiunsero le parole del Presidente della Repubblica Francesco Cossiga nel suo discorso di fine anno, in cui egli auspicava l'avvento di una «nuova stagione» dal momento che anche l'Italia, come i paesi dell'Est, «aveva bisogno di libertà». Infatti, l'eclisse del comunismo a livello internazionale determinò la scomparsa del principale elemento coesivo e di stabilità interna del sistema politico italiano, da cui conseguirono il progressivo smantellamento del Pci, verso orizzonti non ancora ben definiti, e lo sgretolamento dell'unità politica dei cattolici nella Dc¹⁸⁸. Tuttavia, l'assenza di un'intesa di massima tra i partiti per scongiurare qualsiasi ipotesi di riforma elettorale si palesò nel tentativo, ad inizio 1990, di modificare la legge elettorale per le amministrative contestualmente all'introduzione dell'elezione diretta dei sindaci, poi bloccato dal ripetuto ricorso al voto di fiducia¹⁸⁹. Durante le elezioni amministrative dell'aprile 1990 si registrò

ancora sufficiente tempo per adattarsi alle celeri ed imprevedibili trasformazioni. Per quanto riguarda la Dc, concordemente con quanto sostenuto dai suoi due principali fautori, Andreotti e Forlani, si sarebbe proseguito sulla strada della conservazione dello *status quo*, in modo tale da posticipare per quanto possibile l'inesorabile declino dell'egemonia democristiana. Il CAF, in definitiva, incarnò il cambio di strategia della Dc: ossia il ritorno ad uno stile compromissorio e avvolgente a discapito della contrapposizione personale tra Craxi e De Mita, che aveva caratterizzato i 7 anni precedenti. Pertanto, è ragionevole sostenere come questo patto rappresenti il punto terminale della stagione politica pentapartitica: l'abdicazione del Psi a costituire il perno alternativo al potere democristiano ed in questo senso il ritorno allo stile assertivo delle contrattazioni fu un elemento decisivo.

¹⁸⁶ Per un approfondimento sulla crisi che portò alla nascita del governo Andreotti VI, cfr. G. Pasquino, *La crisi del governo De Mita e i poteri del Presidente della Repubblica, ovvero: quale forma di governo?*, in *Politica in Italia. I fatti dell'anno e le interpretazioni*. Edizione 1990, a cura di R. Catanzaro, F. Sabetti, Bologna, Il Mulino, 1990, pp. 50 e ss.

¹⁸⁷ Le principali sfide per l'esecutivo erano: l'ingigantimento del rapporto debito pubblico/PIL e del deficit, aumentato dalla perpetuazione delle politiche assistenzialistiche statali e dal fatto che i risparmi dei cittadini si concentrassero nei titoli di stato come strumento di rendita sicura (BOT e CCT), piuttosto che in attività produttive; poi, dall'offensiva lanciata dalla criminalità organizzata, che richiese l'estensione di sei mesi della carcerazione cautelare e l'emanazione di un nuovo c.p.p. nell'ottobre 1989.

¹⁸⁸ L'unità politica ed organizzativa dei cattolici era stata messa a dura prova dai processi di laicizzazione e secolarizzazione dell'elettorato degli anni Sessanta e poi dalla scomposizione sociale che era intercorsa durante gli anni Ottanta. In aggiunta, con l'elezione di Papa Wojtyła, non italiano, al soglio pontificio nel 1978, e con il Pci divenuto sponda di governo, l'Italia perse inevitabilmente importanza agli occhi del Pontefice in favore dei paesi dell'Est. La caduta del vincolo ideologico, dunque del nemico, avrebbe determinato la cessazione del ruolo di baluardo della Dc e lo sprigionamento delle diverse sensibilità al suo interno. Se si considera inoltre la polemica serpeggiante nel paese, la logica conseguenza era individuare la Dc come principale forza politica responsabile del degradato *status quo*.

¹⁸⁹ La contrattazione tra i partiti per l'elezione dei sindaci costituiva un elemento cardine dell'esercizio di potere di coalizione: a testimonianza i casi di capilista Dc candidati sindaci fortemente votati poi sacrificati alla luce di accordi pre-elettorali tra i partiti, rendendo sostanzialmente irrilevante l'esercizio del voto. In tal senso, il ricorso alle questioni di fiducia sarebbe stato imposto da Craxi ad un Andreotti, che parve rimangiarsi una promessa fatta poco tempo prima in M. Segni, *La rivoluzione interrotta*, Milano, Rizzoli, 1994, p. 53. Un esempio calzante viene fornito dal caso di

l'affermazione delle Leghe¹⁹⁰, che raccolsero il 5,4%: un'ascesa che venne parzialmente riconosciuta, dal momento che era convinzione diffusa¹⁹¹ che la crisi comunista con Natta alla segreteria avrebbe prodotto una significativa emorragia elettorale. L'inesorabile frammentazione e dilaniamento interno alla Dc¹⁹² creò il necessario spazio politico-elettorale per lo sviluppo delle Leghe geograficamente concentrato al Nord, che non produsse la crisi sistemica, ma contribuì sulla base delle sue rivendicazioni ad accelerarla e renderla evidente¹⁹³. La delegittimazione e disinteresse crescenti si palesarono nel mancato raggiungimento del quorum strutturale durante la tornata dei referendum abrogativi del giugno 1990 sui pesticidi e sulla caccia¹⁹⁴, anche se la raccolta firme organizzata da Segni e dal Pr per un'ulteriore consultazione referendaria nel giugno successivo si stava dimostrando vivace¹⁹⁵. Nel frattempo che la crisi di governo

Leoluca Orlando, ricandidatosi nel 1990 a sindaco di Palermo, che vinse l'elezione ma venne sacrificato alla luce di un accordo pre-elettorale tra i partiti.

¹⁹⁰ Il fenomeno delle Leghe era emerso dal nulla nel 1983 con il 4,2% dei consensi raccolti dalla Liga Veneta, eleggendo un deputato e un senatore. In seguito, essa radicalizzò le sue posizioni, rivendicando una maggiore autonomia fiscale e la "nazione veneta" scevra dagli elementi inquinanti della politica centrale di Roma, per poi perdere i due eletti nelle elezioni politiche del 1987. Cionondimeno, essa stimolò la creazione della Lega autonomista lombarda, che si costituì ufficialmente nell'aprile 1984 per opera di Umberto Bossi. Raccolse uno scarso successo alle amministrative lombarde del 1985, nonostante si fosse presentata assieme alla Liga veneta. Nel 1986 divenne ufficialmente Lega lombarda, per poi riscuotere alle elezioni politiche 1987 i primi seggi: un deputato e un senatore. Tra la fine del 1989 e l'inizio del 1991 sotto la spinta di Bossi venne ridefinita l'identità del movimento delle Leghe verso un'unica federazione: la Lega Nord (febbraio 1991) mutò la base delle sue rivendicazioni da "diversità etnica" verso l'accentuazione dei comuni interessi economici dei cittadini del Nord, invocando la nascita di una Repubblica del Nord all'interno di uno stato federale o confederale. Di fatto, ambendo ad un ruolo nazionale, venne accentuato il carattere anticeutralista, antistatalista e populista delle rivendicazioni per ottenere un maggior riscontro elettorale in R. Mannheimer (a cura di), *La Lega lombarda*, Feltrinelli, Milano, 1991.

¹⁹¹ Da un lato, Craxi riteneva che la caduta del muro di Berlino avrebbe determinato un'inversione dei rapporti di forza tra socialisti e comunisti: gli elettori comunisti avrebbero scelto il Psi e la leadership comunista sarebbe stata obbligata a venire a patti con il Psi. Dall'altro lato, Andreotti aveva conservato buoni rapporti con i comunisti e vedeva di buon grado l'eventuale dimagrimento elettorale del Pci, che sarebbe stato più facile da rabbonire proponendo un "governissimo" e mantenendo sempre latente, dunque, la teoria dei "due forni" in M. Gervasoni, *Storia d'Italia degli anni Ottanta*, Marsilio, Venezia, 2010, p. 222.

¹⁹² Si trattava dell'affioramento delle onnipresenti divisioni dal punto di vista correntizio ed organizzativo, tenute insieme dal ruolo aggregativo giocato dalla Chiesa. Da alcuni esponenti più combattivi della sinistra democristiana—Segni e Orlando—alle varie associazioni del mondo cattolico—Ac, Acli e Fuci—, si era venuto a creare un coagulo di attori che dall'interno stava contribuendo a far emergere le diverse sensibilità, sopite in nome dell'unità politica.

¹⁹³ L'ascesa delle Leghe affondava le sue radici in un contestuale declino dell'identificazione con i partiti tradizionali e delle relative subculture politiche (dunque della dimensione antagonista destra-sinistra) unito alla crescente sfiducia ed indignazione. Ciò creò il necessario spazio per la creazione e rappresentazione delle rivendicazioni leghiste che accelerarono il declino del sistema, rendendo evidenti le inefficienze e distorsioni e sottolineandone i colpevoli. Le principali posizioni erano: neo-liberista in campo economico e populista in campo politico contro l'immigrazione, inaspritasi dopo la legge Martelli dell'89 ritenuta troppo concessiva e liberale. Inoltre, cardine era l'appello contro la corruzione della celebre "Roma ladrona", in seguito ai sempre più frequenti scandali, verso un'ipotetica secessione della regione padana. Con l'avvicinarsi di Maastricht nel 1992 emergeva la "questione settentrionale" e il "malessere del nord": ossia la paura che l'entrata nella CEE potesse trascinare la zona più ricca e produttiva, il Nord, nell'arretratezza e sottosviluppo del Sud, andando ad acuire sempre ancora di più la retorica anti-meridionale e federalista. Pertanto, il voto leghista venne inteso dalla cittadinanza come un'opportunità di protesta contro i partiti tradizionali in G. Passarelli, D. Tuorto, *Lega&Padania, Storie e luoghi comuni delle camicie verdi*, Il Mulino, Bologna, 2012.

¹⁹⁴ Nonostante la schiacciante maggioranza nei quesiti, da 92,2% a 93,5%, non si ottenne l'abrogazione a causa dell'insufficiente partecipazione elettorale vertiginosamente scesa al 43,3%

¹⁹⁵ Di fronte al rifiuto ed inerzia del Parlamento, si sviluppò l'attività di mobilitazione e sensibilizzazione condotta da Segni e dal Pr per ottenere referendum abrogativi di parti delle leggi elettorali che andassero ad alterarne i meccanismi. L'ispirazione originaria era quella di restituire la salienza del voto, come precisa espressione di un indirizzo politico, agli elettori. Ad inizio 1990 vennero presentati tre referendum su: legge elettorale del Senato, dei comuni e della

maturava¹⁹⁶, le esternazioni di Cossiga si intensificarono sino a divenire pressoché quotidiane, suscitando prima curiosità e simpatia, quindi polarizzando e ulteriormente arroventando il dibattito politico. Il punto di svolta fu la trasmissione di un dossier da parte di Andreotti alla Commissione stragi¹⁹⁷: Cossiga si sentì vittima di manovre oscure dei suoi nemici, cui rispose in prima battuta difendendosi per poi accentuare sempre di più il carattere dei suoi interventi. Le “picconate” raggiunsero in maniera trasversale i politici e i vecchi compagni di partito della Dc, la degenerazione partitocratica dell’assetto politico¹⁹⁸ e il CSM¹⁹⁹. Dopo un quinquennio passato nel rispetto delle prerogative istituzionali,

Camera, andando a ridurre ad una la preferenza esprimibile. Il 17 gennaio 1991, la Corte costituzionale dichiarò inammissibili i primi due, accettando solo quello sulla preferenza unica. Quindi, rimase in piedi la proposta meno importante e di scarsa presa sull’opinione pubblica, rendendo plausibile la non validità della consultazione per via del non raggiungimento del quorum. Tuttavia, venne deciso di imprimere un valore politico e simbolico al referendum, connotandolo come: strumento di lotta alla corruzione, mezzo per riavvicinare gli elettori agli eletti, e come *incipit* di un più ampio progetto di riforme in senso elettorale.

¹⁹⁶ La crisi di governo verteva su divergenze interne: un’eventuale legge di condono e regolarizzazione del fenomeno migratorio da Africa ed Albania; l’approvazione nel luglio 1990 della Legge Mammi che di fatto legalizzò il duopolio Rai-Fininvest. Tuttavia, la crisi sarebbe stata posposta agli inizi del 1991, dal momento che ci si trovava nel semestre di Presidenza italiana della CEE in cui si sarebbe dovuta finalizzare la liberalizzazione del mercato comune europeo. Per un approfondimento, cfr. D. J. Hume, *L’Italia e l’Europa: la presidenza italiana e la gestione nazionale delle questioni della Comunità Europea*, in *Politica in Italia, I fatti dell’anno e le interpretazioni*. Edizione 1991, Il Mulino, Bologna, 1991, pp. 85 e ss.

¹⁹⁷ Dal dossier si evinse l’esistenza dell’operazione Gladio-e la sua appartenenza alla rete “*Stay Behind*”-durante la guerra fredda nell’ottica di un’eventuale invasione comunista. La sua operatività fu tenuta coperta sino a quel momento. La polemica si ingrossò dal momento che Andreotti ne sostenne la legittimità e, per via del suo coinvolgimento diretto nelle indagini, Cossiga definì patrioti i membri, scatenando reazioni di sconcerto nella popolazione e nella politica.

¹⁹⁸ Cossiga intervenne incessantemente sul tema delle riforme istituzionali, auspicando e sostenendo l’avvento di una “Seconda Repubblica” di stampo presidenziale e di riflesso ricevendo pieno appoggio dai socialisti, missini, leghisti e liberali. Con la reiterazione dei suoi interventi, Cossiga sembrò voler assurgere all’inedito ruolo di leader di un trasversale “partito cossighiano”, facendo emergere non poche riserve sul suo tentativo di dirimere ed influenzare il percorso di smantellamento e riforme dal vertice del sistema. Un calzante esempio può essere il discorso pronunciato l’8 maggio 1991 a New York: in esso trasparì la sua convinzione dell’inadeguatezza della Costituzione del 1948 rispetto al mutato scenario politico e sociale, richiedendo una discontinuità a livello costituzionale; esaltò il ruolo del Presidente della Repubblica come “garante dinamico dell’ordinamento costituzionale” e “steward morale della comunità (...) organo di riserva dell’ordinamento costituzionale”. Questo discorso ebbe un forte eco mediatico ed è da notare come, nel linguaggio politico quotidiano di allora, esso suonasse come una piena accettazione e promozione di un modello repubblicano presidenziale plebiscitario in E. Balboni, *Presidente della repubblica, giudici e Consiglio superiore della magistratura: cronaca di un aspro conflitto costituzionale*, in *Politica in Italia. I fatti dell’anno e le interpretazioni*. Edizione 1992, Il Mulino, Bologna, 1992, p. 69. Poi, il 25 maggio si dichiarò favorevole ad un referendum istituzionale.

¹⁹⁹ Cossiga intraprese una dura campagna politico-mediatica contro l’organo del CSM, criticandone l’eccessiva politicizzazione di alcuni ambienti, che si articolò incessantemente attraverso interventi e dispute: nel marzo ’90, Cossiga si oppose al divieto pervenuto da una Commissione interna per i magistrati di iscriversi alla massoneria; nel novembre ’90, impedì al CSM di pronunciarsi sulla legittimità della richiesta del giudice Casson di testimoniare su Gladio, su cui il giudice indagava e di cui Andreotti il 3 agosto in un’udienza di fronte alla Commissione stragi ne ammise l’esistenza; il 23 febbraio ’91, inviò una lettera al Presidente del CSM Galloni in cui criticò aspramente i magistrati che si schierarono pubblicamente contro la partecipazione dell’Italia nella Guerra del Golfo, che finì il 28; il 10 maggio ’91, alla festa della polizia da un lato denunciò la recrudescenza del fenomeno mafioso, richiedendo nuove leggi in difesa dello Stato, e dall’altro contestò l’eccessiva autonomia dei Procuratori della Repubblica nell’esercitare l’azione penale su questioni inerenti alla mafia, avendo sostenuto e passato un concorso sul diritto romano così suscitando un vento di proteste dell’ANM e di Galloni, a cui Cossiga revocò la delega alla Presidenza del CSM; nel giugno ’91, ci fu prima una polemica con Ettore Gallo Presidente della Corte di Cassazione sul presidenzialismo che con sarcasmo parlò del “gran capo plebiscitato (...) Adolf Hitler”, alla luce della quale Cossiga ne richiese le dimissioni, poi al convegno dei magistrati (il 7 giugno) il telegramma di Gallo fu accolto con un’ovazione mentre Galloni sottolineò l’improbabilità che la ristrutturazione riforma del sistema potesse genuinamente partire dal vertice del sistema, guadagnandosi l’accusa di Cossiga di fare demagogia politica; nel novembre ’91, ci fu la resistenza del CSM ad un veto di Cossiga ad inserire un ordine del giorno presentato da alcuni magistrati, comportando da un lato la minaccia del Presidente di mandare l’esercito per impedire la seduta e dall’altro una frattura insanabile tra i poteri, da cui conseguì prima il 3 dicembre uno sciopero largamente partecipato in nome dell’autonomia ed indipendenza della magistratura e poi il 6 dicembre la messa in stato di accusa del Presidente per attentato alla Costituzione su mozione del

Cossiga maturò negli ultimi due anni di mandato la consapevolezza della gravità ed irreversibilità della situazione in cui versava il sistema politico italiano: si rese, pertanto, un originale ed inaspettato interprete dei malumori dei cittadini, adattandosi e sfruttando appieno l'eco amplificatore dei media. Nel marzo 1991 si giunse ad una rinnovata crisi di governo su pressioni congiunte del Quirinale e del Psi²⁰⁰, per poi risolversi nel reincarico ad Andreotti²⁰¹ con la missione di portare a compimento la riforma istituzionale. Tuttavia, il traghettaggio verso il rinnovamento si concretizzò nella creazione di un nuovo Ministero, quello per le Riforme, affidato a Mino Martinazzoli. Nonostante ciò, la via per il cambiamento si manifestò altrove: nel referendum abrogativo sulla riduzione delle preferenze esprimibili per la Camera del 9 giugno 1991, dove la partecipazione al voto raggiunse il 62,5% di cui il 95,6% si esprime favorevolmente. Questa consultazione, volta a combattere i patti correntizi e il voto di scambio, si svolse in un clima di naturale ostilità da parte della maggioranza dei partiti politici²⁰² e di scarsa attenzione da parte delle reti televisive, pubbliche e private. Eppure, pur in presenza di inviti alla diserzione delle urne, la maggioranza assoluta degli elettori ne comprese il valore intrinseco, simbolico e si sentì coinvolta indipendentemente dalle opinioni politiche: gli italiani si mobilitarono affinché il loro voto per la costituzione del Parlamento riacquisisse il valore di indirizzo perduto. Pertanto, la prima sollecitazione per un più ampio percorso di riforme avvenne in senso

Pds. Il 26 novembre '91, Cossiga si autodenunciò come il responsabile politico di Gladio per sottolineare l'illegittimità storica, prima ancora che giuridica, delle indagini su Gladio stessa, sostenendo come Gladio e terrorismo fossero dei capitoli chiusi su cui si dovesse passare sopra, vista anche la sua disponibilità nell'agosto '91 a ringraziare il terrorista Renato Curcio. Per concludere, questi interventi e contrasti misero in luce la contesa per l'egemonia, tra Capo dello Stato e magistratura, del ruolo di guida del processo riformatore: la resistenza della magistratura e del CSM comportarono il fallimento dell'opera stigmatizzante del Presidente sul presunto strapotere dei pubblici ministeri e attribuì alla stessa un ruolo capitale nell'opera di decostruzione sistemica.

²⁰⁰ Il 21 marzo 1991, la Rai rilasciò un'intervista di Cossiga che, sotto pressione per gli attacchi su Gladio, si lasciò andare ad uno scioccante ridimensionamento della P2, sostenendo come all'interno vi fossero anche dei "patrioti" di sua conoscenza. Giunsero attacchi e reprimende nei confronti del capo dello Stato anche dai partiti di maggioranza. Allora, in via ufficiosa, il Quirinale fece sapere che non avrebbe accolto la richiesta di un rimpasto e che la crisi si sarebbe dovuta aprire. Il Psi di Craxi decise di schierarsi con il Quirinale contro il rimpasto, mentre il Pri di Giorgio La Malfa lo attaccò frontalmente. Cossiga chiese di lasciare il Pri fuori dal perimetro di governo ad Andreotti, che respinse la richiesta in coro con i vertici democristiani: nonostante gli attacchi ingiustificati da cui Cossiga doveva essere difeso, non si sarebbe potuto accettare un tale travalicamento dei poteri. Il settimo governo Andreotti nacque, ma comunque privo dei repubblicani, che non tollerarono il veto dei socialisti per il ministero delle Poste su Giuseppe Galasso, critico della compiacenza di Craxi verso le televisioni berlusconiane in G. Grasso, Scalfaro: *L'uomo, il presidente, il cristiano*, San Paolo, Milano, 2012, pp. 143-144.

²⁰¹ Il settimo governo Andreotti dovette affrontare tra le altre cose: l'incremento esponenziale del debito pubblico in rapporto ad un PIL non più galoppante; l'acutizzarsi della crisi migratoria dall'Albania in agosto; le condizioni non floride per l'ingresso nell'UEM, che venne subordinata alla redazione della legge finanziaria (ritenuta dal Governatore della Banca d'Italia Ciampi come non sufficiente e nemmeno risolutiva) e alla politica dei redditi in seguito all'ultimatum della CEE in settembre.

²⁰² Da sottolineare gli inviti agli elettori di Craxi e Bossi di disertare le urne e di cogliere l'opportunità per recarsi al mare. Si trattò di un'opportunità politica che entrambi i leader ritennero di voler e dover sfruttare: da un lato Bossi se lo poté permettere in quanto rappresentava i dissapori maturati dai cittadini del Nord nei confronti dell'inefficiente politica centrale; dall'altro, Craxi mancò di comprenderne il valore emblematico e sintetizzò la linea del partito in un invito a disertare le urne ed andare al mare. Tuttavia, quel referendum era preguo di un valore simbolico: costituiva un vero e proprio "calcio nel sedere alla partitocrazia", un atto di ribellione della cittadinanza che chiamata ad esprimersi non mancò l'occasione e si esprime chiaramente.

elettorale attraverso uno strumento normalmente previsto dalla Costituzione. A posteriori, Segni intese l'iniziativa referendaria come una via parallela a quella di Cossiga: «lui con le picconate, io con il referendum», sebbene si fosse concretizzata come un percorso istituzionale alternativo a quella presidenzialista²⁰³. La proposta di riforma costituzionale in senso presidenziale venne avanzata in occasione dell'espressione più alta del pensiero di Cossiga, ossia la comunicazione alle Camere del 26 giugno 1991²⁰⁴ in cui ci furono: il riconoscimento dei meriti della Costituzione del 1948, seguito da una doverosa contestualizzazione della impellente necessità di allora di dover ridefinire i limiti del potere esecutivo; una limpida denuncia della degenerazione partitocratica del sistema; una particolare attenzione alle grandi trasformazioni occorse nel paese a livello sociale, economico, religioso, culturale, menzionando anche la caduta del muro; per chiosare sulle necessità di abbandonare la centralità del Parlamento per la via delle riforme, rimarcando come non spettasse al Capo dello Stato la scelta di merito ma ponendo come *conditio sine qua non* il dover ripartire dal «carattere originario dell'esser il popolo in democrazia l'unico e vero sovrano reale». Pur rimanendo all'interno della cornice costituzionale del suo ruolo, Cossiga indicò come alternative o nuova Costituente o referendum propositivi a tema costituzionale, che però non erano previste dalla Costituzione, di conseguenza implicando una discontinuità, rottura con il passato. L'intervento del Presidente non venne controfirmato da Andreotti e provocò dissapori con la stessa Dc, poi con il Pds ed il Pri, mentre lo accolsero con favore Craxi, i missini, i liberali e la Lega. Oltre al desiderio di interpretare un ruolo attivo e propositivo nel processo di decostruzione e riedificazione del sistema, coesistette in Cossiga anche un'inclinazione ostruzionistica manifestatasi, ad esempio, in corrispondenza dell'avvio della Conferenza di Assago della Dc nel novembre 1991²⁰⁵. Tuttavia, forse deluso per non aver trovato riscontro empirico di effettive

²⁰³ Segni riconobbe in Cossiga un simpatizzante della sua causa frenato dal suo rapporto con Craxi, che semplicemente perseguiva l'intenzione di smantellare il sistema attraverso la carica che ricopriva ed i mezzi di cui era in possesso. Anche se, il progetto riformatore di Segni era nato vero la fine degli anni Ottanta come un'alternativa contrapposta all'ipotesi di riforma neo-plebiscitaria, poi fatta propria da Craxi e Cossiga. Qui, emerse il normale condizionamento psicologico del retrodatare gli esiti alle origini del movimento in M. Segni, *La rivoluzione interrotta*, Milano, Rizzoli, 1994, p. 128.

²⁰⁴ Per il testo completo del messaggio del Presidente e la relativa discussione, dibattito in aula cfr. Problemi e profili del nostro tempo: collana del servizio di studi del Senato della Repubblica, n. 6, *Il dibattito sui temi istituzionali del messaggio presidenziale in Senato (23-24-25 luglio 1991)*, Roma, 1991.

²⁰⁵ Alla luce delle discrepanze tra le correnti, delle picconate di Cossiga, del progressivo allontanamento di Orlando e Segni, delle sfide lanciate dagli sviluppi localistici delle Leghe, il consenso democristiano, a causa della rinnovata scelta di occupare il centro, divenuto luogo di conflittualità, si stava sempre di più erodendo. Forlani e De Mita, percependo lo stato di insoddisfazione crescente nei confronti del partito e della leadership, indissero una conferenza organizzativa ad Assago nel tentativo di rinnovare la struttura del partito e smuovere l'opinione pubblica. Tentativo che rimase lettera morta se non fosse per la clausola di incompatibilità tra cariche di partito e di governo, che così contribuì a prevenire la formazione di un ulteriore governo Andreotti post-elettorale. Tuttavia, Cossiga fece trapelare in via ufficiosa la notizia di sue dimissioni imminenti attraverso un'agenzia di stampa a lui vicina, gettando nel panico il convegno democristiano. Dopo qualche ora, avvenne la smentita attraverso i canali ufficiali del Quirinale. Cossiga sfruttò appieno

evoluzioni nella direzione da lui prospettata²⁰⁶, Cossiga indirizzò prima il messaggio di fine anno alla nazione di soli tre minuti, poi il 24 gennaio la lettera al “Popolo”²⁰⁷ in cui annunciò la sua uscita dalla Dc, ed infine decise di sciogliere le Camere il 2 febbraio 1992 prima di entrare nel semestre bianco, chiamando il paese alle urne il 5-6 aprile 1992. Nei mesi che intercorsero fra lo scioglimento delle Camere e le elezioni scoppiò lo scandalo di “Tangentopoli”, a partire dall’arresto il 17 febbraio 1992 in flagranza di reato di Mario Chiesa, esponente di spicco del Psi milanese e Presidente del Pio Albergo Trivulzio, per poi espandersi a macchia d’olio. Nonostante la dilagante ondata di indignazione e sdegno, i risultati elettorali tardarono ancora a configurare la scomparsa dei partiti tradizionali: infatti, la Dc subì un calo di quasi cinque punti e si attestò al 29,7%; il Pds maturò una parziale *débâcle*, considerando la flessione dal 26,6% al 16,1% a cui era da aggiungersi la quota del 5,6% di Rc; per il Psi si verificò una leggera flessione dal 14,3% al 13,6%, segnando, però, la fine dell’onda lunga; Pri e Pli registrarono limitati aumenti; i socialdemocratici una risibile flessione; debutto positivo per La Rete di Orlando con l’1,9%; mentre il successo più significativo lo riportò la Lega con l’8,7%. Pur tuttavia, queste elezioni, nell’aver comunque manifestato una diffusa critica e disaffezione nei confronti dei partiti tradizionali, non delinearono un quadro politico incontrovertibile. Anzi, ci si affacciò alla formazione del successivo esecutivo in un contesto incerto, non più per le serrate trattative tra i partiti quanto piuttosto per l’evoluzione degli attori in campo e le sfide da loro lanciate ad un sistema ormai paralizzato.

2.5 Il tramonto della XI Legislatura: tra Tangentopoli e il referendum costituzionale del 1993

La coalizione quadripartita uscente, priva del Pri che continuò l’intransigente linea di opposizione, poteva contare ancora su una risicata maggioranza parlamentare, ma non elettorale. La durevole alleanza Dc-Psi aveva già stabilito *ex ante* l’organigramma: Forlani alla Presidenza della Repubblica e Craxi verso il ritorno a Palazzo Chigi. Tuttavia, non fu il voto a scombinare i piani, bensì i fattori congiunturali, che si susseguirono.

l’autorevolezza del suo ruolo e le sue doti comunicative per deviare l’attenzione su un’altra tematica, così da spostarla da quella che avrebbe dovuto essere un’occasione di rinascimento per la Dc.

²⁰⁶ Il Governo Andreotti VII dichiarò di aver ultimato i suoi compiti alla fine del 1991, pur non avendo intrapreso alcun tipo di percorso riformatore e nemmeno affrontato il tema del taglio della spesa pubblica, di conseguenza posponendo ancora una volta la presa di consapevolezza e responsabilità della situazione.

²⁰⁷ Questa lettera sancì la rottura finale con il partito, già maturata dal maggio 1991 in cui la definì come “il mio ex partito” per aver disatteso le sue sollecitazioni a modificare istituzioni e politica.

Un primo fattore da tenere in considerazione fu la notevole intraprendenza e spregiudicatezza dimostrata dal procuratore di Milano Antonio Di Pietro²⁰⁸ nel condurre inizialmente meticolose indagini sulla fitta rete di corruzioni e di complicità, interne ed esterne al mondo della politica²⁰⁹. In seguito all'arresto di Mario Chiesa, appellato da Craxi "mariuolo isolato"²¹⁰, la scia di corruzione si espanse a macchia d'olio ed investì tutti i partiti, ma rimase in un primo momento circoscritta a Milano²¹¹. Fu dopo le elezioni che le inchieste cominciarono a proliferare²¹²: pubblici ministeri da tutta Italia avevano deciso di emulare le azioni giudiziarie della Procura di Milano. Dal momento che cominciarono a pervenire notizie di avvisi di garanzia recapitati quotidianamente, nell'opinione pubblica non tardarono a manifestarsi da un lato le prime manifestazioni di sdegno e scarsa indulgenza nei confronti dei politici coinvolti, ma anche di ammirazione per le inchieste giudiziarie e nei confronti dei magistrati, eretti a "eroi popolari"²¹³. Non tardò ad arrivare il riconoscimento trasversale della classe politica dell'esistenza di qualcosa di moralmente guasto, cui seguì la naturale presa di coscienza di dover "fare pulizia" per evitare di essere spazzati via. Invece, a mano a mano che cominciarono ad emergere i coinvolgimenti dei vari gruppi industriali, essi accolsero all'unisono l'appello del Presidente Fiat Romiti a

²⁰⁸ Nel 1985 passò alla Procura di Milano, in cui si distinse per il particolare agio con cui adoperava gli strumenti informatici, velocizzando decisamente le indagini. Lì si occupò principalmente di reati contro la pubblica amministrazione, individuando come l'elargizione di denaro in cambio di favori fosse il meccanismo sotteso. In un articolo pubblicato sul mensile milanese "Società civile", sostenne come la tangente versata dall'imprenditore ai politici costituisse la normalità della Milano degli anni Novanta, arrivandola a definire "dazione ambientale", poiché veniva data ormai per scontata.

²⁰⁹ Verso la fine di aprile, il capo della Procura di Milano Francesco Saverio Borrelli e il sostituto procuratore Gerardo D'Ambrosio, decisero di affiancare a Di Pietro il celebre Pool di "Mani Pulite" comprendente: Gherardo Colombo, procuratore che aveva indagato su loggia P2 e delitto Ambrosoli, Pier Camillo Davigo, Francesco Greco. Su richiesta di Borrelli a partire dal 1994, venne aggiunta Ilda Boccassini, ma anche Armando Spataro, entrambi in sostituzione di Di Pietro.

²¹⁰ In un'intervista televisiva rilasciata alla giornalista Daniela Vergara per il TG3, Craxi sottolineò come si trattasse di un caso isolato, che gettava ombre su un partito, che nei cinquant'anni precedenti di amministrazione non si era mai reso complice di corrotte. Di fatto, Craxi abbandonò Chiesa al suo destino, non immaginandosi la portata che l'inchiesta avrebbe assunto, anche alla luce delle testimonianze da lui rese che contribuirono al progresso delle indagini.

²¹¹ Per un approfondimento, cfr. T. Maiolo, *Tangentopoli*, Rubbettino Editore, 2011, pp. 13-32.

²¹² I coinvolgimenti si verificarono in maniera trasversale in tutti i partiti politici, a tal punto da giungere alla creazione della locuzione "Parlamento degli inquisiti" per farvi fronte. Eccone alcuni esempi: Antonio Del Pennino, capogruppo alla Camera del Pri, si autosospese in seguito alla notifica di uno strumento di garanzia; il 6 maggio '92, gli arresti di Maurizio Prada (Dc), Gianstefano Frigerio (Dc) ed Enzo Papi (Cogefar, Fiat); il 14 gennaio 1993, venivano concesse 12 autorizzazioni a procedere, tra cui figuravano il segretario amministrativo della Dc Severino Citaristi (a cui il primo di 74 avvisi di garanzia venne inoltrato il 13 maggio '92), Carlo Berini e Sisimio Zito; Silvano Larini, socialista e fedelissimo di Craxi, era il proprietario del "Conto Protezione", i cui destinatari, ammise il 7 febbraio, fossero Martelli (formale) e Craxi; il 19 febbraio, Enzo Carra, portavoce di Forlani, venne arrestato per falsa testimonianza ed esposto alle telecamere con i ceppi ai polsi, immagine duramente criticata da Scalfaro; il 25 febbraio, Giorgio La Malfa, raggiunto da un avviso di garanzia per violazione della legge sul finanziamento pubblico ai partiti, si dimise da segretario del Pri; il 15 marzo, il segretario del Pli Renato Altissimo ricevette una comunicazione di garanzia e il giorno dopo si dimise, per poi ammettere il 4 dicembre la riscossione di un finanziamento illecito di 200 milioni di lire per il partito; De Michelis era incappato in 35 processi, di cui in due risultò colpevole per tangenti; Giovanni Gorla e Paolo Cirino Pomicino, poi prosciolti.

²¹³ Grazie ad un'incessante campagna delegittimante condotta dai media, sia giornali che dalle televisioni pubbliche e private, si saldarono insieme i sentimenti dell'indignazione civica, populismo, e giustizialismo effimero. La popolazione, non sapendo più dove e a chi altro guardare, trovò nei magistrati i depositari delle loro scontentezze, assurgendoli al ruolo di "difensori civici".

collaborare convintamente con le autorità giudiziarie²¹⁴. Nel frattempo, nelle giornate del 23-24 aprile Andreotti rassegnava le dimissioni, Spadolini veniva riconfermato Presidente del Senato al terzo scrutinio ed eletto Scalfaro per una manciata di voti (esattamente tre) come Presidente della Camera al quarto scrutinio. A questo punto, rimaneva solamente una poltrona vacante: quella del Presidente del Consiglio. Tuttavia, in una giornata simbolica come quella del 25 aprile, giunse inaspettato l'annuncio a reti unificate delle dimissioni del Capo dello Stato, motivate con la necessità di avviare al più presto un processo di rinnovamento istituzionale²¹⁵. Le dimissioni di Cossiga, effettive dal 28, non sollevarono alcuna reazione all'interno della Dc, ma provocarono sia un compattamento di tutte le correnti democristiane²¹⁶ che l'inversione dell'ordine delle cariche da assegnare: prima il Capo dello Stato e poi il Presidente del Consiglio. Scalfaro fissò la prima seduta per il 13 maggio, concedendo due settimane di colloqui preparatori, che in una condizione di confusione e veti incrociati a poco servirono: nella corsa al Quirinale si sarebbero intrecciate aspirazioni personali con disegni politici, ma anche tessute alleanze segrete a discapito di amicizie consolidate. La corsa di Forlani²¹⁷ venne ostacolata dalle opposizioni interne dei pattisti di Segni e dell'inquieta sinistra democristiana, che dichiararono di non essere concordi sulla nomina di un candidato della vecchia Dc, poiché non avrebbe determinato una reale svolta. Forlani, ormai spazientito e deluso per il mancato approdo al Quirinale, decise di presentare dimissioni irrevocabili da Segretario della Dc, non prima di aver richiesto una convergenza su un candidato istituzionale. Il 23 maggio, in seguito al quindicesimo scrutinio fallimentare, pervenne la notizia sconvolgente dell'assassinio di Giovanni Falcone a Capaci. La mafia approfittò del momento di estrema debolezza e crisi istituzionale e gettò il Paese nel caos. Dal canto loro, i partiti politici compresero di non poter più abbandonarsi al gioco del Risiko quando in ballo versava il destino delle istituzioni democratiche e ridussero la scelta tra Spadolini e Scalfaro. Il 25 maggio il Parlamento elesse, grazie alla campagna di Pannella e senza i voti di Msi e Lega, come

²¹⁴ In D. della Porta, A. Vannucci, *Un paese anormale*, Laterza, Roma-Bari, 1999. Ciò a sottolineare il progressivo abbandono della classe politica da parte della classe imprenditoriale, coinvolta alla medesima maniera.

²¹⁵ Cossiga affermò come il sistema dei partiti e la classe politica dovessero essere "inchiodati alle loro responsabilità" e che dopo lo "choc delle elezioni" avrebbero avuto bisogno anche dello "choc delle elezioni anticipate" del Presidente della Repubblica. Cossiga, al termine della sua esperienza, decise anche di scusarsi con tutti per aver alzato i toni, ma aveva bisogno di essere ascoltato per stimolare il cambiamento.

²¹⁶ Ciò a sottolineare come le divergenze tra le correnti non riguardassero più i temi del controllo del partito, della formazione del governo e dunque del "sottogoverno". Bensì, il vero spartiacque era divenuto il tema delle riforme istituzionali in M. Follini, *La Dc nel 1992: a mali estremi quali estremi rimedi*, in Hellman, Pasquino (a cura di), *Politica in Italia* edizione 93, pp. 83-101.

²¹⁷ La scelta di Forlani era naturalmente condivisa da Craxi, dal momento che chi se non Forlani avrebbe potuto meglio garantirgli la guida di Palazzo Chigi. Così facendo però si sarebbe emarginato Giulio Andreotti, che avrebbe accolto con piacere l'ascesa al Quirinale come coronamento di una carriera ormai al tramonto.

nono Presidente della Repubblica Oscar Luigi Scalfaro. Il rapido susseguirsi degli eventi dimostrò come la paralisi del sistema politico italiano potesse essere sbloccata solo con pressioni esterne al circuito tradizionale. Dopo la conclusione della “guerra per il colle”, da un lato l’azione giudiziaria si espanse ed alzò il tiro sui vertici politici e dell’amministrazione: vennero inquisiti esponenti di rilievo delle società pubbliche (Eni²¹⁸ ed Italstat), poi private (Fiat, Ferruzzi²¹⁹ ed Olivetti²²⁰); decine di dirigenti politici locali e nazionali tra cui i coinvolgimenti a Milano degli ex sindaci Carlo Tognoli e Paolo Pillitteri²²¹, che ricevettero avviso di garanzia nei primi giorni di maggio. Dall’altro Craxi sembrava destinato a Palazzo Chigi, ma, a causa degli inciampi giudiziari di persone a lui vicine e del partito a Milano uniti alle pressioni di Scalfaro non incline ad incaricare un premier (in)direttamente coinvolto, così non fu. Il mancato approdo di Craxi a Palazzo Chigi decretò la fine simbolica del Caf, anche se in ogni caso fu un socialista, Giuliano Amato, a ricevere l’incarico il 28 giugno. Il suo primo governo²²² veniva costituito attingendo di nuovo alla medesima maggioranza quadripartita, pur ricevendo “l’attenzione” dei repubblicani all’opposizione ma non dal Pds, inamovibile malgrado l’azione dei miglioristi di Napolitano. Nonostante l’evidente debolezza politica alla luce del riordinamento interno e degli sconvolgimenti che stavano travolgendo la politica, il governo sembrava poter godere di una certa autotomia, anche se il tasso di conversione dei decreti-legge non arrivava nemmeno ad 1/5²²³. Contestualmente alla formazione del Governo Amato, veniva siglato il “Manifesto per l’unità della sinistra”²²⁴ da alcuni esponenti socialisti e dell’ala migliorista del Pds. La segreteria socialista aveva espresso il

²¹⁸ Francesco Cini Battaglia, ex banchiere, si costituì il 11 marzo 1993 e svelò i 500 miliardi di “fondi neri” all’Eni.

²¹⁹ Tra i maggiori esponenti di rilievo coinvolti: Sergio Cusano, consigliere finanziario di Raoul Gardini coinvolto nel processo per la tangente Enimont, la madre di tutte le tangenti, venne arrestato il 23 luglio ’93 e processato parti il 28 ottobre; Carlo Sama, cognato e braccio destro di Gardini, era stato responsabile delle Relazioni esterne del Gruppo Ferruzzi-Montedison, sostituì il defunto Gardini alla guida della Montedison e fu protagonista del caso della tangente Enimont. Per un approfondimento, cfr. C. Sama, *La caduta di un impero. 1993: Montedison, Ferruzzi, Enimont*, Mondadori, Milano, 2024.

²²⁰ Il 16 maggio De Benedetti ammise finanziamenti illeciti per 20 miliardi.

²²¹ Insieme a Tognoli il cognato di Craxi ricevette una comunicazione di garanzia il 1° maggio. Considerando la natura particolarmente stretta del rapporto tra i due, essa fu sufficiente per creare un vulnus irrimediabile alla notorietà e ricevivibilità di Craxi per cui si stava rendendo ormai troppo tardi per rimediare.

²²² La sua formazione di governo venne ridotta al minimo con 24 ministeri, di cui alcuni accorpati, e 35 sottosegretariati, andando a segnare un rinnovamento con il passato. Ma venne anche arricchita dalla cooptazione di “tecnici” all’interno del perimetro di governo, mettendo in evidenza sempre di più come il suo governo fosse destinato a viaggiare su binari indipendenti dalle indicazioni dei segretari dei partiti. Infatti, nei ministeri ci furono personalità di rilievo come Barucci al Tesoro, Parisi all’Industria, e Ronchey ai Beni Culturali. Scotti, ad esempio, venne spostato da Forlani dagli Interni agli Esteri, suscitando posteriormente dei dubbi nella magistratura sulla sua rimozione dall’incarico per la mano dura contro la mafia e facendo sorgere in loro l’ipotesi della “trattativa stato-mafia”.

²²³ Naturalmente, a fronte di un minor pressing dei partiti politici sul governo maggiore sarebbe stata la sua efficacia e capacità di azione. Sebbene, il basso tasso di conversione dei decreti illustri come effettivamente il governo fosse ancora ostaggio del Parlamento in C. De Micheli, *L’attività legislativa dei governi al tramonto della prima repubblica*, in “Rivista italiana di Scienze Politiche”, n.1, 1997, pp. 151-187, pp. 167-168.

²²⁴ Prima iniziativa comune dopo decenni di scontri tra la Segreteria di Craxi e quelle di Natta ed Occhetto.

proprio disappunto, accusando i responsabili di quest'iniziativa di voler "sbaraccare" il sistema dei partiti: sostanzialmente, le critiche erano valide a patto che non richiedessero un cambiamento reale, radicale e celere. I partiti erano disposti ad una autoriforma, ma dai tempi lunghi, anche se il tempo cominciava a scarseggiare. Questo atteggiamento difensivo respingeva ogni prospettiva di riforma istituzionale che prescindesse dai partiti politici, ma soprattutto acuiva la disaffezione popolare nei loro confronti. Significativo ed appieno interpretativo di questa tendenza, fu il discorso pronunciato da Craxi il 3 luglio durante il dibattito alla Camera sulla fiducia al governo di cui se ne riporta un estratto:

«E tuttavia, d'altra parte, ciò che bisogna dire, e che tutti sanno del resto, è che buona parte del finanziamento politico è irregolare o illegale. I partiti, specie quelli che contano su apparati grandi, medi o piccoli, giornali, attività propagandistiche, promozionali e associative, e con essi molte e varie strutture politiche operative, hanno ricorso e ricorrono all'uso di risorse aggiuntive in forma irregolare od illegale. Se gran parte di questa materia deve essere considerata materia puramente criminale, allora gran parte del sistema sarebbe un sistema criminale. Non credo che ci sia nessuno in quest'Aula, responsabile politico di organizzazioni importanti, che possa alzarsi e pronunciare un giuramento in senso contrario a quanto affermo: presto o tardi i fatti si incaricherebbero di dichiararlo spergiuro. E del resto, andando alla ricerca dei fatti, si è dimostrato e si dimostrerà che tante sorprese non sono in realtà mai state tali»²²⁵.

Craxi nel suo discorso riconobbe lucidamente lo stato di crisi in cui versavano sistema ed istituzioni a cui il Parlamento avrebbe dovuto offrire una soluzione politica di lungo termine: fu un invito a prendere coscienza del trasversale coinvolgimento, che tuttavia si disperse nel silenzio «denso di verità» dell'Aula²²⁶. La centralità di Craxi, della sua *pax* e del Psi andavano svanendo²²⁷, a causa del mancato sostegno alla Camera e dell'intraprendenza di Claudio Martelli nell'unire le critiche e le insoddisfazioni interne al partito²²⁸. Durante l'estate, il 19 luglio, si consumò un nuovo, sconvolgente episodio

²²⁵ Per la trascrizione completa del discorso: <https://www.perlaretorica.it/wp-content/uploads/2015/05/Discorso-di-Bettino-Craxi-sul-finanziamento-ai-partiti-1992-testo.pdf>.

²²⁶ Nel suo discorso Craxi stabilì l'esistenza di una profonda crisi, la non disponibilità a tentativi di riforma esterni, l'esaltazione del ruolo del Parlamento e, forse, anche una chiamata in correità nel disperato tentativo di perpetuare gli equilibri di potere e di salvare la propria dirigenza inquisita in A. Spiri, *3 luglio 1992: il discorso di Craxi al Parlamento*, in "Rivista di cultura e di politica", Rivista il Mulino, 2022.

²²⁷ Infatti, Craxi sarebbe intervenuto altre due volte: 29 aprile e 4 agosto 1993, quelle che furono le sue due ultime apparizioni alla Camera. Il tono del discorso e lo scenario erano cambiati, dal momento che sul banco degli imputati ci era finito lui. I suoi interventi si risolsero in arringhe difensive, che tirarono in ballo la "questione morale", sostenendo come l'immoralità ed il degrado avessero radici "antiche" (non negli anni Ottanta, da lui cavalcate) e "ben ripartite", in A. Spiri, *3 luglio 1992: il discorso di Craxi al Parlamento*, in "Rivista di cultura e di politica", Rivista il Mulino, 2022. Per approfondire l'ultimo Craxi in esilio ad Hammamet, cfr. A. Spiri (a cura di), *Bettino Craxi. Lettere di fine Repubblica*, Baldini+Castoldi, Milano, 2025.

²²⁸ Martelli, ormai considerato l'ex delfino di Craxi, gli si contrappose condensando le anime che desideravano il rinnovamento interno, schierandosi a favore dell'operato della magistratura, criticando in settembre l'ipertrofia del sistema dei partiti, auspicando un'apertura verso la corrente del Pds dei miglioristi di Napolitano ed una riforma in senso maggioritario. Si profilò, dopo sedici anni di leadership incontrastata, una prima saliente e netta contrapposizione all'interno del Psi: tra le istanze riformatrici di Martelli e la difesa ad oltranza della democrazia dei partiti di Craxi.

stragista della mafia con l'uccisione del giudice Paolo Borsellino in via D'Amelio, accompagnato al termine del mese dall'accordo tra governo e sindacati per accantonare definitivamente la scala mobile²²⁹. In settembre si addensarono: il suicidio del deputato e membro della direzione del Psi Sergio Moroni²³⁰; l'insediamento per volontà di Scalfaro di una seconda Commissione bicamerale per le riforme con a capo De Mita, attiva sino al gennaio 1994; i primi coinvolgimenti del Pds²³¹, soprattutto a livello locale, per cui Occhetto «chiede scusa» al Paese e annuncia una “Nuova Bolognina” per rilanciare la moralità del partito; una grave crisi finanziaria procurata dagli attacchi speculatori di George Soros, che comportarono una svalutazione della lira del 20-25%, annunciata da Amato il 13 settembre, e l'uscita dell'Italia dallo SME²³². Grazie all'opera di riassetto dei conti e alla disponibilità al sacrificio degli italiani, nel mese successivo l'Italia si trovò nelle condizioni di poter ratificare il Trattato di Maastricht ed esprimere il suo orientamento favorevole all'unione politica e monetaria europea. Sempre in ottobre, nella Dc veniva eletto nuovo segretario Mino Martinazzoli²³³, esponente della sinistra

²²⁹ Giungeva così al termine l'adeguamento automatico dei salari all'inflazione e all'aumento dei prezzi, misura che aveva contribuito all'incessante crescita del debito pubblico italiano. Da tempo, la cancellazione era stata auspicata da Confindustria, che, con il suo nuovo Presidente Luigi Abete, sostenne apertamente il Governo con l'auspicio di una ventata moralizzatrice e di condurre il Paese ad una riforma istituzionale, visto e considerato anche l'appoggio alla campagna referendaria del giugno 1991.

²³⁰ Durante l'estate, ricevette due avvisi di garanzia nell'ambito dell'inchiesta milanese sulle tangenti, sulla base dei quali i magistrati chiesero alla Camera l'autorizzazione a procedere. Nei suoi confronti si creò sin da subito un clima di colpevolezza, che portò alla sua “cacciata come un ladro”. Craxi la mattina seguente al suicidio, il 3 settembre, rilasciò un'unica dichiarazione, andando a visitare a Brescia i familiari: “hanno creato un clima infame”. Moroni indirizzò una lettera, contenente le reali motivazioni del suicidio, al Presidente della Camera Giorgio Napolitano: il fratello Giulio dichiarò di non intenderlo come un testamento, ma un promemoria politico nella speranza che il suo gesto aiutasse lo Stato a comprendere che un tale clima ostile non fosse più accettabile. Il suo fu il quarto suicidio (il secondo di un socialista dopo quello di Renato Amorese) e fu sintomo del fardello, peso psicologico dell'eco mediatico, a cui conseguiva l'esser consegnato immediatamente e reiteratamente alla gogna pubblica.

²³¹ Ciò accadde a: Epifanio Licalzi e Sergio Soave, ex assessori comunali di Milano, incarcerati il 28 aprile; Massimo Ferlini, dirigente di primo piano del Pds ed ex assessore comunale dal 1980 ai lavori pubblici e all'ecologia, a cui venne contestato il concorso in concussione aggravata, venne arrestato il 6 maggio. Poi si susseguirono le incarcerazioni: il 1° marzo '93, dell'ex operaio e funzionario del Pci Primo Greganti, dichiarò di essere titolare del conto svizzero sul quale i magistrati avevano il sospetto fossero state versate delle tangenti assumendosi l'interesse delle colpe e, così, non coinvolgendo i vertici del neonato partito; l'11 maggio, dell'ex tesoriere Renato Pollini; del responsabile del patrimonio Fredda. Questi coinvolgimenti attestarono il coinvolgimento del partito anche a livello centrale, nazionale anche se in misura ridotta rispetto a quello dei partiti di governo. Occorre ricordare, ad esempio, come le indagini dell'allora pubblico ministero Carlo Nordio sulle cooperative rosse si risolsero in un nulla di fatto. Tuttavia, nel maggio '93 si arrivò a 72 tra dirigenti e funzionari inquisiti di cui 39 vennero incarcerati.

²³² Amato per fronteggiare la particolare gravità della situazione richiese in un primo momento la concessione di pieni poteri a Scalfaro, che non acconsentì. La bancarotta venne scongiurata con il varo della celebre manovra “lacrime e sangue” da 93 mila miliardi di lire, richiedendo ingenti sacrifici alla popolazione: patrimoniale sulla casa, prelievo forza sui conti e depositi bancari del 6x1000, aumento dei bolli, revisione iniziale del sistema pensionistico e blocco del pensionamento per anzianità, tagli alla spesa sanitaria e blocco dei contratti del settore pubblico. Era dunque chiaro che il notevole sviluppo economico degli anni Ottanta, non pienamente assorbito da una contestuale e poderosa crescita del PIL, avesse affondato le sue radici nell'indebitamento e nel prosieguo delle politiche assistenzialistiche statali, a discapito delle generazioni future.

²³³ L'ultimo disperato tentativo di riabilitare l'immagine del partito vedeva l'elezione di un volto nuovo ed immacolato come risposta onesta e riformatrice alla crisi. Ad esso fece un notevole riscontro la formazione di Alleanza democratica e dei Popolari per la Riforma di Segni.

democristiana, a fronte delle dimissioni dell'autosospeso Arnaldo Forlani²³⁴, cui seguirono a catena quelle degli altri segretari dei partiti del pentapartito per i coinvolgimenti nelle indagini. Il primo anno delle inchieste giudiziarie si chiuse in maniera emblematica: il 15 dicembre, Bettino Craxi fu il primo segretario di partito ad essere raggiunto da un avviso di garanzia, in cui gli vennero contestate le ipotesi di reato per concorso in corruzione, ricettazione e violazione della legge sul finanziamento pubblico ai partiti. A questa notifica seguirono le prime manifestazioni dell'opinione pubblica contro la partitocrazia ed in favore dei magistrati del Pool di Mani Pulite. Nicola Mancino lo definì un preoccupante «attacco al sistema», che avrebbe messo a dura prova il sistema «di solidarietà trasversale» tra i membri dell'establishment, considerando la predisposizione di Msi e Pds a romperla. Mentre Scalfaro, nel messaggio di fine anno alla Nazione, prese di petto la «questione morale»: da un lato sostenne che non potesse esserci impunità, men che meno per i politici, ma dall'altro mise al riparo le istituzioni dall'immoralità politica ed amministrativa dei suoi autori, ricordando come essa riguardasse direttamente e personalmente solamente i responsabili e non le istituzioni²³⁵. Nel gennaio 1993 venne inaugurato da Martinazzoli il tanto auspicato quanto tardivo processo riformatore interno alla Dc attraverso l'azzeramento dei tesseramenti in favore di una maggiore trasparenza, provocandone però il dimezzamento nei primi due mesi²³⁶. Le novità non tardarono ad arrivare nemmeno in casa socialista: durante l'assemblea nazionale dell'11-12 febbraio, Craxi si dimise da segretario del partito dopo essere stato nuovamente raggiunto, il giorno prima insieme a Claudio Martelli che si dimise e lasciò il Psi, da un avviso di garanzia che contestò loro il concorso in bancarotta fraudolenta per il fallimento del Banco Ambrosiano. Su indicazioni dello stesso Craxi, l'assemblea elesse Giorgio Benvenuto alla segreteria e Gino Giugni²³⁷ come Presidente del partito nel disperato tentativo di attuare una svolta che potesse soddisfare i cittadini e scoraggiare, allontanare le inchieste. Tuttavia, Amato a causa dei progressivi coinvolgimenti nelle indagini giudiziarie di alcuni componenti del governo, ad esempio Martelli e De Lorenzo poi dimessisi nel febbraio '93, fu esposto ad una crescente

²³⁴ Le dimissioni vennero presentate da Forlani svariate volte nel corso del 1992, fino ad essere accolte in seguito agli insuccessi elettorali durante i turni delle amministrative. Sono da segnalare i considerevoli successi della Lega, specialmente a Mantova dove si verificò un significativo arretramento elettorale democristiano, circa un terzo dei voti.

²³⁵ G. Grasso, Scalfaro: *L'uomo, il presidente, il cristiano*, San Paolo, Milano, 2012, p. 183.

²³⁶ Questa scelta era volta a favorire iscrizioni reali e non fittizie per fini clientelari. La drastica riduzione dei numeri è da intendersi come positiva, perché sanciva l'arretramento, per lo meno in parte, del fenomeno. L'emorragia degli iscritti si concentrò particolarmente al Nord, rispetto al Centro-Sud, mettendo in evidenza così la progressiva meridionalizzazione della classe dirigente democristiana favorita dalla creazione e dalla particolare presa della celebre "corrente del golfo", creata da Antonio Gava e Vincenzo Scotti nel 1987.

²³⁷ Con l'elezione di Giugni, padre dello Statuto dei lavoratori e censore inflessibile delle immoralità politiche, alla neoelestita carica di Presidente si tentò un rinnovamento che però venne ostacolato da una commistione di cecità, presunzione e *cupio dissolvi* della dirigenza craxiana.

instabilità e costretto a diversi rimpasti ministeriali. La risposta del governo al susseguirsi degli scandali giunse il 5 marzo con il varo del Decreto Conso²³⁸, che mirava a depenalizzare i reati in materia di finanziamento pubblico ai partiti. La promulgazione del decreto, definito «colpo di spugna», generò perplessità all'interno del Pool: Francesco Saverio Borrelli reagì leggendo un comunicato in cui sottolineò come le opinioni degli stessi magistrati fossero «di natura, portata e significato esattamente opposti al senso dei provvedimenti adottati», il cui «prevedibile risultato delle modifiche legislative approvate (sarebbe stato) la totale paralisi delle indagini e l'impossibilità di accertare i fatti e responsabilità di chi li ha commessi»²³⁹. Verso la metà del mese, il 16 marzo 1993, il deputato della Lega Nord Luca Leoni Orsenigo mostro ed agitò compiaciuto un cappio all'interno dell'aula di Montecitorio: questo gesto fu paradigmatico e rappresentativo sia dell'indignazione dell'opinione pubblica sia della deriva conflittuale e volgare raggiunta nel dibattito politico e dai politici ormai disinteressati del discredito gettato sulle istituzioni. Questo tale inasprimento della retorica politica era indotto e stimolato dall'incessante e soffocante centralità mediatica attribuita ai politici²⁴⁰, agli scandali, ai coinvolti ed agli imputati. Sul finire di marzo, venne approvata la legge n.81 che introduceva l'elezione diretta in due turni dei sindaci e dei presidenti delle province con un premio di maggioranza per favorire una maggiore stabilità, poi il 27 la Procura di Palermo inoltrò la richiesta di autorizzazione a procedere nei confronti di Giulio Andreotti per associazione a delinquere di stampo mafioso²⁴¹. Fu immediata l'uscita di Segni dalla Dc verso Alleanza Democratica, nel tentativo di salvaguardare, non pregiudicare l'esito dei referendum. La successiva tornata si tenne il 18-19 aprile²⁴² e vide la ricomparsa di una corposa partecipazione, circa il 77% degli aventi diritto, sfociando nell'incontrovertibile manifestazione di volontà (e necessità) di cambiamenti profondi del sistema politico-elettorale e di profonda critica della corruzione e lottizzazione dello Stato, della frammentazione politica e delle vecchie

²³⁸ Occorre tenere in considerazione anche la significativa decisione assunta il 21 febbraio del Ministro di Grazia e Giustizia Conso di revocare il decreto del suo predecessore che istituiva il regime del 41-bis. Questa decisione suscitò accese polemiche, dal momento che, unitamente alla sostituzione di Scotti, sembrava che la linea nei confronti della criminalità organizzata si stesse ammorbidendo, generando anche retropensieri sull'effettiva esistenza di una "trattativa Stato-mafia".

²³⁹ Rai, La reazione del pool al varo del decreto Conso, <https://www.raiplay.it/video/2022/01/Mani-pulite-cronache-da-uninchiesta---La-reazione-del-pool-al-varo-del-decreto-Conso-f75ebb94-85bb-4eda-bf71-f8bb3cda73b5.html>.

²⁴⁰ Che si trattasse sia dei politici coinvolti, pertanto impegnati a difendersi o in Tribunale o in Parlamento o nei salotti televisivi, sia di quelli estranei alle vicende, dunque ingaggiati in un'opera di furente critica rispetto ai risvolti presi dalle indagini, in entrambi i casi le loro azioni conseguivano un ingente clamore mediatico.

²⁴¹ Accusato di essere il "referente politico" della mafia rinunciò all'immunità parlamentare e venne assolto in terzo grado alla Cassazione nel 2003.

²⁴² La consultazione pose ben otto quesiti abrogativi ai cittadini su: competenze Usl, depenalizzazione del consumo personale (l'unico dall'esito non plebiscitario, ma combattuto), finanziamento pubblico ai partiti, modifica legge elettorale del Senato in senso maggioritario, Casse di Risparmio e Monti di Pietà, soppressione dei ministeri delle Partecipazioni statali, Agricoltura e foreste, turismo e spettacolo.

formule di governo. La svolta preminente si concretizzò nell'accettazione dei cittadini di una modifica in senso maggioritario della legge elettorale, contro cui si schierarono Craxi, parte del Pds e Msi, Rc, La Rete, parte dei Verdi²⁴³. Il 22 aprile, Amato rassegnò le sue dimissioni da Presidente del Consiglio, dal momento che la recente consultazione referendaria lo aveva privato di una sostanziale legittimità a governare. Scalfaro, ben consapevole delle criticità prospettate dall'apertura di una crisi di governo in un contesto decisamente in fermento, prese una decisione che rappresentò un *unicum* della nostra storia repubblicana: la formazione del primo "governo del Presidente" e l'attribuzione dell'incarico ad un "tecnico", ossia una personalità qualificata ed estranea al sistema dei partiti quale quella di Carlo Azeglio Ciampi²⁴⁴. Il governo fu in carica a partire dal 28 aprile e la scelta dei ministri avvenne in assenza di consultazioni e negoziazioni tra i partiti in ottemperanza dell'articolo 92 della Costituzione. La giornata seguente, dopo il giuramento nella mattina del governo, a voto segreto e con una risicata maggioranza venne negata l'autorizzazione a procedere nei confronti di Craxi per i reati di corruzione e ricettazione contestatagli dalla Procura di Milano, a cui seguirono le immediate dimissioni del Verde Rutelli e degli altri tre ministri del Pds²⁴⁵. Nel Psi questo salvataggio venne percepito in due maniere diametralmente opposte: come un disastro per la ricostruzione dell'immagine del partito oppure come una vittoria politica nei confronti del Pds. Dal canto suo, l'opinione pubblica rimase sconcertata dall'esito del voto e dai toni del dibattito: in esso pervennero attestati di stima trasversali nei confronti di Craxi, volti a manifestargli appoggio, che però risultavano essere in contrasto con la domanda di catarsi dell'opinione pubblica. Questa solidarietà trasversale contribuì ad esasperare la retorica populista ostile e diffidente nei confronti della classe politica, percepita ormai come corpo estraneo e non rappresentativo. In più, la non autorizzazione a procedere contro Craxi venne percepita come un'assoluzione del leader e dell'intera classe politica. Il 30 aprile l'indignazione popolare raggiunse livelli impensabili, culminando nell'ormai divenuto iconico lancio di monetine ed insulti a Craxi presso la sua residenza romana all'Hotel Raphael. Il 7 maggio il nuovo governo ottenne la

²⁴³ Msi, La Rete, Rc e parte dei Verdi, proprio alla luce del fatto che l'evoluzione in senso maggioritario della legge elettorale avrebbe favorito la creazione di coalizioni e scoraggiato le corse solitarie, si schierarono contro l'abrogazione del quesito. Essi erano interessati a condurre le proprie campagne consensuali presso l'opinione pubblica in maniera solitaria, dal momento che il correr da soli costituiva sia un tratto caratterizzante del loro esistere e perpetuare all'interno dello spazio politico, ma anche perché non erano inclini a venire a compromessi coalizionali con partiti a loro invisi.

²⁴⁴ La formazione del primo esecutivo "tecnico" fu il portato della materializzazione di una ormai irreversibile crisi sistemica, cui corrispose il costituzionalmente previsto allargamento dei poteri del Presidente della Repubblica "a fisarmonica".

²⁴⁵ Il Pds, nel tentativo di interpretare il sentir comune e di proporsi ancora una volta come partito "autentico" nella sua "diversità" riguardante la "questione morale", mancò ancora una volta l'appuntamento con i banchi del Governo, da cui conseguì una rottura tra Craxi e il segretario Benvenuto.

fiducia grazie ai 309 voti favorevoli del quadripartito e del Pr, vedendo contrari Lega, Msi e Pds. L'incarico di governo era stato conferito a Ciampi con il principale obiettivo²⁴⁶ di favorire ed ottenere la rapida approvazione di una nuova legge elettorale che rispettasse in linea generale le indicazioni dei cittadini. Durante il mese di giugno si tenne un turno decisivo di elezioni amministrative in 122 comuni, di cui è opportuno prendere in considerazione il risultato della città di Milano, epicentro di Tangentopoli: in essa si concentrarono il desiderio di novità ed il vento di protesta contro il "vecchio", sancendo la vittoria del sindaco leghista Marco Formentini. Anche se le proteste e i successi elettorali della Lega al Nord, principalmente a discapito della Dc, si erano verificati in maniera piuttosto uniforme, facendo presagire l'imminente collasso delle vecchie formazioni politiche. Proprio la Dc tentò l'ultima azione di rinnovamento, convocando l'Assemblea programmatica costituente che si tenne dal 23 al 26 luglio²⁴⁷: la partecipazione venne allargata anche ai cattolici non iscritti²⁴⁸, venne indicato il nuovo nome di Partito Popolare, ma non furono sciolti né i nodi in merito alla sua collocazione elettorale e nemmeno quelli sulla sua struttura interna²⁴⁹. Tuttavia, le vicende interne rimanevano legate ancora ai disegni e alle scelte della Chiesa, che continuava a sostenere l'unità dei cattolici: nonostante la gestione del Presidente della Cei Ruini, che sovrintendeva il processo di rinnovamento e trasformazione in Ppi, e l'entrata in blocco del gruppo "Carta '93", la Dc non riuscì né a fermare l'emorragia elettorale ed organizzativa né a preservare l'unità politica dei cattolici. Poco dopo l'assemblea della Dc, il 4 agosto, venne finalmente implementata ed attuata la riforma del sistema elettorale in senso maggioritario, corretto da una sensibile quota proporzionale²⁵⁰. In settembre, Segni uscì da Ad per riprendere le interlocuzioni con la Dc

²⁴⁶ L'impiego dei tecnici nell'organico di governo contribuì alla perdita di significato politico dello stesso. La debolezza e lo stato di liquefazione dei partiti non permisero un' incisiva azione politica, ed infatti oltre il 70% dei decreti non vennero convertiti.

²⁴⁷ Contestualmente all'inizio dei lavori, venne trovato morto suicida Raoul Gardini la mattina in cui sarebbe dovuto essere sentito in Procura. Dalle conversazioni delle ultime ore con i legali, Gardini apparse scosso dalla notizia del suicidio a San Vittore, solo tre giorni prima, di Gabriele Cagliari Presidente dell'Eni suo rivale, dal clima che si era venuto a creare e dal fatto che sapeva che ormai i magistrati puntassero su di lui per individuare la maxitangente. Il suicidio di Cagliari avvenne dopo quattro mesi di carcerazione preventiva. Questi casi di suicidi, spinti dalla pressione mediatica e dall'abuso di misure cautelari, influirono sull'immagine dei magistrati agli occhi dell'opinione pubblica: nonostante il consenso e l'ammirazione in crescendo, venivano rivolte loro accuse di spregiudicatezza e brutalità nella gestione dei casi.

²⁴⁸ I partecipanti e rappresentanti dei "mondi esterni", organizzazioni di ispirazione cristiana, del mondo della cultura, del lavoro e dell'economia, eguagliarono i quadri della Dc.

²⁴⁹ Le mancate decisioni sull'identità da dare al partito se di area moderata contro le sinistre o di partito del rinnovamento, piuttosto che quella se decidere di eliminare le correnti o meno, costituirono dilemmi ed incertezze fatali per la Dc che si ritrovò isolata e non rinnovata alle successive elezioni.

²⁵⁰ La legge Mitterella, soprannominata "Mattarellum" da Giovanni Sartori, stabiliva che il 75% dei seggi venisse attribuito in collegi uninominali con un sistema maggioritario, implicando l'elezione del candidato con più voti, ossia quello con la maggioranza relativa. Mentre, il restante 25% dei seggi veniva attribuito tramite il sistema proporzionale su base regionale per il Senato e nazionale per la Camera, in modo tale da lenire, assottigliare i difetti di rappresentatività tipici dei sistemi maggioritari puri.

nell'ottica di una sua trasformazione, sebbene per le elezioni amministrative di novembre²⁵¹ si ritrovò isolato, senza candidati, dovendo rimodulare la sua linea caso per caso. Durante questo ulteriore turno di elezioni amministrative, mentre la Lega subì la sua prima battuta d'arresto, dal momento che negli stessi giorni era stata accusata dai magistrati del Pool di aver ricevuto finanziamenti illeciti pari a duecento milioni di lire versati dal Presidente del Gruppo Ferruzzi, si acuirono le emorragie elettorali dello schieramento pentapartitico in favore del Pds e Msi. Ad esempio, a Palermo vinse l'ex democristiano de La Rete Leoluca Orlando, mentre a Roma vinse Rutelli sebbene fosse da registrare un notevole successo dell'Msi di Fini²⁵². Tuttavia, il vero risultato politico per l'Msi consistette nella fuoriuscita dalla marginalità quarantennale, traendo vantaggio dalle ottime performance mediatiche di Fini e dall'endorsement di Berlusconi²⁵³. Pertanto, la lontananza dal potere politico divenne condizione necessaria e sufficiente per l'affermazione come principali soggetti politici durante il crollo del sistema partitico e, dunque, come eredi dopo il suo smantellamento. Infine, l'Assemblea nazionale del Psi, tenutasi il 16 dicembre '93, vide il fronte craxiano frontalmente opposto alla linea moralizzatrice, del sostegno al governo Ciampi e dell'alleanza a sinistra del segretario Del Turco, e per la prima volta veniva sconfitto: Craxi non era più il *dominus* del suo partito, sebbene controllasse ancora una corposa parte del gruppo parlamentare, come non lo era più nel sistema politico italiano²⁵⁴.

Pertanto, l'ultima legislatura della "Prima Repubblica" vide saldarsi insieme l'espansione del potere giudiziario con il Pool di "Mani Pulite"²⁵⁵, l'impulso dei referendum elettorali per una riforma, l'ascesa di nuovi soggetti politici e sociali (Leghe, Pds, Segni, La Rete), tutte avvisaglie inequivocabili che concorsero al crollo di un bloccato ed esautorato sistema

²⁵¹ Il 5 novembre Segni fondò il "Patto Segni", che in occasione delle elezioni politiche del 1994 strinse un'alleanza con il Ppi di Martinazzoli, sempre più diviso dalle scissioni avvenute nel Congresso del gennaio '94 nel Ccd di Casini e Cs di Gorrieri, dando così vita al "Patto per l'Italia".

²⁵² In questa tornata l'Msi elesse 19 sindaci e diede dura battaglia nelle municipalità di Roma, con Fini, e di Napoli, con Alessandra Mussolini.

²⁵³ Quest'occasione costituì la prima volta in cui un imprenditore, privato cittadino, assunse pubblicamente una posizione a favore di un esponente politico dell'estrema destra.

²⁵⁴ A. Spiri, *Una prospettiva diversa: crisi politica e nuovi partiti nelle carte di Washington*, in F. Bonini, L. Ornaghi, A. Spiri (a cura di), *La Seconda Repubblica. Origini e aporie dell'Italia bipolare*, Rubbettino, 2021, pp. 187-190.

²⁵⁵ Questo fenomeno affonda le sue radici negli anni Settanta, quando incominciarono ad emergere le prime corruttele ed una parte della magistratura, la corrente Magistratura Democratica, interpretò l'indignazione dei cittadini, perseguendo i sospettati e coagulando intorno a sé e al suo operato di giustizia il blocco politico-sociale della "questione morale" guidato dal Pci. I dati ufficiali per quanto riguarda gli esiti di Tangentopoli: 25400 avvisi di garanzia, 4525 arresti, 1069 politici coinvolti in due anni di indagini solo dal Pool di Milano, 1300 tra condanne e patteggiamenti definitive, 430 assoluzioni e 31 suicidi tra il 1992 e il 1994. A fronte di questi dati, è possibile immaginare come si sia verificata un'effettiva espansione dei poteri esercitati dalla magistratura. Ma tuttavia, il sistema politico italiano era incapace di cambiare e di rinnovarsi e necessitava di uno stimolo esterno per attuare il cambiamento, che pervenne appunto dalla magistratura.

partitico tradizionale²⁵⁶, giungendo così alla terza crisi organica nella storia dell'Italia unita, dopo quella che pose fine allo Stato liberale e allo Stato fascista.

CAPITOLO TERZO

Le elezioni politiche del 1994

3.1 Dal Pci al Pds: verso la costruzione del cartello dei Progressisti

Una delle principali difficoltà incontrate dal Pci nel tentativo di attuare un rinnovamento della sua identità e delle sue priorità programmatiche fu l'improvvisa scomparsa del carismatico leader Enrico Berlinguer nel 1984. Sulla dirigenza e sui successivi segretari, Natta ed Occhetto, si abbatté la difficile gestione dell'eredità di Berlinguer, ma anche l'avvento del programma riformatore di Gorbachev nell'URSS: da un lato la via nazionale al socialismo, dell'autonomia nella diversità, e della questione morale, mentre dall'altro la "terza via"²⁵⁷, ossia la speranza che il comunismo sovietico si dimostrasse capace di autoriformarsi e di costituire un modello alternativo al capitalismo e alla socialdemocrazia. Alla presenza di questi due divergenti stimoli al ripensamento del proprio ruolo e principi, non seguirono, però, una debita presa di coscienza e una riflessione sulla propria identità, organizzazione e strategia, perpetuando una deleteria stasi attendista²⁵⁸. Un momento significativo fu quello del XVIII Congresso di Roma, tenutosi nel marzo '89, in cui il Segretario Occhetto aveva confermato la politica di alternativa, ma respingendo qualsiasi pretesa di egemonia del Psi craxiano sulla sinistra²⁵⁹. Inoltre, Occhetto lanciò la proposta

²⁵⁶ Per approfondire la prospettiva americana del crollo, cfr. A. Spiri, *The End 1992-1994. La fine della prima Repubblica negli Archivi segreti americani*, Baldini+Castoldi, Milano, 2022.

²⁵⁷ L'arretratezza delle posizioni culturali e politiche, nonostante gli strappi attuati da Berlinguer, fu tale da imporre un'inevitabile e forte accelerazione per non mancare l'appuntamento con la democrazia dell'alternanza: l'inevitabile evoluzione, sbocco del sistema politico italiano a fronte del crollo del muro. Per quanto riguardava la "terza via", erano in ritardo sia la componente culturale del partito nello sviluppare un progetto per il dopo sia i quadri nella mentalità. Questo a causa delle novità introdotte da Gorbachev che facevano presupporre (e sperare) che il sistema sovietico fosse capace dell'autoriforma. Lo strappo doveva proprio avvenire nella tradizione, da Togliatti sino all'epilogo, di continuismo entro il quale il partito si era sviluppato e aveva raccolto consenso.

²⁵⁸ Il Pci si rese partecipe da un lato dei giochi spartitori della partitocrazia, a partire dalla lottizzazione e controllo della terza rete della Rai-Tv e dalla progressiva concessione di cariche istituzionali di rilievo (Nilde Jotti, Presidente della Camera) che contribuì a mettere in discussione la sua "diversità". Dall'altro invece rimase in attesa che l'Urss concretizzasse l'autoriforma in sintonia con la visione del defunto Berlinguer, per rilanciare un progetto dall'opposizione.

²⁵⁹ Il Psi puntava a dettare i tempi, le modalità e le condizioni dell'alternativa, della svolta comunista. In gioco c'era la ridefinizione dei rapporti di forza a sinistra, ma l'avvento dell'onda lunga tardava a manifestarsi e l'attesa non poteva protarsi ancora a lungo: l'evoluzione comunista e l'avanzata delle leghe furono avvisaglie che il tempo a disposizione se non era finito, pressoché quasi. Ma l'alternativa socialista si consumò nella permanenza al governo e nella conservazione degli equilibri politici precedenti (il Caf). Pur nel rifiutare pretese egemoniche dei socialisti, Occhetto lasciò sempre la porta aperta sul piano metodologico ad un eventuale unità coi socialisti. Già a partire dal 1987, quando venne eletto

di una «nuova forza politica», che verteva: sull'accettazione dell'economia di mercato e dell'accumulazione del capitale; sull'esclusione di terze vie e l'assegnazione ad una politica di sinistra del compito di orientare lo sviluppo economico verso la solidarietà; sull'esigenza di una maggiore democratizzazione interna; e sulla ricollocazione dell'alternativa comunista entro il quadro dell'alternanza al governo occidentale²⁶⁰. In tal senso, si procedette al superamento della contraddizione berlingueriana della promozione di un'alternativa contestuale alla perdurante affezione al sistema proporzionale, muovendosi verso un'esplicita accettazione della riforma elettorale e facendo propria l'ipotesi di riforma neo-istituzionale. Tuttavia, le rapide evoluzioni nei paesi dell'Est contribuirono a qualificare il Pci come un partito non più all'avanguardia come quelli dell'Est, più decisi ed improntati al cambiamento²⁶¹, da cui conseguì la necessità di accelerare il processo di revisione anche al costo di lacerazioni profonde nel partito. L'occasione ed il pretesto vennero forniti qualche mese più tardi con la caduta del muro di Berlino: questo evento connotò indiscutibilmente il comunismo non più come un obiettivo ed una speranza per il futuro, ma come un passato da abiurare e da cui ci si sarebbe dovuti liberare²⁶². Tre giorni dopo, il 12 novembre 1989, si verificò la “svolta della Bolognina”²⁶³: Occhetto ai partigiani della Bolognina annunciò l'avvento di tempi di grande dinamismo e trasformazioni, che richiedevano un adeguamento e di non tergiversare su vecchie strade, ma di inventarne di nuove per unificare le forze del progresso²⁶⁴. Nei due giorni successivi Occhetto presentò, prima in una riunione della Segreteria allargata al direttore de l'Unità e poi in Direzione²⁶⁵, la sua proposta di aprire una fase costituente per dare vita ad una nuova forza politica, nel

vicesegretario del partito, avviò con Martelli un confronto per la costruzione della “casa comune”, che si protrasse sino al coinvolgimento di Martelli in Tangentopoli.

²⁶⁰ A testimonianza del processo di rinnovamento del Pci va inserito anche il varo del governo ombra nel luglio '89: da un lato costituiva la netta presa di posizione contro qualsiasi forma e pratica consociativa, dall'altro la volontà di rispettare gli impegni presi durante il congresso nel voler cambiare la vita organizzativa del partito. Infatti, si sarebbe operata una distinzione di funzioni tra la struttura del partito e lo stesso governo ombra: la prima avrebbe dovuto tenere come punto di riferimento della sua azione i soggetti sociali, mentre il secondo, in concerto con i gruppi parlamentari, avrebbe dovuto elaborare i programmi in A. Occhetto, *Un indimenticabile '89*, Feltrinelli, Milano, 1990, pp. 60-84, pp. 108-110.

²⁶¹ M. J. Bull, *La svolta di Occhetto e la crisi del Pci*, in “La Politica in Italia. I fatti dell'anno e le interpretazioni”, Edizione 1990, Bologna, pp. 134-135.

²⁶² Il fatto di aver legato la svolta, il processo di revisione identitario alla caduta del muro ha impedito di indagare a fondo le ragioni di crisi dell'ideologia comunista in presenza delle sfide lanciate dalla transizione verso una società post-industriale e dalla globalizzazione. Tuttavia, occorre sottolineare come il retroterra di questo processo fosse da individuarsi, seppur con ritardi abissali, nell'autonomia, radicata e maggioritaria elaborazione culturale, cui avevano contribuito la componente culturale di Pietro Ingrao e quella di origine amendoliana legata a Napolitano in A. Asor Rosa, *La sinistra alla prova: considerazioni sul ventennio 1976-1996*, Einaudi, 1996, p. 115.

²⁶³ Nonostante fosse stata sfilata solo una carta dal castello, l'edificio sarebbe crollato: nulla, dopo la caduta del muro, sarebbe rimasto più come prima. Per il luogo e per il momento in cui si è verificata, il significato temporale fu quello più importante in A. Occhetto, *Il sentimento e la ragione, Intervista di T. Bartoli*, Milano, Rizzoli, 1994, p.5 e p. 67.

²⁶⁴ La svolta della Bolognina, commentò Occhetto, fu dettata dalla necessità ed urgenza di prendere le distanze dall'immagine di un comunismo che stava crollando, che vedeva la sua legittimità scalfita inequivocabilmente.

²⁶⁵ Il testo della relazione alla Direzione in A. Occhetto, *Un indimenticabile '89*, Feltrinelli, Milano, pp. 124-132.

tentativo di far tempestivamente fronte alla realtà del dopo Yalta. Il 20 novembre si riunì il Comitato centrale (Cc) ed Occhetto con la sua relazione²⁶⁶ avanzò e definì i dettagli della sua proposta, sancendo l'inevitabile svolta e conservando riserve sul modo di procedere. Sulla natura, procedura, e tempi della svolta si aprì un ampio ed intenso dibattito, da cui emerse anche l'importanza di una discussione inclusiva ed articolata. L'intenzione era dunque quella di coinvolgere i militanti del Pci, ma anche gli aderenti a gruppi politici esterni interessati a dare vita ad una nuova, seppur non ancora definita, formazione politica. Anche se nel tratteggiare le linee, caratteri e priorità del nuovo partito non si verificò un ampio coinvolgimento delle nuove realtà sociali e di nuove classi dirigenti, delineando una sostanziale continuità organizzativa fra il vecchio e nuovo partito²⁶⁷. La riunione del Cc si concluse il 24 novembre senza alcun compromesso, ma con la richiesta di Occhetto di un voto sulla sua relazione. Proprio qui risiedette la vera natura della svolta: nella gestione personale di Occhetto in contrasto col principio del centralismo democratico²⁶⁸, poiché la dichiarazione alla Bolognina era avvenuta senza preavviso e il previo consulto dei vertici e soprattutto la riunione del Cc terminò con una votazione e senza un'intesa. Fu proprio la conduzione personalistica della svolta, in un certo senso influenzata dal modello craxiano adottato nel Psi e costretta dall'eccezionalità dei cambiamenti occorsi, a determinare laceranti ripercussioni sull'unità del partito: infatti, la nuova formazione politica venne modellata «secondo le strutture della tradizionale forma partito, con un riconoscimento di principio del pluralismo interno ma con una forte preminenza della gerarchia piramidale»²⁶⁹. Proprio con il distacco di Occhetto dal centro come posizione tradizionalmente conciliatoria di tutte le differenti sensibilità all'interno del partito, incominciarono a formarsi gruppi e correnti²⁷⁰ in aperta contestazione con la scelta politica della svolta e con la leadership dello stesso segretario. Da un lato, l'ala destra dei miglioristi di Napolitano intendeva dare vita ad un partito socialista democratico, coerente con le radici

²⁶⁶ Il testo della relazione al Comitato centrale in A. Occhetto, *Un indimenticabile '89*, Feltrinelli, Milano, pp. 134-157.

²⁶⁷ Mentre la discussione tergiversava sulla ridefinizione identitaria e di priorità programmatiche, l'Italia e il suo destino venivano lasciati sullo sfondo, di fatto non accompagnando e/o assecondando i cambiamenti in atto. Ma sullo sfondo si stava consumando l'inesorabile sfaldamento della partitocrazia, che lasciò in eredità nuovi e sconosciuti soggetti politici con cui interfacciarsi, incontrando difficoltà nello scindere interessi personali e di partito dal programma politico.

²⁶⁸ La decisione di Occhetto venne dettata dal timore di essere ostaggio degli stessi meccanismi di funzionamento interni (che ben conosceva) e di vedere bloccato sul nascere il prospetto di questo cambiamento radicale, che diversamente non si sarebbe potuto verificare con un'altra procedura. Così facendo però si frantumò in maniera irreversibile la struttura consociativa della decisione, basata sulla mediazione nei vertici, segnando da un lato il definitivo accantonamento del centralismo democratico e dall'altro il tramonto dell'unità del partito in I. Ariemma, *La casa brucia: I Democratici di Sinistra dal Pci ai giorni nostri*, Marsilio, Venezia, 2000, pp. 48-53.

²⁶⁹ G. Chiarante, *Da Togliatti a D'Alema: la tradizione dei comunisti italiani e le origini del Pds*, Laterza, 1997, pp. 217-218.

²⁷⁰ Esse non rappresentavano tendenze di pensiero, originate da interessi od interpretazioni diverse (che avrebbero potuto arricchire il dibattito), piuttosto erano 'lo specchio più del passato che del futuro' in Ariemma, *La casa brucia: I Democratici di Sinistra dal Pci ai giorni nostri*, Marsilio, Venezia, 2000, p. 10.

del marxismo ed in sintonia con le evoluzioni delle altre forze politiche europee aderenti all'Internazionale socialista²⁷¹. Dall'altro, la corrente a sinistra, guidata da Cossutta ed Ingrao²⁷², contestava l'impostazione dei miglioristi sulla base dell'incompatibilità, di derivazione berlingueriana, tra comunismo e socialdemocrazia: le loro posizioni e dichiarazioni rivitalizzarono le componenti più intransigenti, indisposte ad accettare la scomparsa della parola "comunista" dal nome²⁷³. L'interazione tra queste diverse visioni di rinnovamento diede luogo ad un lungo e vivace dibattito sulla "cosa", condotto in maniera piuttosto autoreferenziale²⁷⁴ nonostante l'approccio iniziale, «presumendo che l'eco sui mezzi di informazione di fronte a un cambiamento così radicale fosse sufficiente per aprire un nuovo dialogo con il paese»²⁷⁵. Queste difformità di vedute si resero manifeste ed incombenti in occasione del XIX Congresso tenutosi a Bologna il 7 marzo 1990: la proposta del segretario di «dare vita ad un nuovo partito della sinistra» unita ad un nuovo processo costituente passò, pur in presenza di una forte opposizione di principio della sinistra filosovietica guidata da Cossutta e di quella più dialettica guidata da Ingrao²⁷⁶. Pertanto, si intavolò una fase costituente densa di contrasti e dibattiti sulla via da intraprendere, profilando tre alternative: la velleitaria ed in salita unità col Psi²⁷⁷; una costituente sociale e culturale più che politica con l'obiettivo di aggregare la sinistra

²⁷¹ La pratica politica del Pci era già da tempo in parte social democratica, ma si è continuata a sviluppare in presenza di un apparato dottrinale leninista. Per i miglioristi si trattava di un passo non traumatico e da compiere senza esitazioni. Tuttavia, intraprendere la strada della socialdemocrazia avrebbe significato ammettere la vittoria dei cugini del Psi e dell'inviso Craxi. Ed il rifiuto di chiamarsi "socialisti" non avrebbe costituito una garanzia sufficiente per l'ala sinistra di proseguire una linea di cambiamento nella continuità come non lo costituì la volontà di operare una netta rottura e consegnare il comunismo alla storia.

²⁷² Mentre Occhetto, seppur incerto sulla strada da percorrere onde evitare scissioni, si era dimostrato più propenso ad una ristrutturazione delle forze di sinistra in direzione di una non meglio precisata alleanza progressista, Ingrao aveva in mente un progetto di rifondazione del Pci, poiché riteneva che un eventuale abbandono della parola comunista potesse comportare quasi inevitabilmente una deriva a destra nel partito e nello scenario politico. Tuttavia, per motivi anagrafici Occhetto rappresentò una cesura con la generazione della direzione di Longo e un collegamento con quella successiva di derivazione sessantottina, ponendosi in controtendenza rispetto alla costituzione prevalentemente berlingueriana del partito, della dirigenza, dei funzionari e dei militanti.

²⁷³ Per la loro componente la caduta del muro e la dissoluzione dell'Urss non erano da intendersi come la morte del comunismo sul piano internazionale, ma soltanto la sconfitta di un modello di stato comunista, cui il Pci nel corso del XX secolo non risparmiò critiche e riserve. Dunque, la rifondazione del comunismo avrebbe costituito il loro scopo.

²⁷⁴ Il problema dell'autoreferenzialità era causato dalla persistenza della "vecchia guardia" ossia dalla generazione che aveva guidato il Pci negli anni '70 ed '80. Essa era la generazione del '56, che seppur critica verso l'Urss e il socialismo sovietico, ha cercato di dar vita a un impossibile simbiosi tra comunismo e democrazia. La vecchia guardia, nella sua parte maggioritaria, oppose una dura e tenace resistenza al cambiamento dell'identità comunista. In questa opposizione si condensarono i convincimenti personali, il retaggio delle antiche e sottese lotte tra le correnti (contro la socialdemocratizzazione) ed il naturale istinto di autoconservazione nel preservare la quota di potere dinanzi all'ascesa delle nuove generazioni in I. Ariemma, *La casa brucia: I Democratici di Sinistra dal Pci ai giorni nostri*, Marsilio, Venezia, 2000, pp. 40-65.

²⁷⁵ I. Ariemma, *La casa brucia: I Democratici di Sinistra dal Pci ai giorni nostri*, Marsilio, Venezia, 2000, p. 9.

²⁷⁶ La mozione di Ingrao raccolse il 30% dei consensi contro il 67% di quella di Occhetto. Ciò per sottolineare il notevole seguito delle proposte alternative a quelle di Occhetto: non esisteva un trasversale consenso su un'univoca direzione da intraprendere.

²⁷⁷ Craxi pretendeva un atto di sottomissione del Pci attraverso una proposta per l'unità, ma occorre ricordare l'evidente indisposizione della maggioranza del partito nei suoi confronti.

sommersa e dei club²⁷⁸; infine, un'operazione prevalentemente interna che intendesse cambiare gradualmente la natura e il nome del Pci²⁷⁹. Tuttavia, la costituente tardò a partire: si dovette svolgere la riunione del Cc il 15-16 maggio, due mesi dopo il Congresso, per fissarne i caratteri e le regole. Il nodo attorno al quale si sviluppava il dibattito interno verteva sull'impossibilità di risolvere e chiudere la costituente a colpi di maggioranza: o c'era il concorso di tutte le componenti, anche di quelle contrarie, nel delineare le prospettive future del partito oppure sarebbe stato meglio fermarsi ed attendere. Una risposta significativa pervenne dal convegno dei comunisti democratici del 15-16 giugno: nella mozione finale venne sancita la volontà di allargare il Pci, tramite anche la cooptazione, ma non attraverso la creazione di nuovi e diversi soggetti politici, cercando così di arginare la diffusione del fenomeno delle "sinistre dei club". Nel tentativo di uscire dalla situazione di stallo e di logoramento della leadership, Occhetto pronunciò il 10 ottobre 1990 la celebre dichiarazione di intenti: presentando e dando forma alla nuova "cosa"²⁸⁰, il segretario fu consapevole di andare incontro ad una rottura, di cui però non riuscì pienamente ad immaginare la portata. Nonostante la notizia con simbolo e nome ufficiale fosse trapelata la sera prima su *La Repubblica*²⁸¹, la nuova configurazione del Pds proposta alla Direzione e alla stampa venne accolta con favore dagli iscritti. Tuttavia, fu il clima generale ad essergli sfavorevole. Da un lato si aprì una discussione molto critica in Direzione con toni aspri sia dall'opposizione interna che dalla sua maggioranza, cui seguì la minaccia di Occhetto di ricorrere ai militanti attraverso il referendum sul nome del

²⁷⁸ La "sinistra dei club" era sorta a febbraio '90 ed aveva un carattere anti-socialista e anti-togliattiano derivante dalla leadership di Paolo Flores d'Arcais. Da febbraio a maggio nacquero 69 club e centinaia di intellettuali vi aderirono; a luglio ed a settembre i club erano rispettivamente 110 e 157. Pertanto, anche questa strada sarebbe risultata impervia. Per approfondire il pensiero e la visione delle sinistre dei club, cfr. P. F. d'Arcais, *Oltre il Pci: Per un partito libertario e riformista*, Marietti, Genova, 1990.

²⁷⁹ Questa via venne tentata lungo l'estate '90 e costituì un tentativo di opera trasformistica appellata da Fabrizio Rondolino come "il grande travaglio". Ne era convinto D'Alema che, lasciata la direzione de l'Unità, già aveva proposto nel suo intervento nel congresso di marzo '90 un "governo costituente del partito": una gestione unitaria della svolta che intendesse superare le divisioni, anche se lo scontro interno aveva assunto un'asprezza insolita ed imprevista, rendendo difficile una (ri)composizione unitaria.

²⁸⁰ Dalla "svolta della Bolognina" alla presentazione nell'autunno del '90 il nuovo partito fu chiamato "la cosa". Il grande travaglio ed indecisione di questi mesi testimoniavano lo stato di fibrillazione e confusione che imperversava nella dirigenza. Durante questi mesi niente si sarebbe salvato dalla contesa interna: le incertezze sull'inserire o meno le parole "partito" e "comunista" od introdurre "socialista" o "lavoro" nel nome; la scelta del simbolo, che ricadde sull'albero (simbolo della Rivoluzione Francese) e nello specifico sulla quercia rispetto all'ulivo perché ritenuta più robusta e diffusa nel territorio; le perplessità sull'eliminazione immediata o progressiva della falce e martello all'interno del logo, dal momento che avrebbe costituito sia la ragione sociale che il futuro; infine, la collocazione politica da dare al partito che non andava né verso il centro né verso destra, ma rimaneva a sinistra. La scelta privilegiò le parole "democrazia" e "sinistra", dal momento che i tratti caratteristici della svolta erano la ricerca di una più ampia democrazia e il superamento del comunismo antidemocratico verso l'unità delle sinistre. La permanenza della falce e del martello alle radici della quercia contribuì a dare sicurezza e fiducia all'elettorato. Dalla "cosa" si era giunti, quasi ufficialmente, al Pds.

²⁸¹ Occhetto, adirato per la fuga di notizie, immediatamente propose ad Ariemma di chiamare il partito: partito di democrazia socialista. La richiesta era naturalmente pervenuta dai riformisti e avrebbe significato la svolta verso il modello social democratico ed anche un passo concreto verso l'unità con i socialisti.

partito²⁸². Dall'altro, lo scoppio della prima Guerra del Golfo in agosto costituì il primo banco di prova in campo internazionale per il costituendo partito²⁸³, ritrovandosi ad essere uno dei principali temi all'ordine del giorno del dibattito²⁸⁴ fino al XX congresso di Rimini, tenutosi tra il 31 gennaio e il 4 febbraio 1991. In quest'occasione si decise di votare su tutte le tematiche, creando una notevole confusione e dividendo in svariate occasioni la maggioranza occhettiana. Una divisione significativa fu quella riguardante il voto di conferma a segretario per Occhetto, dove in prima istanza non raggiunse il quorum di 274 voti, bensì solo 264 con 102 contrari²⁸⁵. Nonostante i tentativi di Piero Fassino di declassarla a mero errore tecnico e di percorso, la bocciatura del segretario aveva un preciso significato politico: l'esito negativo della votazione aveva messo in mostra l'assenza di un consenso, accettazione trasversale nella dirigenza della sua figura e del suo progetto di rifondazione del partito. Occhetto stesso giudicò non come un fatto tecnico che il promotore di un progetto politico non venisse riconfermato nel momento e nella sede incaricata di deliberare sul suo operato e sulle sue proposte. Pertanto, decise di non riproporre la sua candidatura, sostenendo come fosse compito del consiglio nazionale, eletto all'ultimo momento, prendere questa decisione riguardante l'avvenire del partito. Nonostante la mancata conferma del segretario, si raggiunse la maggioranza nella giornata del 3 febbraio sulla mozione di scioglimento del Pci e della formazione del Pds, mentre la componente scissionista si accodò a Cossutta nel dar vita ad un ulteriore soggetto politico: Rifondazione comunista²⁸⁶. La frattura nella segreteria venne ricomposta da D'Alema, che, sebbene avesse avuto un ruolo marginale nella fase congressuale, si prodigò per ottenere un compromesso che favorisse il reintegro alla segreteria di Occhetto, ritrovandosi così a ricoprire il ruolo di garante del nuovo partito. Tuttavia, Occhetto uscì dal Congresso

²⁸² Questa scelta avrebbe delineato una procedura decisamente più democratica e risparmiato ulteriori problemi e divisioni all'interno del partito.

²⁸³ Il partito doveva (ri)definire la sua collocazione sul piano internazionale e fornire una risposta al governo in merito alla partecipazione italiana. Il rifiuto di Occhetto suscitò parecchie riserve sull'effettiva capacità di autorinnovamento degli ex comunisti. Il sospetto e la dubbiosità sull'affidabilità del Pds, rappresentò un elemento che venne ampiamente sfruttato dal centrodestra nelle elezioni politiche del 1994 per accaparrarsi la quota indecisa di elettori mobili.

²⁸⁴ Occhetto tentò di trovare una linea mediana ed innovativa, giustificando l'intervento militare sotto l'egida dell'ONU non per la difesa degli interessi occidentali ma in ottica del mantenimento dell'equilibrio mondiale. Connotando l'intervento armato come né opportuno né utile, Occhetto riteneva una soluzione migliore procedere con l'embargo e la pressione internazionale. Ma questa posizione non prevalse nello schieramento pacifista, dove assunse una retorica antiamericana, mentre in posizione diagonalmente opposta andava formandosi la componente giustificazionista. Pertanto, la "cosa" era dilaniata dalla disputa, dal momento che questa scelta riguardava la sua identità presente e futura: collocazione internazionale, appartenenza al blocco occidentale, posizione in merito agli Usa.

²⁸⁵ Parte di questo dissenso, ossia 36 dei voti contrari, poteva essere ricondotto all'ala estrema dei miglioristi a causa delle troppe concessioni fatte ad Ingrao in sede congressuale per la Guerra del Golfo ed anche per l'accesa polemica nei confronti del Psi.

²⁸⁶ Si trattava di un movimento in totale contrapposizione alla "svolta" del segretario Occhetto e avrebbe raccolto le rimanenti esperienze del Pdup, Dp e della nuova sinistra degli anni Settanta. Il movimento si trasformò poi in partito nel dicembre dello stesso anno, cfr. S. Bertolino, *Rifondazione comunista. Storia e organizzazione*, Il Mulino, Bologna, 2004.

politicamente molto indebolito: da quel momento gli organismi dirigenti non rispecchiarono una maggioranza a suo favore, bensì cominciarono a raffigurare la natura diarchica della leadership pidiessina²⁸⁷. Nonostante gli inevitabili contraccolpi alla propria legittimità causati dall'aver marcato un mutamento profondo, genetico dell'ormai ex Pci, l'opera revisionista identitaria del partito condotta da Occhetto poteva ritenersi completata definitivamente. Ciò, a discapito però di uno dei principali elementi caratterizzanti del nuovo partito: il programma elettorale. L'urgenza di fornire un'adeguata connotazione programmatica al partito si ripresentò, dunque, anche dopo il Congresso di Rimini e fu affidata in un primo momento all'intellettuale Michele Salvati, nuovo membro della dirigenza pidiessina, che già da tempo premeva in questa direzione²⁸⁸. Anche se il risultato che ne scaturì non venne approvato dagli organismi dirigenti del Pds e non divenne patrimonio comune del partito. Strettamente correlato allo sviluppo di un programma elettorale era il progetto di unificazione delle sinistre, parzialmente accantonato per potersi dedicare e concentrare su quello di revisione interna. Tuttavia, la strada verso l'unità della sinistra avrebbe dovuto fare i conti con il mutevole contesto politico italiano: un primo banco di prova fu il referendum del giugno 1991 riguardante l'abrogazione delle preferenze multiple, che assunse il valore politico di voto, battaglia contro la partitocrazia. Per scongiurare un'evoluzione ancor più negativa della situazione in aggiunta al crollo ormai inevitabile della partitocrazia, Ferdinando Adornato indicò la via della rigenerazione della sinistra italiana attraverso la costruzione di un unico cartello politico elettorale legato a un'estesa rete di associazioni e di movimenti, che fosse in grado di dare voce all'Italia degli onesti²⁸⁹. A questa parte di Italia si riferì e si richiamò anche Eugenio Scalfari nel dicembre 1991 quando propose la fondazione della "Lega Nazionale". Tuttavia, l'avvicinarsi delle elezioni politiche del 1992 non permise la strutturazione di un'alleanza tra i partiti della sinistra, a causa della frammentazione dello schieramento e della mancanza di un'identità condivisa, che ancora una volta ne decretarono la sconfitta²⁹⁰ per mano del resiliente pentapartito. Con il quadro politico decisamente in fibrillazione per il susseguirsi di scandali e avvisi di garanzia pervenuti ai politici nell'ambito dell'operazione "Mani Pulite",

²⁸⁷ Non si trattava ancora aperta diarchia, la quale ebbe luogo in maniera sottesa dopo le elezioni del '92 con la mancata nomina di D'Alema a vicesegretario in I. Ariemma, *La casa brucia: I Democratici di Sinistra dal Pci ai giorni nostri*, Marsilio, Venezia, 2000, pp. 98-105.

²⁸⁸ Per il nuovo programma elettorale del Pds cfr. *L'Italia del 2000. Analisi e proposte per un programma di legislatura*, Roma, Ed. Riuniti, 1992; per il contributo di Salvati che chiamava alla formulazione di un programma elettorale per il nuovo partito cfr. M. Salvati, *Interessi e ideali. Interventi sul programma del nuovo PCI*, Feltrinelli, 1990.

²⁸⁹ F. Adornato, *Oltre la sinistra*, Rizzoli, Milano, 1991.

²⁹⁰ Per una denuncia dell'incapacità, dopo innumerevoli svolte e polemiche, di costituire una forza politica che rappresentasse appie no le diverse anime e sfaccettature dei progressisti cfr. F. Adornato, *Il tramonto della sinistra*, in "La Repubblica", 10 giugno 1992.

si avviò nell'estate del 1992 un'inconsueta stagione di elaborazione di proposte politiche: il manifesto "Per una sinistra di governo", i "Popolari per la riforma" di Segni ed infine "Alleanza democratica". Di quest'ultima molti ne parlavano, seppur con accezioni diverse: ad esempio, Segni la intendeva come la sigla identificativa dell'area progressista, quindi non come uno schieramento politico organico, ma un'aggregazione politico-culturale, mentre Veltroni la immaginava proprio come uno schieramento politico elettorale unitario dei progressisti. Queste elaborazioni estive trovarono compimento in due iniziative autunnali: la convention dei popolari di Segni tenutasi il 10 ottobre e, otto giorni più tardi, la riunione dei promotori del manifesto *Verso l'Alleanza democratica*, che aveva l'obiettivo di riunire tutti i progressisti allo stesso tavolo. Tuttavia, la seconda non confermò le aspettative maturate e vide i presenti convergere solamente sull'introduzione di un nuovo sistema elettorale maggioritario uninominale. Quindi, nonostante le continue evocazioni sui quotidiani, lo schieramento progressista aveva un orizzonte culturale comune, ma risultava ancora oltremodo frammentato per le seguenti ragioni: le divisioni interne ai singoli partiti e leadership deboli; le diverse attitudini nei confronti della riforma elettorale maggioritaria; infine, lo sfoggio della "questione morale", che da un lato avvicinava il Pds ai nuovi soggetti politici emersi, ma dall'altro lo allontanava dai partiti della sinistra storica. Con il sopraggiungere degli avvisi di garanzia a Martelli, Craxi, La Malfa e Vizzini volgeva a termine una breve stagione in cui il Psi, il Psdi, il Pri costituirono eventuali interlocutori per la realizzazione di un fronte comune progressista. Rimaneva soltanto il Pds come forza politica in grado di articolare e guidare uno schieramento comune all'interno dell'arcipelago della sinistra italiana²⁹¹. Questo ruolo egemone del Pds venne massimizzato con i successi alle tornate amministrative di giugno e novembre 1993²⁹², cui si contrappose una significativa crescita elettorale di Rc al Nord e, di conseguenza, del suo potere di coalizione. Rilevante è stata anche la costituzione di Ad come nuovo soggetto politico in luglio, che di fatto rinunciò ad essere il cartello della sinistra progressista e si auto-relegò al ruolo di alleato del Pds. In ottobre si verificò l'allontanamento dalla sempre più magra Ad di Segni, il quale avrebbe dato vita ad una formazione politica di centro alleata con il

²⁹¹ Il Pds, tra tutti, era l'unico partito dotato di struttura, risorse e radicamento territoriale necessari.

²⁹² La fiducia dei pidiessini risiedeva nell'incontenibile richiesta della società civile del "nuovo", ma essi diedero troppo risalto ai confortanti risultati delle amministrative intercorse nel '93, dimenticando la differenza tra una competizione locale e quella nazionale anche alla luce della diversa legge elettorale. Inoltre, venne trascurata anche l'esistenza per tutti gli anni della Repubblica di una maggioranza di centrodestra nel paese: mai tutte le forze della sinistra unite riuscirono a raggiungere il 51% dei consensi alle elezioni politiche nazionali.

Ppi di Martinazzoli²⁹³. A questa svolta centrista si oppose Occhetto attraverso il lancio di un nuovo tavolo programmatico unitario volto a costruire un largo schieramento progressista nell'ottica di governo²⁹⁴. Nonostante gli attriti, le inquietudini ed i fattori di divisione presenti nello schieramento, i risultati alle amministrative di novembre confermarono un confortante successo della sinistra, cui seguirono lo sviluppo di una narrazione trionfale ed illusoria sui principali quotidiani dell'area²⁹⁵ e il rilancio da parte di Occhetto di una nuova alleanza democratica, progressista, di sinistra, che avrebbe dovuto convergere su un programma comune²⁹⁶. Dopo questa incoraggiante tornata elettorale, presero via le trattative e gli incontri bilaterali tra i leader sostenitori dei sindaci usciti vittoriosi nel tentativo di superare le reciproche pregiudiziali per raggiungere un'intesa programmatica. Anche se la conflittualità latente, la disomogeneità dello schieramento, gli accordi al ribasso ed il richiamo al comunismo permisero agli avversari, tra i tanti Segni e Berlusconi, di attaccare e nuocere al costituendo schieramento unitario progressista, che rispose sollevando le carte del conflitto di interessi del "cavaliere nero" e della richiesta di una *par condicio* sui media²⁹⁷. Tuttavia, i leader della sinistra diedero prova di non aver compreso fino in fondo le novità del contesto sociale e della sfida politica, rimanendo ancorati ai vecchi schemi e logiche della "Repubblica dei partiti". Così, il "Polo Progressista" nasceva solamente il 1° febbraio 1994 con la firma dei leader delle otto formazioni politiche²⁹⁸ della coalizione di una "Dichiarazione di intenti comuni", in cui venne sottolineata la centralità della questione morale e sociale. Al termine della presentazione, Occhetto definì il cartello progressista come «una gioiosa macchina da guerra», salvo poi correggere il tiro nella giornata seguente e definirlo un «evento storico» ed un «miracolo». Quest'uscita incauta venne subito ripresa dai media e restituì l'immagine della coalizione di un'armata Brancaleone: ossia, uno schieramento politico eterogeneo,

²⁹³ La scelta del Ppi di occupare il centro privò lo schieramento progressista di un elemento equilibratore, moderato fondamentale nella presentazione agli occhi degli elettori. Quindi, la costruzione del cartello dei progressisti sarebbe risultata marcatamente sbilanciata a sinistra, in ottemperanza col principio "nessun nemico a sinistra".

²⁹⁴ A. Possieri, *I progressisti. Fratture, ricomposizioni e sconfitta della sinistra italiana (1989-1994)*, p. 251 in F.

Bonini, L. Ornaghi, A. Spiri (a cura di), *La Seconda Repubblica: origini e aporie dell'Italia bipolare*, Rubbettino, 2021

²⁹⁵ Si era trattato di un trionfo in solitaria del Pds che produsse un grande entusiasmo anche nell'ottica delle imminenti elezioni politiche

²⁹⁶ A. Leiss, *C'è un'alleanza per governare*, in "l'Unità", 23 novembre 1993 e A. Leiss, *Ora quest'alleanza punti al governo*, intervista ad Occhetto, in "l'Unità", 6 dicembre 1993.

²⁹⁷ La tendenza generale nella dirigenza pidiessina fu di grande sottovalutazione dell'avversario Berlusconi, proprietario di un vasto impero mediatico: infatti, non venne nemmeno giocata la carta del conflitto di interessi che, secondo una legge del 1957, rendeva incompatibile la sua candidatura in quanto concessionario dello Stato per le reti televisive Mediaset, ma venne solamente "evocata". Sostanzialmente, ne si era al corrente ma non si proseguì decisi nell'impedirgli la candidatura. Ciò costituì un grave errore di valutazione, se si unisce l'esaltazione da parte delle sinistre della capacità della popolazione di scegliere la sua classe dirigente.

²⁹⁸ La coalizione era costituita dunque da 8 componenti: Pds, Rc, La Rete, Verdi, Ad, Psi, Cristiano sociali, Rinascita socialista.

frammentato, tenuto assieme dalla necessità elettorale di sconfiggere la nuova destra, e privo di una leadership riconosciuta. Quest'immagine venne confermata dagli alterchi venutisi a creare sin dal giorno stesso in cui venne presentata la Dichiarazione: ogni partito dello schieramento era interessato a reclamare un maggior peso e quota maggiore per la propria lista, contribuendo così alla lottizzazione delle candidature. Nella giornata della presentazione del simbolo, il 3 febbraio, la coalizione sembrava essere ad un passo dallo sfaldarsi: i Verdi erano assenti, in quanto ritenevano non fosse stata data sufficiente attenzione ai temi ambientali; i Cristiano sociali avevano mandato un solo inviato; Ad aveva convocato una conferenza stampa in cui emerse la necessità di firmare un ulteriore accordo per il governo; infine, La Rete che continuava a rivendicare una maggior centralità dei suoi candidati. Solamente il 15 febbraio, a seguito di interminabili e concitate trattative, tenutesi in un tavolo che a tratti si era trasformato in un ring, venne presentata la squadra dei progressisti manchevole ancora di un candidato alla Presidenza del Consiglio. Proprio quest'incapacità di accordarsi su un nome, candidato comune al ruolo di premier costituiva uno dei principali elementi di debolezza dello schieramento progressista. Più volte venne evocato il nome di Ciampi, sebbene non avesse ottenuto mai un'investitura ufficiale: se da un lato Occhetto, dopo alcune resistenze iniziali, Veltroni, D'Alema e Adornato erano concordi nell'identificare Ciampi come una preziosa risorsa per il Paese e come nome utile a convincere la parte moderata dell'elettorato, dall'altro si manifestavano l'ostilità e il veto di Bertinotti e Rc, nonché i principali elementi divisivi della coalizione. Ad aggravare ulteriormente la precaria situazione e condizione dello schieramento progressista contribuì il ruolo innovativo ed amplificatore della Tv e dei talk show: i linguaggi, tempi e modalità della comunicazione politica avevano subito un'irreversibile metamorfosi rispetto al passato²⁹⁹. In quegli anni ci fu una compresenza di "vecchio" e "nuovo": rispettivamente chi non sarebbe stato in grado di adattarsi alle nuove logiche mediali della politica e chi ne avrebbe tratto un grande giovamento in termini elettorali. Questa dicotomia si palesò in occasione del primo dibattito elettorale televisivo "all'americana" tra Occhetto e Berlusconi, tenutosi il 23 marzo 1994 e moderato da Enrico Mentana: da un lato emersero positivamente le grandi doti comunicative e di venditore di Berlusconi, dall'altro risaltarono in senso opposto l'eloquio, infarcito di termini politichesi, gli abiti, rievocativi di un dirigente di partito dell'Est, di Occhetto. Tenendo poi in considerazione il clima di sforzi e sacrifici che gli italiani erano stati chiamati a sostenere per via delle manovre

²⁹⁹ Per un approfondimento, cfr. M. Sorice, *La comunicazione politica*, Carocci, 2011.

economiche correttive dei governi Amato e Ciampi, Berlusconi rappresentò ed incarnò il sogno di un futuro migliore e prospero, mentre Occhetto l'austerità, il rigore, ma pur sempre la voce responsabile della ragione. Questo confronto, nonostante all'epoca si ritenne fosse finito in parità, mise in mostra le principali lacune e fattori di insuccesso del polo progressista: la diffusa percezione nell'elettorato di uno schieramento di conservazione ed in continuità con il filone primo repubblicano; l'incomprensione del nuovo quadro politico maggioritario, considerato il legame ancora non del tutto reciso con i principi del proporzionalismo e rappresentatività; l'evidente continuità ed eredità storico-politica del comunismo, data dalla controversa presenza di Rc e dal sospetto sugli eredi degli ex comunisti del Pds; infine, la natura antiquata dell'offerta politica e delle modalità comunicative, invalidante la capacità di convogliare un messaggio comprensibile, di speranza ed inequivocabile.

3.2 L'invenzione della doppia coalizione di centro-destra: il demiurgo Berlusconi

La coalizione di centrodestra per le elezioni politiche del 1994³⁰⁰ affondava le sue radici nella carismatica figura di Silvio Berlusconi. La sua fortuna economica traeva origine dalle attività di imprenditoria immobiliari: nel 1961 subito dopo la laurea in giurisprudenza ed in concomitanza col boom economico, Berlusconi fondò in comproprietà con Pietro Canali la Cantieri Milanesi Riuniti³⁰¹, poi nel 1963 la Edilnord, ed avviò nel 1969 la costruzione di un grosso complesso residenziale nel comune di Segrate, poi rinominato Milano 2³⁰². Tra il 1980 e il 1991 Berlusconi avviò poi la costruzione di un ulteriore complesso residenziale nel comune di Basiglio, poi denominato Milano 3. Parallelamente ai successi immobiliari si pose la creazione e sviluppo di un impero mediatico di successo: Berlusconi subentrò nel mondo frammentato delle Tv, dominato dalla copertura nazionale dell'emittente pubblica Rai e da una moltitudine di televisioni private locali, e fondò le sue

³⁰⁰ S. Bartolini, R. D'Alimonte (a cura di), *Maggioritario ma non troppo. Le elezioni politiche del 1994*, Il Mulino, Bologna, 1995 e per un confronto con le successive elezioni politiche del 1996, cfr. R. D'Alimonte, S. Bartolini (a cura di), *Maggioritario per caso. Le elezioni politiche del 1994 e del 1996 a confronto: il ruolo del sistema elettorale, le coalizioni, le scelte degli elettori*, Il Mulino, Bologna, 1997.

³⁰¹ La Banca Rasini da cui provenivano i primi soci e finanziamenti delle attività immobiliari venne accusata nel 1998 di essere la maggior fonte di riciclaggio di Cosa Nostra al Nord, tra cui vi rientravano esponenti di spicco quali Riina e Provenzano. Negli anni '90, Berlusconi subì dei processi riguardanti la provenienza di questi denari, ma finirono prescritti.

³⁰² Il progetto prevedeva la costruzione di un complesso comprensivo di innumerevoli comfort, se non fosse che gli aerei diretti a ed in partenza da Linate ci passavano sopra. Dunque, occorreva, per portare avanti la costruzione e poi la campagna di vendita far deviare le rotte degli aerei: ciò capitò nel 1974, quando Gianstefano Frigerio, politico Dc, sfruttò il suo ruolo da direttore di un ospedale per inviare una lettera al governo, sostenendo come il passaggio degli aerei disturbasse i malati e chiedendo di spostare le rotte. Il governo accolse la sua richiesta e Berlusconi

reti personali³⁰³. Oltre ai principali canali comprò un gran numero di emittenti minori locali sparse in tutta Italia, sostituendo i marchi con quelli dei suoi canali. Il problema era che una televisione nazionale gestita da un privato non era a norma di legge: alle emittenti private era consentito di trasmettere solamente a livello locale, ma non a quello nazionale. Berlusconi tentò di trovare un modo di unificare la programmazione, mandando così in onda su tutti i suoi canali al medesimo momento gli stessi programmi registrati: ciò fu possibile attraverso la registrazione delle puntate e l'invio alle emittenti locali di copie in cassette. Così facendo, ottenne una programmazione unica e nazionale. L'unificazione della programmazione, e dunque un pubblico più ampio, avrebbe permesso da una parte di investire maggiormente sul miglioramento della qualità dei programmi, facendo concorrenza alle altre Tv locali e mettendo su una produzione quasi alla pari di quella della Rai. Dall'altra avrebbe dato risalto al ruolo della pubblicità: con una diffusione nazionale e simultanea degli spot pubblicitari era possibile avere dati più completi sulle reazioni del pubblico, costituendo un forte incentivo per le aziende a comprare gli onerosi spazi pubblicitari. Per avere più controllo e trarre maggior profitti Berlusconi creò Publitalia, potendosi così interfacciare direttamente con le aziende ed eliminando il costo dell'intermediazione delle agenzie pubblicitarie. Questo nuovo modello mediatico, ispirato a quello americano per il tono ed argomenti trattati nelle programmazioni, dimostrò di aver colto nel segno, dal momento che le entrate pubblicitarie dal 1984 al 1990 crebbero con una media del 48% l'anno³⁰⁴. Durante quegli stessi anni, nel 1982, decise di investire anche nel settore finanziario: nello specifico, nella co-fondazione con Ennio Doris della Banca Mediolanum, divenuta fiore all'occhiello della Fininvest³⁰⁵, holding finanziaria della famiglia Berlusconi fondata nel 1975. Consapevole dell'efficienza e rilevanza del suo impero, Berlusconi comprese di poter rafforzare e consolidare ulteriormente la sua immagine e notorietà personali agli occhi del pubblico con l'acquisto del Milan nel 1986³⁰⁶. Tuttavia, con l'inasprirsi dell'onda della protesta antipartitica negli anni Novanta, Berlusconi si distaccò prudentemente dal suo referente politico ed amico Bettino Craxi, trasformando le reti televisive di Mediaset in un'arena delle rivendicazioni popolari contro

³⁰³ Nel 1978 subentrò, accollandosi le perdite ed i debiti, a Tele-Milano 58, poi nel 1980 fondò Canale 5, nel 1982 Italia 1 e nel 1984 Rete 4.

³⁰⁴ Tuttavia, nel 1984 le reti di Berlusconi vennero oscurate dal governo in quanto appunto violavano la legge.

³⁰⁵ G. Fiori, *Il venditore. Storia di Silvio Berlusconi e della Fininvest*, Garzanti, Milano 1995.

³⁰⁶ Per provare a comprendere il ruolo del calcio all'interno della nostra storia nazionale e di come per certi versi abbia costituito, e costituisca, uno dei principali elementi di orgoglio e aggregazione nazionale cfr. J. Foot, *Calcio 1898-2010. Storia dello sport che ha fatto l'Italia*, Rizzoli, Milano, 2010.

le deformazioni della politica³⁰⁷. Essendo quindi rimasto allo scoperto sul versante politico, Berlusconi incominciò ad accarezzare l'idea di un'eventuale candidatura in politica. Infatti, sin dalla primavera del 1993 si era cominciata a tessere la tela con sondaggi, analisi di mercato, ricerche condotti con strumenti sofisticati e di pregio, che gli permisero di tracciare una mappa politica di ciascuna circoscrizione elettorale, individuando così le tematiche di interesse e ponendo le condizioni per convogliare al meglio il suo messaggio politico³⁰⁸. Poi, venne fondata l'associazione "Alla ricerca del Buon Governo": il politologo Giuliano Urbani, all'epoca docente di Scienza Politica, aveva cominciato a raccogliere le élites intellettuali ed imprenditoriali che condividevano i valori e ideali liberaldemocratici in funzione di supporto. In senso opposto e nell'ottica della creazione di un'ipotetica coalizione è possibile legare l'inedito ed inaspettato *endorsement* durante il turno delle elezioni amministrative di novembre 1993 a Roma per il candidato missino Gianfranco Fini, che, nonostante la sconfitta elettorale, poté rivendicare la fine del periodo di marginalizzazione politica per il suo partito. Qualche giorno dopo, il 25 novembre, venne ufficializzata la nascita dell'Associazione dei club di Forza Italia, capace di raccogliere in pochi mesi un milione di aderenti attraverso un semplice procedimento: chiunque, su base volontaria, poteva fondare un club e divenirne presidente qualora trovasse dieci seguaci. Una volta raggiunto l'obiettivo, il volontario-presidente riceveva il kit del "forzista" con cravatte, bandiere, distintivi e manuali operativi e poteva interfacciarsi con la sede centrale tramite il videotel. Il passaggio finale ed ufficiale arrivò il 26 gennaio 1994 con l'annuncio da parte di Berlusconi della sua "discesa in campo" attraverso un discorso che rispecchiò il suo carisma e quelle che sarebbero state le principali proposte e battaglie politiche:

L'Italia è il Paese che amo. Qui ho le mie radici, le mie speranze, i miei orizzonti. Qui ho imparato, da mio padre e dalla vita, il mio mestiere di imprenditore. Qui ho appreso la passione per la *libertà*. Ho scelto di scendere in campo e di occuparmi della cosa pubblica perché non voglio vivere in un Paese *illiberale*, governato da forze immature e da uomini legati a doppio filo a un passato politicamente ed economicamente fallimentare³⁰⁹.

³⁰⁷ Ma ciò non bastò, dal momento che le leggi antitrust gli avevano sottratto la proprietà del quotidiano "Il Giornale", acquisito nel 1979, e gli impedirono l'accesso alle frequenze pay-tv. Ciò accadde poiché non vi era più nessuno nei palazzi del potere a fargli da sponda contro i suoi avversari di sempre: ad esempio, le testate giornalistiche "Espresso" e "La Repubblica" (ed i relativi direttori), ma anche l'imprenditore Carlo De Benedetti nell'ambito della "guerra di Segrate", riguardante la battaglia sulla proprietà della Mondadori in S. Colarizi, M. Gervasoni, *La tela di Penelope: storia della Seconda Repubblica*, Laterza, Roma-Bari, 2012, pp.39-47.

³⁰⁸ Per un approfondimento sul ruolo dei sondaggi nelle consultazioni elettorali del 1994, cfr. N. Pagnoncelli, *Le elezioni del 1994: inizio della "seconda Repubblica" o della Repubblica dei sondaggi?* in F. Bonini, L. Ornaghi, A. Spiri (a cura di), *La Seconda Repubblica: origini e aporie dell'Italia bipolare*, Rubbettino, 2021, pp. 165-183.

³⁰⁹ Per il discorso integrale: <https://www.youtube.com/watch?v=aStF2b5ryJg>.

La proposta politica berlusconiana nacque e si sviluppò all'interno della frattura tra paese reale e legale, che la crisi degli anni Novanta non aveva fatto altro che acuire, esasperare ed attivare in maniera esplosiva. Berlusconi prese indiscutibilmente le parti del paese reale contro il paese legale, sostenendo come gli italiani andassero bene così com'erano. Di conseguenza, i colpevoli delle disfunzioni erano la politica e le istituzioni, di cui la società civile, a questo punto, si sarebbe dovuta riappropriare e trasformare profondamente. Berlusconi nell'adottare questo *modus operandi* interruppe la grande linea di continuità dell'Italia unita: ogni qual volta si fosse presentata una spaccatura tra il paese reale e legale, si sarebbe adottato un approccio *pedagogico* basato sulla convinzione dell'arretratezza morale e materiale del Paese, che necessitava di essere raddrizzato e rieducato quanto prima³¹⁰. Tutto ciò si tradusse in una sagace opera di "santificazione del paese reale": Berlusconi più di tutti riuscì a catalizzare e cavalcare l'onda del moto di protesta proveniente da una cittadinanza ormai stanca di essere additata come il problema quando il sistema stava dando prova e conferma di essere esso stesso fonte di disfunzioni e problemi. Quest'opera di santificazione venne articolata da Berlusconi lungo tre filoni retorici: la riduzione dell'invadenza ed oppressività dello Stato, coerentemente con gli esempi di Reagan e Thatcher, in favore di uno Stato più leggero, circoscritto nella sua azione ed "amico"³¹¹; l'ipopolitica, intesa come una modalità di fare politica a bassa intensità ed incentrata di più sulle *policies* che sulle *politics* e su un linguaggio semplice, concreto, facilmente comprensibile; infine, la formazione e selezione della classe dirigente pubblica, che non poteva non pervenire che dalla stessa società civile, depositaria di tutte le virtù, e pertanto la politica non poteva che attingere da essa, andando contro i politici di professione³¹². Il tema della classe dirigente si riconnetteva con quello dell'efficienza dell'apparato pubblico e della sua capacità di concentrarsi sulle esigenze reali del Paese, della popolazione³¹³. Parallelamente all'opera di assoluzione della società civile e grazie al terremoto istituzionale degli anni precedenti, Berlusconi riuscì ad intercettare e rappresentare in termini ideologici e politici il bacino elettorale a cui la Dc aveva attinto fino alle elezioni politiche precedenti. Ciò fu possibile attraverso la rievocazione della minaccia comunista: l'abilità di Berlusconi stette nel rendere credibile il pericolo rosso, che

³¹⁰ G. Orsina, *Il berlusconismo nella storia d'Italia*, Marsilio, Bologna, 2013

³¹¹ Infatti, uno dei principali temi della campagna elettorale fu la riduzione del cuneo fiscale, rappresentato dallo slogan poi divenuto ricorrente di "non mettere le mani nelle tasche degli italiani".

³¹² G. Orsina (a cura di), *Storia delle destre nell'Italia repubblicana*, Rubbettino, 2014, pp. 257-282.

³¹³ La promessa di maggiore efficienza nell'amministrazione pubblica verteva sull'adozione dei metodi manageriali utilizzati nelle aziende private, che avrebbe costituito uno degli assi portanti del berlusconismo in P. Musso, *Sarkoberlusconismo. Le due facce della rivoluzione conservatrice*, Ponte alle Grazie, Milano, 2008 e D. Campus, *L'antipolitica al governo. De Gaulle, Reagan, Berlusconi*, Il Mulino, Bologna, 2006.

da un lato aveva dettato il funzionamento della “Prima Repubblica” e dall’altro con la caduta del muro e la trasformazione dei comunisti italiani sembrava ormai essere scomparso. Questi propositi ed obiettivi politici affermati nel discorso della discesa in campo trovarono formale compimento il 6 febbraio durante il primo Convegno nazionale di presentazione del nuovo movimento politico: Forza Italia³¹⁴.

Forza Italia fu un movimento politico innovativo nella sua modalità di formazione, che si avvale della rete e del personale qualificato di Fininvest³¹⁵, nella monocraticità della sua conduzione, che esasperò il processo di personalizzazione avviato con Craxi negli anni Ottanta³¹⁶, nella costituzione di “partito leggero”³¹⁷, e nell’ambigua collocazione all’interno dello spettro politico³¹⁸. Durante gli stessi giorni, 4-6 febbraio, si tenne anche il sesto Congresso federale della Lega Nord, in cui il segretario Bossi annunciò l’intenzione di correre insieme a FI alle successive elezioni, ma anche il categorico rifiuto di allearsi con Msi-An: «mai con i fascisti e con i nipoti dei fascisti». Proprio questo rigetto nei confronti del partito di Fini determinò la necessità per Berlusconi di articolare una doppia coalizione elettorale: il Polo delle Libertà al Nord con la Lega e il Polo del Buon Governo al Sud con l’Msi-An³¹⁹, permettendo così di coprire tutto il territorio nazionale³²⁰. Il 10

³¹⁴ E. Poli, *Forza Italia: strutture, leadership e radicamento territoriale*, Il Mulino, Bologna, 2001.

³¹⁵ Il modello organizzativo era molto diverso da quello dei partiti tradizionali: più che a tesserare aderenti ed iscritti, Berlusconi puntava ad aggregare intorno a sé gruppi ed individui grazie al collante costituito dal suo carisma e leadership. L’obbedienza dei fedeli compagni di viaggio sarebbe stata poi ricompensata con vantaggi concreti. Inizialmente il nucleo principale era costituito dagli uomini della Fininvest, abili negozianti e gestori dei rapporti sociali, poi allargato agli esuli socialisti, democristiani ed intellettuali, che, abbandonati al loro ruolo ancillare, si lasciarono andare a sporadiche dichiarazioni di sostegno.

³¹⁶ La tendenza a personalizzare e polarizzare lo scontro politico fu uno degli elementi in continuità con la tradizione primo repubblicana, ma anche sinonimo della volontà di Berlusconi di accentrare e concentrare l’attenzione sulla sua persona. Il suo successo di *self-made man* nel mondo degli affari sembrò essere di buon auspicio per il futuro del paese e la sua ricchezza personale la garanzia che non avrebbe approfittato del potere politico acquisito per scopi, fini personali a spese dello Stato.

³¹⁷ L’avvento della “video-politica” nel contesto democratico ha influenzato e plasmato nuove dinamiche elettorali, condizionando la scelta dei candidati e dei loro programmi, così come le campagne e l’azione dei governi stessi. In più, ha contribuito a smantellare il partito organizzativo di massa diffuso in Europa, erodendone le sue strutture “forti”, in favore appunto dei “partiti leggeri” in mano ai singoli leader e gruppi ristretti. Così facendo si modificò il rapporto della cittadinanza con la politica: spesso si configurò come l’appello dei vari leader al proprio “popolo”, indefinito, mutevole ed individualizzato, per favorire una mobilitazione tematica ed estemporanea in G. Sartori, *Homo videns. Televisione e post-pensiero*, Laterza, Roma-Bari, 1997 e G. Sartori, La videopolitica, in “Quaderni del Circolo Rosselli”, n.3, 1992 in G. Quagliariello, *La sconfitta del moderno principe: la partitocrazia in Italia dalle origini al crollo della Prima Repubblica*, Biblioteca dell’immagine, Pordenone, 1993, pp. 183-187.

³¹⁸ Questo fenomeno politico si connotò, tuttora connota, come difficile da perfettamente incasellare: si collocò a destra, ereditando il vuoto lasciato dall’ormai dissolta Dc, ma cercò di scardinare, transcendere la dicotomia destra-sinistra. La santificazione del popolo e la svalutazione delle élite pubbliche primo repubblicane hanno concorso a strutturare la lotta politica attorno ad una contrapposizione orizzontale, mettendo da parte quella verticale tra destra e sinistra. In tal senso, si poté intravedere una vena populista: l’ipopolitica berlusconiana contro la tradizione iperpolitica repubblicana trasformatasi talvolta in antipolitica. Ma la caratterizzazione individualistica del popolo ha inserito nel berlusconismo degli elementi liberali capaci di controbilanciare quelli populistici.

³¹⁹ Msi che in gennaio aveva avviato il processo costitutivo di Alleanza Nazionale, che sarebbe poi culminato l’anno dopo con lo scioglimento dello stesso Msi e la “svolta di Fiuggi” in P. Ignazi, *Il polo escluso: profilo del Movimento Sociale Italiano*, Il Mulino, Bologna, 1989, pp. 430-452; Id., *Postfascisti? Dal movimento sociale italiano ad Alleanza nazionale*, Il Mulino, Bologna, 1994.

³²⁰ Tuttavia, il pragmatismo della “politica del fare” di Berlusconi lo portò a creare delle alleanze non del tutto congeniali agli intellettuali raccolti attorno a lui (Giuliano Urbani, Antonio Martino, Marcello Pera, interessati a creare

febbraio Berlusconi presentò ed ufficializzò il Polo delle Libertà a cui aderirono anche la Lista Pannella, il Ccd di Casini e l'Udc di Costa e Biondi, mentre parallelamente nasceva il Polo del Buon Governo con l'Msi-An. Nella giornata seguente, l'11 febbraio, si verificò uno dei primi episodi dell'offensiva giudiziaria nei confronti di Berlusconi e delle persone a lui vicine: il primo ad essere arrestato fu il fratello Paolo, poi l'amico e collaboratore Marcello Dell'Utri, accusato insieme ad altri funzionari Fininvest di falso in bilancio, e poco dopo grazie a deposizioni di pentiti, anche di collusione con la mafia. Dopo essersi concentrata sui suoi collaboratori, l'azione dei giudici si spostò su Berlusconi stesso, perquisendo in un primo momento la sede di FI alla vigilia delle elezioni politiche. Quella dell'azione giudiziaria nei suoi confronti divenne una delle principali battaglie politiche berlusconiane.

3.3 La vittoria del Polo della Libertà: il Governo Berlusconi I

Dalla competizione elettorale sostanzialmente bipolare del 27-28 marzo 1994 ne uscì inaspettatamente³²¹ vincitrice la doppia coalizione guidata da Berlusconi: i seggi complessivamente attribuiti ai Poli furono 342 a fronte di un 45,9% contro i 213 dei Progressisti. Alla Camera dei deputati i Poli ottennero la maggioranza assoluta, mentre al Senato la rasentarono. Nel centro, si consumò il deludente risultato per il Patto per l'Italia, l'alleanza tra Segni e il Ppi di Martinazzoli, penalizzato dall'aver compiuto una scelta strategicamente errata³²². L'esito di queste elezioni mostrava come le regioni del centro Italia fossero rimaste in mano ai Progressisti, che riscontrarono risultati dignitosi al Sud, ma furono inconsistenti al Nord. Lo stesso Nord deludeva parzialmente la Lega di Bossi, che però otteneva più seggi di FI per via dell'ingenua e generosa ripartizione pre-elettorale. Il ridimensionamento elettorale ma non parlamentare della Lega non lasciava presagire niente di buono per la formazione del governo, la cui guida venne immediatamente

un partito liberale di massa), ma sicuramente indirizzate a ricercare e massimizzare il successo elettorale. Combinazioni utili al successo elettorale, ma che si sarebbero rivelate inadatte ed imparate a compiere la rivoluzione liberale preannunciata.

³²¹ La vittoria della coalizione di centrodestra, derivante dalle aspettative di cambiamento maturate dalla cittadinanza ormai irreparabilmente stanca e delusa dall'esperienza primo repubblicana, fu inaspettata per diversi motivi: le dimensioni elettorali raggiunte; la celerità con cui Berlusconi aveva gestito la sua discesa in campo, la formazione del suo movimento politico e delle alleanze; la presenza di un partito dichiaratamente post-fascista, Msi, legittimato prima con il sostegno a Fini alla carica di sindaco a Roma e poi con la cooptazione nel perimetro di governo in A. Ungari, *Il centrodestra dal crollo dell'arco costituzionale al governo* in F. Bonini, L. Ornaghi, A. Spiri (a cura di), *La Seconda Repubblica: origini e aporie dell'Italia bipolare*, Rubbettino, 2021, pp.266-285.

³²² Per un approfondimento sulla parabola centrista, cfr. V. Capperucci, *Il polo centrista: dall'unità alla diaspora*, in F. Bonini, L. Ornaghi, A. Spiri (a cura di), *La Seconda Repubblica: origini e aporie dell'Italia bipolare*, Rubbettino, 2021, pp. 213-234.

reclamata da Berlusconi. Ma a monopolizzare il dibattito erano le divisioni e i contrasti interni tra i partiti della coalizione uscita vincitrice, che però mostravano il comune proposito di rappresentare ed occupare le istituzioni. Solamente un mese dopo le consultazioni elettorali, il 28 aprile, Berlusconi ricevette da Scalfaro l'incarico di formare il governo, che avrebbe visto la luce l'11 maggio. La risultante compagine di governo dimostrò un equilibrio tra figure dei Poli, nuove e di lunga esperienza, nonché tra membri politici e tecnici. Berlusconi offrì l'incarico di Ministro degli Interni a Di Pietro, il quale rifiutò e qualche mese dopo, il 6 dicembre, lasciò la magistratura denunciando pressioni³²³. Nella giornata del 15 maggio venne inaugurata la XII legislatura con l'elezione a Presidente della Camera della giovane leghista Irene Pivetti e a Presidente del Senato del forzista Carlo Scognamiglio: così facendo, venne interrotta la prassi in vigore di affidare una delle due cariche all'opposizione. Le elezioni europee del 12 giugno rafforzarono FI intorno al 30%, la Lega ne uscì indebolita al 6,6%, An al 12,5%, il Pds³²⁴ al 19,1% e il Ppi al 10%, dando così la conferma a Bossi del suo più grande timore: la concorrenza comune di Lega e FI nei confronti del medesimo bacino elettorale. Il 14 luglio si verificò il primo *casus belli* all'interno della maggioranza di governo con il varo del Decreto Biondi, ribattezzato dai critici decreto "salva ladri": esso intendeva ridurre il numero dei reati soggetti alla custodia cautelare³²⁵, tra cui corruzione, concussione e peculato, e sostituirla con gli arresti domiciliari; stabiliva che gli avvisi di garanzia dovessero essere notificati solamente al termine delle indagini ma rendeva accessibile il registro degli indagati a chi ne avesse fatto richiesta; infine, prevedeva l'estensione del patteggiamento della pena per determinati reati. Questa misura venne discussa e passò in Consiglio dei ministri; dunque, era ragionevole ritenere che avesse ottenuto l'appoggio di tutta la maggioranza ed anche il vaglio del Presidente della Repubblica. La reazione dei giudici del Pool di Mani Pulite non si fece attendere e fu aspra: Di Pietro lesse in Tv una lettera controfirmata da tutto il Pool in cui veniva richiesta l'assegnazione ad altro incarico, dal momento che il decreto non avrebbe più consentito di affrontare in maniera efficace i delitti su cui si indagava fino a quel momento. Questo gesto provocò una *bagarre* in aula e una violenta reazione dell'opinione

³²³ Più tardi, l'ormai ex magistrato avrebbe avviato un percorso autonomo in politica con la costituzione del suo autonomo partito: Italia dei Valori.

³²⁴ Il deludente risultato elettorale decretò la fine dell'esperienza alla segreteria di Occhetto, cui succedette in luglio Massimo D'Alema, che venne preferito a Walter Veltroni. D'Alema lasciò intendere di voler dare un carattere social democratico al partito, facendo presagire le premesse di una "cosa 2", ma l'operazione incontrò l'opposizione dello stesso Veltroni che voleva dare al partito un carattere "democratico", sulla scia di Blair e Clinton in M. Salvadori, *Storia d'Italia. Il cammino tormentato di una nazione 1861-2016*, Einaudi, Torino, 2018, p. 475.

³²⁵ Con questo decreto si intendeva limitare quello che fu lo strumento più efficace di tutta la stagione di Tangentopoli. Alla base risiedeva l'idea secondo cui l'impiego di questo istituto da parte dei magistrati servisse per ottenere non limpidamente, estorcere le confessioni dagli indagati.

pubblica, naturalmente incline ad accorrere in aiuto e prendere le piazze in nome degli “eroi civili”. Questa reazione indusse sia Bossi che Fini, due esponenti che condussero una grande campagna a fianco della magistratura durante Tangentopoli, ad esprimere riserve e critiche. Il decreto venne abbandonato dalla Lega, che attraverso il vicepremier Maroni, lasciò intendere di non essere stata pienamente informata circa le implicazioni del decreto e di non averne mai approvato la versione ufficiale³²⁶. La conseguenza fu la marcia indietro: il ritiro del decreto. La crisi di governo fu scampata, sebbene fosse stata impartita la prima sconfitta a Berlusconi dai suoi stessi alleati. Ad indebolire ulteriormente il governo verso la fine del mese giunsero numerosi arresti di funzionari di Fininvest, accusati dalla Guardia di Finanza di corruzione e falso in bilancio. Nelle giornate di metà agosto, la Banca d'Italia fu costretta ad alzare il tasso di sconto dal 7% al 7,5% per fronteggiare il clima di sfiducia diffuso negli ambienti finanziari verso il governo, destabilizzato dalle pressoché quotidiane tensioni tra Berlusconi e Bossi. Alla ripresa dalla pausa estiva scoppiò un conflitto tra maggioranza e opposizione in merito alla lottizzazione della Rai operata dai partiti membri dell'esecutivo con la nomina di esponenti a esso vicini. La legge finanziaria presentata dal governo a fine settembre era destinata ad aprire e a perpetuare per tutto l'autunno un conflitto con i sindacati. Uno dei punti cardine fu la riforma del sistema pensionistico: vista e considerata l'ingente spesa (15% del PIL a fronte dell'11% della media europea) occorreva un ulteriore ridimensionamento dopo quello attuato due anni prima dal governo Amato. Il progetto del governo prevedeva il blocco delle pensioni di anzianità, l'innalzamento dell'età pensionabile e la riduzione degli adeguamenti pensionistici al costo della vita. La reazione dei sindacati fu immediata e forte: Cgil, Cisl, e Uil proclamarono uno sciopero generale di mezza giornata, poi a metà novembre gli stessi sindacati promossero una manifestazione che vide 150mila partecipanti. L'accordo venne raggiunto solamente ai primi di dicembre dopo una tortuosa trattativa, ma costituì una soluzione temporanea che avrebbe rimandato ad una riforma organica in tempi brevi. Nel frattempo, i rapporti all'interno della maggioranza erano andati sempre più deteriorandosi: la Lega proponeva a gran voce di procedere sulla via del federalismo, Berlusconi rimaneva esitante e Fini, per paura di pregiudicare ed indebolire l'unità nazionale, era sostanzialmente contrario ed indirizzato verso una riforma presidenziale della Costituzione. Il 22 novembre durante un vertice internazionale sulla criminalità organizzata a Napoli, Berlusconi venne

³²⁶ Maroni dichiarò di essere stato ingannato, di aver sbagliato e di aver fatto male a fidarsi di Berlusconi e Biondi in A. Benegiamo, Il decreto Biondi. Cosa ha fatto Berlusconi quando era al governo, 2020, <https://www.letrattative.it/2020/10/decreto-biondi-cosa-ha-fatto-berlusconi-quando-era-governo.html>.

raggiunto da un avviso di garanzia proveniente dalla Procura di Milano per tangenti pagate a funzionari della Guardia di Finanza. La tempistica sembrò perlomeno sospetta: l'invio di una comunicazione di garanzia ad un premier impegnato in un summit internazionale nuoceva certamente alla persona, ma anche e soprattutto al Paese e alla sua credibilità³²⁷. Borrelli avrebbe peraltro avvertito Scalfaro nel momento in cui la procedura era già scattata. Lo stesso Scalfaro non mancò di ammonire la magistratura, sostenendo come occorresse stare attenti nel recapitare una comunicazione di garanzia che poteva avere delle ripercussioni interne ed internazionali non volute. A concretizzare la crisi di governo concorsero le iniziative intraprese dall'alleato "infedele" Bossi contro i suoi partner di governo: da un lato, accusò Berlusconi di non offrire sufficienti garanzie democratiche, poiché sembrava incline ad ostacolare la formazione di una commissione incaricata di riformare il sistema televisivo; dall'altro lato, rimproverò a Fini di essere un fascista di lunga data, deciso a mantenere e salvaguardare il carattere centralistico dello Stato. Il successo della coalizione di centrosinistra alle amministrative di metà dicembre, benché fosse di limitata importanza, marcò un leggero arretramento di FI e un leggero progresso del Pds, contribuendo a destabilizzare ulteriormente il clima nella maggioranza. Il 20 dicembre, contestualmente all'approvazione della legge finanziaria, vennero presentate tre mozioni di sfiducia al governo: una del Pds, una di Rc, ma soprattutto una formulata congiuntamente dalla Lega e dal Ppi, decisiva nel privare il governo della maggioranza. Non ci fu né il voto né il dibattito in Parlamento. Nella giornata del 21 dicembre il governo si dimise: Berlusconi nel suo discorso alla Camera accusò Bossi di essere un traditore e richiese a gran voce nuove elezioni. Il giorno seguente Berlusconi salì al Quirinale per rassegnare le dimissioni e per far indire nuove consultazioni elettorali, ma Scalfaro tentennò. In una conferenza stampa tenuta il 30 dicembre, Berlusconi accusò Scalfaro di voler delegittimare il Parlamento ed il Presidente rispose nel tradizionale messaggio di fine anno chiedendogli di fare un passo indietro. Tuttavia, Scalfaro non escluse a priori l'opzione dello scioglimento delle Camere e di elezioni anticipate eventualmente in marzo, ma riteneva che il Paese dovesse essere governato anche a causa della crisi economica. A tal fine la soluzione che gli sembrò più idonea fu quella di un governo tecnico di breve durata guidato da un premier suggerito da Berlusconi. Il cavaliere accettò e designò il suo Ministro del Tesoro Lamberto Dini, a cui venne conferito l'incarico per la guida di un esecutivo tecnico con ministri non parlamentari il 13 gennaio 1995. Ciò avvenne

³²⁷ Per un interessante approfondimento sul tema, cfr. G. Gilli, M. Panarari, *La credibilità politica. Radici, forme, prospettive di un concetto inattuale*, Marsilio, 2020.

naturalmente a discapito della precedente maggioranza parlamentare, dando così luogo a quello che giornalmisticamente venne definito il “ribaltone”. La decisione di Scalfaro di negare le elezioni anticipate in presenza di un inequivocabile cambio di maggioranza parlamentare, rispetto all’indirizzo delle elezioni, confermò l’espansione dei poteri e dei compiti del Presidente della Repubblica nei momenti di profonda e grave crisi laddove il sistema politico si dimostrava incapace di gestirli da solo, dando vita al secondo “governo del Presidente”. Scalfaro vi ricorse in attesa che il quadro politico si chiarisse, dal momento che vi fu una componente della Lega che insorse contro Bossi e si schierò con Berlusconi: ciò trovò compimento nel congresso federale della Lega in cui Maroni dichiarò di volersi ritirare dal partito e dalla politica, salvo poi rientrarci dopo una breve pausa, e una cinquantina di parlamentari uscirono e fondarono la Lega italiana dei federalisti. In ogni caso con il sicuro e costante sostegno di Scalfaro, il nuovo governo, composto da soli tecnici, ottenne la fiducia il 17 gennaio alla Camera con 302 voti favorevoli e 270 astensioni (quelle del Polo). In un secondo momento, la avrebbe ottenuta anche in Senato, dove però le astensioni, contando come voti negativi, costrinsero i senatori del Polo ad uscire dall’aula. Nonostante la circoscritta prospettiva temporale fornita dallo stesso Scalfaro, il governo Dini sarebbe durato più dei tre mesi ipotizzati e avrebbe assunto a compiti di vitale importanza, dal momento che ancora una volta la politica si era dimostrata non all’altezza.

Conclusioni

Le elezioni politiche del 1994 hanno inaugurato la transizione dalla “Repubblica dei partiti” verso un nuovo modello di democrazia: quello della giornalmisticamente definita “Seconda Repubblica”. Questo passaggio è avvenuto in maniera “normale” attraverso una serie di avvenimenti, alcune volte rivelatisi indipendenti, in qualche altra occasione, invece, frutto dell’intervento di taluni attori propositivi e partecipi nel sistema politico: per un verso il pensiero corre alla caduta del vincolo ideologico comunista e della pregiudiziale antifascista, che hanno fatto venir meno due dei presupposti fondativi del precedente sistema politico, caratterizzato dalle rispettive *conventio ad excludendum*; d’altro canto, è emersa in maniera netta anche l’intraprendenza e l’espansione del potere giudiziario prima negli anni Settanta poi durante Tangentopoli, che ha concorso a far emergere alcune negative abitudini dei partiti, con tutta una serie di conseguenze anche sulle istituzioni, divenute ormai intollerabili per la cittadinanza, sì come sull’autonomia della politica; e si pensi anche all’incisiva, a tratti dirompente iniziativa azione di figure come Cossiga, incline

a denunciare dallo scranno più importante della Repubblica la pericolosità di un imperdonabilmente degenerato *status quo* attraverso esternazioni dure e sentite, o come Segni attraverso i referendum elettorali, indirizzati a riportare nelle mani del popolo la partecipazione e la sovranità in contrasto con i principi di rappresentanza e delega; e da ultimo non passi inosservato l'avvento di nuove formazioni politiche, comparse in sostituzione della precedente partitocrazia (anche) per dar voce a nuove tendenze elettorali, come i localismi ed i vari populismi.

La vera discontinuità si è però verificata con il sostanziale abbandono del proporzionalismo, cui è corrisposta (o che ha cagionato, a seconda dei punti di vista) la scomparsa dei principali partiti politici, protagonisti dell'arena elettorale a partire dalla Resistenza, generando un "vuoto" sia sulle schede elettorali che nelle menti e categorie interpretative degli elettori.

Alla luce di ciò, con l'implementazione di un sistema elettorale sostanzialmente maggioritario l'Italia ha potuto ultimare il suo passaggio a "democrazia matura", introducendo nella propria dinamica politica ciò che in passato era stato, da più parti dentro e fuori il paese, tanto osteggiato: una vera alternanza delle forze politiche nell'assunzione degli incarichi di governo. Tuttavia, nonostante la direzione maggioritaria intrapresa, il panorama politico italiano non ha mutato atteggiamento di fondo, ma anzi ha ereditato e perpetuato un alto livello di frammentazione e polarizzazione ideologica dei e nei partiti, nella politica in generale: in ciò si è determinata una netta linea di continuità con l'esperienza della prima Repubblica nella formazione delle varie coalizioni di governo.

D'altro canto, la persistenza di un alto tasso di polarizzazione, nonostante un sostanziale riallineamento bipolare, ha fatto sorgere serie perplessità su quella che appariva--ed appare tutt'oggi--la natura paradossale della situazione italiana. I due nuovi poli aggregatori, pur presentatisi come unitari per ottenere e garantirsi maggiori vantaggi elettorali, derivanti da quelli coalizionali, hanno maturato serie divisioni al loro interno, con profonde linee di frattura, in alcuni casi sfociate in vere e proprie spaccature ideologiche.

In buona sostanza, ancora una volta la classe politica italiana non era riuscita a dar conto della storia, non aveva saputo garantire risposte alla società e, anzi, non aveva mostrato alcun cenno di evoluzione, di maturazione: pur animato dai migliori intenti, l'istituto della coalizione non era riuscito a determinarne l'assunzione di un maggior senso di responsabilità, di una maggior adesione alle richieste della popolazione, dell'elettorato. Di fatto, si era ridotto ad esser un mero strumento alla stregua di un cartello elettorale, utile solo a costituire una sorta di grande cappello sotto cui ci si presentava per ottenere i ricercati

vantaggi elettorali, preservando - intonsi ed intangibili - i propri tratti identitari, le spinte centrifughe: così fomentando ed alimentando continui e radicati conflitti tra partners elettorali prima e di governo poi.

La principale motivazione di quest'anomalia pare poter essere ricercata in una diffusa tendenza al riequilibrio per via della mancanza di novità a livello di sistema ed organizzazione costituzionale: nell'incompletezza di un processo auto-riformatore delle istituzioni, per un verso la classe politica aveva dato prova di poterne essere la parte promotrice, salvo poi - purtroppo - dall'altro, invece, dimostrare la propria incapacità e refrattarietà nel portarlo a termine. Queste parole non possono non suonare tremendamente attuali: trent'anni dopo, l'Italia e la sua classe politica continuano a non aver trovato le "chiavi" per una revisione organica, condivisa e condivisibile, della nostra Costituzione.

Preso atto di questa situazione possono, quindi, essere sviluppate alcune riflessioni.

Quello che costituisce il lascito, l'eredità della "Prima Repubblica" e della sua transizione verso un modello non ancora compiutamente riformato di democrazia, sono alcune tracce di una continuità di fondo, alcune tendenze significative, perpetuatesi nel corso degli anni nel sistema politico italiano, rappresentazione e sintomo della necessità percepita nella collettività di attuare un intervento, di promuovere una revisione responsabile dell'impianto costituzionale, tuttora però non ancora ultimato.

Un primo *fil rouge*, che lega le due esperienze repubblicane del nostro paese, è il cd. *trasformismo*: si tratta di un fenomeno che ha pervaso in maniera profonda e negativa la classe politica italiana, di cui però non è stato semplice cogliere con lucidità tutte le sfumature. Così, spesso, se ne sono sottovalutati i guasti, le distorsioni che hanno pesantemente afflitto il paese; si è insinuato pericolosamente, ha manifestato la propria sottile, quanto pervasiva, influenza nociva non solo nella società, ma anche nell'azione di governo, nel funzionamento della pubblica amministrazione e, più di tutto, ha creato seri problemi a danno dell'ultimo baluardo di una democrazia compiuta, cioè del Parlamento.

Per altro verso, i processi di secolarizzazione e laicizzazione, insieme ad un inarrestabile e forsennato consumismo (intrinsecamente legato alla cultura dei *media*), hanno fornito terreno fertile da un lato per il determinarsi del grave rischio di smarrire la visuale e la percezione delle reali cause di crisi dello Stato contemporaneo, mentre dall'altro hanno nascosto il definitivo tramonto delle ideologie e, soprattutto, degli ideali: di qualunque natura si trattassero, qualunque direzione od aspirazione etica o politica potessero prediligere e perseguire.

E così anche le istituzioni, non solo quelle politiche, durante quella fase storica paiono aver intrapreso una pericolosa china, trovatesi di fatto incapaci di difendere i diritti della persona dalle nuove minacce sviluppate e sospinte da una pervasiva quanto invadente globalizzazione.

La prima e più deflagrante conseguenza manifestatasi è che il singolo cittadino, deluso dalle istituzioni in mano a forze politiche lontane e discutibili, sembra aver di nuovo sentito l'esigenza di cercare e trovare rifugio in sé stesso. Con ciò, quindi, pare definitivamente legittimato il trionfo degli individui sulle istituzioni, dei soggetti sui sistemi, dei movimenti sui partiti, della società sullo Stato, oramai visto come un'entità lontana, diversa, ancora in mano ai partiti e sempre più lontana dall'esser sentita, considerata e vissuta, invece, come il frutto di tanti singoli uniti insieme.

Ma d'altro canto, deve rilevarsi anche come oramai risulti sempre più difficile ragionare per blocchi sociali omogenei, quasi ciò costituisse ormai solo più uno sforzo anacronistico, slegato da un'attenta disamina del tessuto sociale della nazione.

Le forze politiche esistenti hanno cercato di porvi rimedio ricorrendo ad una nuova modalità operativa, non più volta alla ricerca di diffusione ed aumento del consenso nella cittadinanza di ideali e progetti ben definiti; piuttosto si sono lasciate trascinare in una vorticoso smania di ricerca di alleanze congiunturali, di fatto completamente slegate dalle storiche divisioni in classi sociali, al più poggiate sulla (es)temporanea condivisione d'interessi mutevoli e breve respiro.

Insomma, si è verificata una vera e propria corsa all'abbandono di quelli che si son voluti frettolosamente far passare solo più come concetti, schemi, visioni d'insieme che l'evoluzione inarrestabile della società avrebbe reso desueti, obsoleti, persino inadeguati.

Purtroppo, però, a queste spinte modernizzatrici e propulsive provenienti dalla società civile, con queste modalità "operative", la classe politica non ha saputo far sponda e dar sfogo in maniera tempestiva, sempre più impegnata a prediligere la difesa di un vero e proprio "primato dei partiti", ed arroccata su posizioni distanti ed autoreferenziali: gioco forza, tutto ciò è stato percepito nitidamente dalla cittadinanza come un vero e proprio, inevitabile svuotamento del valore e del significato delle istituzioni che era, necessariamente, passato proprio attraverso uno svilimento della politica, del suo significato alto e, quindi, dei partiti.

Un ulteriore filone di continuità è riconducibile al ruolo giocato dai *media* nel favorire prima l'avvento della personalizzazione e spettacolarizzazione della politica con Craxi, poi

la sua consacrazione con Berlusconi e, infine, il suo consolidamento ad oggi con la rispettosa e fedele identificazione dei partiti nei propri *leaders*.

L'attuale modo di "far politica" sembra essere scivolato in un limbo, che ha consentito e nutrito lo sviluppo di questo stesso fenomeno: si è giunti a prediligere la spettacolarizzazione della e nella forma dell'agire politico rispetto alla cura del contenuto della proposta politica.

Questa sorta di "volgarizzazione" dell'agone e della pulsione politica ha quasi indotto fenomeni deteriori, in ragione dei quali per fini elettorali si è privilegiato l'apparire, fare gesti, risultare coinvolti in episodi (pure bagatellari) che di "*ars politica*" avevano poco, ma di spettacolo invece erano profondamente intrisi: ecco che allora proprio questa gestualità quasi volgare, i teatrini, le discussioni stucchevoli e superficiali, oggetto ed argomento tanto ambito e coccolato nei vari *talk shows*, hanno finito per annoiare i cittadini, che, di conseguenza, hanno smesso di averne rispetto. Purtroppo, in maniera complementare con il precedente argomento di riflessione, occorre poi però segnalare come a destar maggior sconcerto sia la necessità di dover prendere atto che anche tale quadro si sia rivelato pericolosamente propedeutico ad un generalizzato discredito, mancanza di autorevolezza di cui sono state fatte oggetto anche le istituzioni.

Discredito, poca o scarsa considerazione, nutriti da una parte rilevante della cittadinanza, che si sono manifestati in varie forme: a partire dal sempre crescente dissenso espresso con la diserzione delle urne ed elevate quote di astensionismo, sino a determinare e far crescere una serpeggiante insoddisfazione, facilmente tramutabile nella richiesta di un governo più forte, autoritario, decisionista, con tutti i conseguenti ed evidenti pericoli per la stabilità democratica.

Ma allora la questione di fondo che occorre porsi a questo punto è se la società civile e la sua coscienza siano ancora in grado di reagire, o se, invece, non sia ormai troppo tardi.

Un'eventuale soluzione potrebbe giungere attraverso un esteso percorso di recupero ed incisiva diffusione della *conoscenza*, strumento sociale che dev'esser inteso in senso lato, ben oltre il mero piano nozionistico, scolastico. Nel senso che la "conoscenza" dovrebbe essere il primo, indefettibile mattone per la creazione di una società consapevole, erudita in misura tale da disporre di quelle nozioni basilari (e non solo), necessarie a creare uno zoccolo duro e immutabile di coscienza civile, sociale, istituzionale.

Ri-costruita questa consapevolezza diffusa nella società, nella cittadinanza, ecco allora che la conoscenza cui ci si riferisce potrebbe poi, conseguentemente, esser a sua volta considerata declinabile anche come lo sviluppo della cultura e del sapere necessari per porre

le basi indispensabili alla nascita ed allo sviluppo nella popolazione di un profondo senso di attaccamento, di un sentimento coesivo e coeso di identità nazionale, di un concorde ed inequivocabile riconoscimento dell'interezza della società in una comune eredità: che si tratti di una tradizione delle istituzioni solida, piuttosto che di esperienze condivise del passato.

Come a dire: la cultura in sé stessa potrebbe non esser sufficiente se non contestualizzata ed indirizzata (anche, certamente) alla creazione di una vera e propria identità nazionale, estesa ad ogni latitudine del tessuto sociale. Cultura che, tuttavia, anche ove sviluppatasi in questi termini non potrebbe esser auto-sufficiente fintanto che la politica non le sapesse dar corpo e parola, garantendo che le Istituzioni ne potessero costituire la vetta più elevata ed importante.

In buona sostanza, la conoscenza, debitamente contestualizzata nelle varie realtà sociali del paese, deve costituire il mezzo, lo strumento per evitare anche che vengano eluse le comuni regole di una società civile matura, la cui ambizione dev'esser quella di creare e perpetrare una cittadinanza coesa e solidale.

Attraverso l'opera della conoscenza, insomma, debbono potersi porre le condizioni per la maturazione della società civile cui dovrebbe, quasi naturalmente, corrispondere la formazione e la crescita di un'adeguata classe politica, per parte propria capace di concorrere alla formazione ed alla tutela di Istituzioni valide, serie, prestigiose, meritorie, rispettate e, soprattutto, condivise.

Un terzo e finale elemento di continuità risulta essere poi stato il ricorso ai governi tecnici in situazioni di gravi crisi del sistema, dalle quali la classe politica non si è sentita e non è stata in grado di risollevarne le sorti. Ne sono stati esempi: l'interludio di Ciampi unito all'operato del governo Amato che, attraverso l'attuazione di politiche economiche, rigorose seppur onerose, di drastica riduzione dell'indebitamento pubblico, hanno permesso all'Italia d'intraprendere e continuare il suo percorso d'integrazione europea verso la moneta unica; poi il governo Dini che, in assenza di una chiara e legittimata maggioranza politica, ha dovuto affrontare oltre al resto una comprensiva riforma del sistema pensionistico; successivamente il governo Monti, che aveva ereditato un'eccezionale crisi economica, dei debiti sovrani e di credibilità governativa; ed infine, il governo Draghi, che, attraverso una sagace manovra politica di Matteo Renzi, è riuscito a fronteggiare ed instradare per il meglio il piano di attuazione e spesa dei fondi del PNRR. A fronte di questi elementi di continuità, si è giunti ad un periodo in cui l'odierno esecutivo italiano si è fatto portatore nel suo programma di governo della ferma intenzione di attuare

diverse modifiche a livello costituzionale: a partire da una complessiva riforma federalista, volta ad erodere significativamente il potere dell'autorità centrale; per passare attraverso una riforma organica della giustizia, riguardante la separazione delle carriere dei magistrati requirenti e giudicanti; e giungere, da ultimo, pure ad una riconfigurazione dell'equilibrio dei poteri costituiti attraverso una riforma istituzionale e costituzionale, volta all'attuazione del cd. premierato, ossia dell'elezione diretta, dunque con piena legittimazione popolare, del Presidente del Consiglio.

Mentre le intenzioni sono parse e sono state manifestate in modo chiaro e roboante, la direzione concreta risulta più incerta e titubante.

D'altro canto, anche in questo caso si attende il tempo come ultimo e sovrano banco di prova dell'operato di una (classe) politica, che ancora una volta si sta facendo, perlomeno all'apparenza, promotrice di un percorso impattante di riforme strutturali, la cui realizzazione ed ultimazione da trent'anni l'Italia, però, sta ancora attendendo...

APPENDICE: Intervista scritta a Giuliano Amato

Di seguito si riporta il prezioso ed arricchente confronto avuto con una delle personalità di maggior spicco nell'esperienza repubblicana, con una figura di assoluto pregio e rilievo, più ancora che politico, istituzionale ed intellettuale: il Presidente Giuliano Amato.

1) Con riferimento alle sue esperienze da Ministro del Tesoro nei Governi Gorla e De Mita e di Presidente del Consiglio nel primo esecutivo dell'XI Legislatura, quali ritiene siano state le principali criticità ed ostacoli nella redazione delle leggi finanziarie? L'esistenza della celebre maggioranza trasversale in Parlamento del "partito della spesa", a Suo avviso, avrebbe potuto rappresentare un indice, indizio di una grave mancanza di consapevolezza delle sfide interne ed esterne da parte della classe politica? Oppure si è trattato, al contrario, di un'ostinata e caparbia determinazione dei partiti politici nel conservare le dinamiche clientelari-elettorali preesistenti a fronte di un Parlamento incapace di articolare un'alternativa credibile e stabile? Rispetto ad una chiave di lettura del genere, come si spiega l'impossibilità di attuare riforme strutturali?

“Un partito della spesa lo abbiamo sempre avuto ed è anche riuscito, in passato, ad essere maggioranza. Nino Andreatta non avrebbe provocato nel 1981 il divorzio fra Banca d'Italia e Tesoro, ponendo fine così al finanziamento della spesa su un conto speciale della stessa Banca d'Italia senza pagare interessi, se quel partito non fosse stato da tempo al lavoro. Qualche vincolo poté operare sino a quando la forza dei partiti fu sufficiente ad imporre in Parlamento una disciplina di gruppo. Negli anni '80 questa forza venne meno e le leggi finanziarie caddero preda del voto segreto. Nel 1988 nuovi regolamenti parlamentari introdussero in materia (non solo) finanziaria il voto palese. E la situazione migliorò. Gli espedienti successivamente inventati per vincolare il Parlamento, come la legge finanziaria ridotta ad un unico articolo col maxiemendamento e poi voto di fiducia su di esso, hanno lasciato al partito della spesa il solo spazio che il Governo gli assegna”.

2) Tenendo in considerazione il Suo passato da deputato e dirigente socialista, quale ruolo e influenza ritiene abbia avuto la caduta del muro di Berlino nella determinazione, individuazione della posizione del PSI nel sistema politico italiano? La ritiene un'occasione mancata per il PSI, che avrebbe potuto trarre vantaggio dalla fine del comunismo nel tentativo di riequilibrare i rapporti nel polo di sinistra/area della sinistra

democratica italiana? Nel caso Craxi non avesse adottato una posizione sostanzialmente attendista, fondata su quella che *ex post* parrebbe essersi rivelata un'irrealistica ipotesi secondo cui il partito avrebbe avuto molto tempo per metabolizzare l'accaduto e discutere dei nuovi scenari, quali avrebbero potuto essere le nuove prospettive per il PSI, pur dando atto di una leggerezza ove proprio di una vera assenza di una macchina organizzativa tipica del partito di massa e della svolta personale impressa?

“Anche se da posizione minoritaria rispetto ai comunisti, il Psi avrebbe potuto acquistare la leadership di una sinistra, necessariamente ricondotta all'alveo del socialismo europeo. La forza delle ostilità reciproche e poi la gestione della vicenda di Tangentopoli resero impossibile questa evoluzione.”

3) Partendo dal discorso di dimissioni (...) pronunciato al termine della Sua prima esperienza di governo, Lei di fatto sancì quella che potrebbe essere considerata la vera fine della “Repubblica dei Partiti”, causata dalla frattura ormai sempre più profonda venutasi a creare tra partiti politici ed elettorato. In contesti di profonda crisi e di delegittimazione del sistema politico-partitico (altresì definibile come “*Demagonia*”, traendo spunto dal nuovo libro del Prof. Mario Monti), in Italia sembra aver preso piede un'anomala tendenza al ricorso ai cosiddetti “governi tecnici”. Lei connoterebbe la Sua prima esperienza di governo come tale, cioè cd. “tecnica” alla luce dei risultati raggiunti e pur a fronte delle divisioni e frizioni presenti nella stessa maggioranza, di fatto, superate, anestetizzate dalla necessità di assecondare l'opera degli “esperti per il bene della Nazione?

“Il mio primo governo era un governo politico, che tuttavia, per la crescente delegittimazione dei partiti di maggioranza nel pieno della bufera di Tangentopoli, ebbe una autonomia decisionale dagli stessi partiti forse superiore a quella dei governi tecnici. Ma non era tale. E costruì il consenso di cui aveva comunque bisogno, da un lato con una continua consultazione dei sindacati (anche datoriali), dall'altro lavorando con i gruppi parlamentari.”

4) Ma allora, se così fosse, potrebbe sostenersi che il ricorso ai governi tecnici sia comparso e vi si sia fatto ricorso in particolari momenti della nostra storia in cui la politica non sia stata capace di assumersi le proprie responsabilità, non riuscendo a

prospettare e proporre al Paese delle proprie ricette, soluzioni, mostrando però così scarsa maturità e inadeguato senso di responsabilità, entrambi necessari per accettare le conseguenze del proprio operato?

“Il governo tecnico è sempre una soluzione affidata al Capo dello Stato, che lo promuove quando le forze politiche non sono in grado di formare una maggioranza e vi sono ragioni per non sciogliere le Camere. Anch’essi dovranno avere la fiducia delle Camere, ma la decisione di crearli è del Presidente”.

5) E se questa potesse costituire, a Suo avviso, una plausibile chiave di lettura—peraltro anche già parecchio diffusa—ad oggi dopo il ritorno ad una maggioranza e ad un esecutivo “politici”, quanto la soluzione dei cd. “tecnici” potrebbe continuare a rappresentare un’opzione reale per eventuali, futuri momenti critici?

“Su queste premesse mi pare ovvio che la stabilità politica e, quando c’è ricambio, il ricambio senza scosse e senza incertezze, rendono il governo tecnico uno strumento non necessario”.

6) E quanto, invece, non potrebbe essere alla fine considerata solo come una sorta di antidoto, autoindotto dall’*establishment*, all’opportunità di indurre la classe politica ad assumersi in prima veste delle responsabilità di più ampio respiro, idonee all’elaborazione, condivisa da tutto quello che una volta era chiamato l’arco costituzionale, ed all’attuazione di solide e valide riforme strutturali del Sistema Italia?

“L’ipotesi è singolare. È difficile pensare che ad inverarla sia una maggioranza, che decide di dare la fiducia a un governo formato non da suoi esponenti, ma solo da tecnici. Se lo facesse, ancorché così formato, il governo sarebbe ancora un governo politico. Meno difficile è che, in un caso di grave emergenza che porta all’unità nazionale, l’insieme dei partiti decida che il governo, anziché avere in sé la rappresentanza di tutti, sia un governo di tecnici, che lavorerà con la fiducia di tutti. Non escludo che l’aggravarsi del cambiamento climatico e la paura delle conseguenze che possono venirne portino a soluzioni istituzionali del genere”.

Al di là della peculiarità di poter inserire un apporto di tal rilievo in una tesi di laurea, ciò che l'ha reso ancor più "eccezionale" è quel respiro di pragmatismo, di spessore intellettuale, politico, "istituzionale" che l'ha animato.

In sei risposte, alcune volte più concise delle stesse domande, il Presidente Amato ha saputo condensare la storia di un Paese e di un'esperienza, politica, sociale, culturale, istituzionale: in poche battute, insomma, ha saputo regalare un contributo a dir poco parso illuminante proprio per quella profondità che solo ad un vero protagonista di quella vita e di quelle dinamiche sarebbe stato possibile offrire.

Senza ambire a fornirne una sintesi - di cui proprio non se ne percepisce alcun bisogno -, tuttavia, nello spirito dell'elaborato, colpisce come si sia icasticamente chiarito che, se per un verso, i partiti della prima Repubblica hanno avuto un ruolo centrale rispetto a tutte le dinamiche repubblicane (determinazione della spesa pubblica, natura dei governi), dall'altro dinanzi a loro si è poi sempre stagliata una figura di garanzia degli interessi dell'intera nazione (il Presidente della Repubblica, di cui, alla fine, erano appannaggio le scelte - magari, a che di indirizzo - finali).

In ultima analisi, il Presidente ha saputo cristallizzare e individuare un dato centrale nell'analisi di un fenomeno, dell'esperienza "*extra ordinem*" dei governi cd. "tecnici": tali sono stati solo all'apparenza, posto che alla fine, al contrario, se ne deve sempre rilevare la natura di un vero e proprio risultato politico di scelte, determinate e consapevoli, dei partiti.

Esperienza, opportunità che, lo stesso Presidente Amato non si sente di escludere possano tornare utili anche in futuro per far fronte, coesi, a problematiche e sconvolgimenti globali, generalizzati.

In conclusione, mi sia consentito, non fosse che per la generosità e la disponibilità riservatemi, grande e sincera gratitudine rivolgo ad una delle figure che più hanno segnato - in positivo si oserebbe dire - la nostra Storia repubblicana, una figura che ha comunque ancora voluto e saputo regalare ad un giovane studente universitario quell'afflato e quella profondità d'analisi tanto cara ad un vero Professore.

Grazie Presidente.

BIBLIOGRAFIA

- A. Asor Rosa, *La sinistra alla prova: considerazioni sul ventennio 1976-1996*, Einaudi, Torino 1996.
- A. Guiso, *Antiamericanismo e mobilitazione di massa, il PCI negli anni della guerra fredda* in P. Craveri, G. Quagliariello (a cura di), *L'Antiamericanismo in Italia e in Europa nel secondo dopoguerra*, Rubbettino 2004.
- A. Leiss, *C'è un'alleanza per governare*, in "l'Unità", 23 novembre 1993.
- A. Leiss, *Ora quest'alleanza punti al governo*, Intervista ad Occhetto, in "l'Unità", 6 dicembre 1993.
- A. Lijphart, *Typologies of Democratic Systems*, in "Comparative Political Studies", I, 1968.
- A. Occhetto, *Un indimenticabile '89*, Feltrinelli, Milano 1990.
- A. Occhetto, *Il sentimento e la ragione, Intervista di T. Bartoli*, Rizzoli, Milano 1994.
- A. Pappalardo, *La Politica consociativa nella democrazia italiana*, in "Rivista di Scienza Politica", X, I, 1980.
- A. Pizzorno, *Elementi di uno schema teorico con riferimenti ai partiti politici in Italia*, in G. Sivini (a cura di), *Partiti e partecipazione politica in Italia*, Giuffrè, Milano 1969.
- A. Ronchey, *Chi vincerà in Italia: la democrazia bloccata, i comunisti e "il fattore K"*, Mondadori, Milano 1982.
- A. Spiri, *3 luglio 1992: il discorso di Craxi al Parlamento*, in "Rivista di cultura e di politica", Rivista il Mulino 2022.
- A. Spiri, *The End 1992-1994. La fine della prima Repubblica negli Archivi segreti americani*, Baldini+Castoldi, Milano 2022.
- A. Spiri (a cura di), *Bettino Craxi. Lettere di fine Repubblica*, Baldini+Castoldi, Milano 2025.
- B. Manin, *Principi del governo rappresentativo*, Il Mulino, Bologna 2010.
- B. Strugatsky, *È più interessante vivere che scrivere*, in "Giornale letterario", 10 aprile 1991.
- C. De Micheli, *L'attività legislativa dei governi al tramonto della prima repubblica*, in "Rivista italiana di Scienze Politiche, n.1, 1997
- C. Lazzaro, *Il fenomeno delle radio libere*, in "L'Europeo", n. 45, 1975.
- C. Sama, *La caduta di un impero. 1993: Montedison, Ferruzzi, Enimont*, Mondadori, Milano 2024.

- C. Trigilia, *Small-Firm Development and Political Subcultures in Italy*, in *European Sociological Review*, vol. 2, n. 3, 1986.
- D. Campus, *L'antipolitica al governo. De Gaulle, Reagan, Berlusconi*, Il Mulino, Bologna 2006.
- D. della Porta, A. Vannucci, *Un paese anormale*, Laterza, Roma-Bari 1999.
- D. J. Hume, *L'Italia e l'Europa: la presidenza italiana e la gestione nazionale delle questioni della Comunità Europea*, in *Politica in Italia, I fatti dell'anno e le interpretazioni*. Edizione 1991, Il Mulino, Bologna 1991.
- D. Nimmo, J. Combs, *Mediated political realities*, Longman publishing group 1983.
- E. Aga Rossi, *Una nazione allo sbando*, Il Mulino, Bologna 1993.
- E. Aga Rossi, V. Zaslavski, *Togliatti e Stalin. Il PCI e la politica estera staliniana negli archivi di Mosca*, Il Mulino, Bologna 1997.
- E. Aga Rossi, *PCI e URSS nel periodo staliniano (1944-1953)* in G. Nicolosi (a cura di), *I partiti politici nell'Italia Repubblicana*, Rubbettino 2005.
- E. Balboni, *Presidente della repubblica, giudici e Consiglio superiore della magistratura: cronaca di un aspro conflitto costituzionale*, in *Politica in Italia, I fatti dell'anno e le interpretazioni*, Edizione 1992, Il Mulino, Bologna 1992.
- E. Galli della Loggia, *La morte della Patria*, Laterza 2015.
- E. Marro, *Debito pubblico: come quando e perché è esploso in Italia*, in "Sole 24 Ore", 21 ottobre 2018, <https://www.ilsole24ore.com/art/debito-pubblico-come-quando-e-perche-e-esploso-italia-AEMRbSRG>.
- E. Poli, *Forza Italia: strutture, leadership e radicamento territoriale*, Il Mulino, Bologna 2001.
- E. Scalfari, *Intervista a Carli*, in "La Repubblica", 8 ottobre 1989.
- E. Scalfari, *Intervista a Carli*, in "La Repubblica", 5 ottobre 1991.
- F. Adornato, *Oltre la sinistra*, Rizzoli, Milano 1991.
- F. Adornato, *Il tramonto della sinistra*, in "La Repubblica", 10 giugno 1992.
- F. Bonini, L. Ornaghi, A. Spiri (a cura di), *La Seconda Repubblica. Origini e aporie dell'Italia bipolare*, Rubbettino 2021.
- F. Feher, A. Heller, G. Markus, *Dictatorship over Needs*, Blackwell, Oxford 1983.
- F. Gori-S. Pons (a cura di) *Dagli archivi di Mosca. L'URSS, il Comunismo e il PCI, 1943-1951*, Carocci, Roma 1998.
- G. Amato, *Il capo dello Stato eletto dal popolo*, intervento al 45° congresso del Psi, in "l'Avanti!", 17 maggio 1989.

- G. Amato, A. Graziosi, *Grandi Illusioni: ragionando sull'Italia*, Il Mulino, Bologna 2013.
- G. Ceci, *Moro e il PCI*, Carocci, Roma 2013.
- G. Chiarante, *Da Togliatti a D'Alema: la tradizione dei comunisti italiani e le origini del Pds*, Laterza, Roma-Bari 1997.
- G. Fiori, *Il venditore. Storia di Silvio Berlusconi e della Fininvest*, Garzanti, Milano 1995.
- G. Galli, *Il bipartitismo imperfetto*, Il Mulino, Bologna 1966.
- G. Gilli, M. Panarari, *La credibilità politica. Radici, forme, prospettive di un concetto inattuale*, Marsilio 2020.
- G. Grasso, *Scalfaro: L'uomo, il presidente, il cristiano*, San Paolo, Milano 2012.
- G. Orsina, *Il berlusconismo nella storia d'Italia*, Marsilio 2013.
- G. Orsina (a cura di), *Storia delle destre nell'Italia repubblicana*, Rubbettino 2014.
- G. P. Fabris, V. Mortara, *Le otto Italie*, Mondadori, Milano 1986.
- G. Pasquino, *La crisi del governo De Mita e i poteri del Presidente della Repubblica, ovvero: quale forma di governo?*, in *Politica in Italia. I fatti dell'anno e le interpretazioni*. Edizione 1990, a cura di R. Catanzaro, F. Sabetti, Bologna, Il Mulino 1990.
- G. Passarelli, D. Tuorto, *Lega&Padania, Storie e luoghi comuni delle camicie verdi*, Il Mulino, Bologna 2012.
- G. Quagliariello, *La sconfitta del moderno principe: la partitocrazia in Italia dalle origini al crollo della Prima Repubblica*, Biblioteca dell'immagine, Pordenone 1993.
- G. Quagliariello, *La legge elettorale del 1953*, Il Mulino, Bologna 2002.
- G. Sangiorgi, *Piazza del Gesù. La Dc negli anni Ottanta: un diario politico*, Mondadori 2005.
- G. Sartori, *Parties and Party Systems: a framework for analysis*, Cambridge University Press, Cambridge 1976.
- G. Sartori, *Teoria dei partiti e caso italiano*, SugarCo, Milano 1982.
- G. Sartori, *Homo videns. Televisione e post-pensiero*, Laterza, Roma-Bari 1997.
- G. Turani, 1985-1995, *Il secondo miracolo economico*, Sperling & Kupfer, Milano 1986.
- H. Portenni, *La proportionnelle et les partis. Etude de cas*, in "Pouvoirs", n. 32, 1985.
- I. Ariemma, *La casa brucia: I Democratici di Sinistra dal Pci ai giorni nostri*, Marsilio, Venezia 2000.
- J. Foot, *Calcio 1898-2010. Storia dello sport che ha fatto l'Italia*, Rizzoli, Milano 2010
- J. Schumpeter, *Capitalismo, socialismo e democrazia*, Milano, Etas Libri 1994.

- L'Italia del 2000. Analisi e proposte per un programma di legislatura*, Roma, Ed. Riuniti 1992.
- L. Elia, *Forme di governo*, in *Enciclopedia del diritto*, vol. XIX, Giuffrè, Milano 1969.
- L. F. Signorini, I. Visco, *L'economia italiana*, Il Mulino, Bologna 2002.
- L. Morlino, *Democrazie e democratizzazioni*, Il Mulino, Bologna 2003.
- L. Tedoldi, A. Volpi, *Storia del debito pubblico in Italia. Dall'Unità ad oggi*, Laterza, Roma-Bari 2021.
- M. Feshback, A. Friendly, *Ecocide in the USSR. Health and Nature Under Siege*, Basic Books, New York 1992.
- M. Follini, *La Dc nel 1992: a mali estremi quali estremi rimedi*, in Hellman, Pasquino (a cura di), *Politica in Italia* edizione 93.
- M. Gervasoni, *Storia d'Italia degli anni Ottanta: quando eravamo moderni*, Marsilio Editore, Venezia 2010.
- M. J. Bull, *La svolta di Occhetto e la crisi del Pci*, in "La Politica in Italia. I fatti dell'anno e le interpretazioni", Edizione 1990 Bologna.
- M. Ridolfi, *Storia dei partiti politici, l'Italia dal Risorgimento alla Repubblica*, Bruno Mondadori, Milano 2008.
- M. Riva, *Oro da Mosca. I finanziamenti sovietici al PCI dalla Rivoluzione d'Ottobre al crollo dell'URSS*, Mondadori, Milano 1999.
- M. Salvadori, *Storia d'Italia. Il cammino tormentato di una nazione 1861-2016*, Einaudi, Torino 2018.
- M. Salvati, *Interessi e ideali. Interventi sul programma del nuovo PCI*, Feltrinelli 1990.
- M. Segni, *La rivoluzione interrotta*, Milano, Rizzoli 1994.
- M. Sorice, *La comunicazione politica*, Carocci 2011.
- M. Weber, *Economy and Society*, vol. I, Bedminster Press, New York 1968.
- N. Lubin, *Labor and Nationality in Soviet Central Asia*, Princeton University Press, Princeton 1984.
- N. Piccione, *Uragano Lockheed: fatti-processo-sentenza*, 2 ed., Palermo, R. Mazzone 1980.
- P. Carusi, *I partiti politici italiani dall'unità ad oggi*, Edizioni Studium, Roma 2014.
- P. Corbetta et al., *Elezioni in Italia. Struttura e tipologia delle consultazioni politiche*, Il Mulino, Bologna 1988.
- P. Craveri, *De Gasperi e la legge elettorale del 1953*, in "Quaderni fiorentini", 19 (1990).

P. Craveri, *Perché il PCI non poté mai diventare forza egemone del sistema politico italiano* in G. Nicolosi (a cura di), *I partiti politici nell'Italia Repubblicana*, Rubbettino 2006.

P. F. d'Arcais, *Oltre il Pci: Per un partito libertario e riformista*, Marietti, Genova 1990.

P. Filo della Torre, E. Mortimer e J. Story, *Eurocomunismo: mito o realtà?*, Milano, Mondadori 1978.

P. Ginsborg, *Storia d'Italia dal dopoguerra ad oggi. Società e politica 1943-1988*, Einaudi 1989.

P. Grilli di Cortona, *Il cambiamento politico in Italia: dalla Prima alla Seconda Repubblica*, Carocci, Roma 2007.

P. Ignazi, *Il polo escluso: profilo del Movimento Sociale Italiano*, Il Mulino, Bologna 1989.

P. Ignazi, *Dal PCI al PDS*, Bologna, Il Mulino 1992.

P. Ignazi, *Postfascisti? Dal movimento sociale italiano ad Alleanza nazionale*, Il Mulino, Bologna 1994.

P. Ignazi, *Il potere dei partiti: la politica in Italia dagli anni Sessanta a oggi*, Laterza, Roma-Bari 2007.

P. Ignazi, E. Risso, S. Wellhofer, *Elezioni e partiti nell'Italia repubblicana*, Il Mulino, Bologna 2022.

P. Musso, *Sarkoberlusconismo. Le due facce della rivoluzione conservatrice*, Ponte alle Grazie, Milano 2008.

P. Pasolini, *Il vuoto del potere*, in "Corriere della Sera", 1° febbraio 1975.

Problemi e profili del nostro tempo: collana del servizio di studi del Senato della Repubblica, n. 6, *Il dibattito sui temi istituzionali del messaggio presidenziale in Senato (23-24-25 luglio 1991)*, Roma 1991.

P. Scoppola, *La Repubblica dei Partiti, Evoluzione e crisi di un sistema politico 1945-1996*, il Mulino, Bologna 1997.

P. Togliatti, *Il Memoriale di Yalta*, 1964.

R. D'Alimonte, S. Bartolini (a cura di), *Maggioritario per caso. Le elezioni politiche del 1994 e del 1996 a confronto: il ruolo del sistema elettorale, le coalizioni, le scelte degli elettori*, Il Mulino, Bologna 1997.

R. de Felice, P. Chessa (a cura di), *Rosso e Nero*, Baldini + Castoldi, Milano 1995.

Resoconto stenografico Camera e Senato, VII Legislatura, Discussioni, Seduta comune dal 3 all'11 marzo 1977, Intervento di Aldo Moro, p.444.

- R. Katz (a cura di), *Party Governments, European and american experiences*, de Gruyter, Berlin-New York 1986.
- R. Mannheimer (a cura di), *La Lega lombarda*, Feltrinelli, Milano, 1991.
- R. Rufilli, *Sistema Politico italiano: la terza fase nel pensiero di Aldo Moro*, in “Appunti di cultura e di politica”, marzo-aprile 1982.
- R. W. Ronza, *Dalle appartenenze subculturali al mercato elettorale: il dibattito sui paradigmi interpretativi del comportamento di voto in Italia, Sudafrica e Canada*, in *Rivista italiana di scienza politica*, Il Mulino, Bologna, 2007, (2).
- S. Bartolini, R. D’Alimonte (a cura di), *Maggioritario ma non troppo. Le elezioni politiche del 1994*, Il Mulino, Bologna 1995.
- S. Bertolino, *Rifondazione comunista. Storia e organizzazione*, Il Mulino, Bologna 2004.
- S. Cingolani, *Intervista a Modigliani, Carli io mi sarei dimesso*, in “Corriere della Sera”, 15 novembre 1991.
- S. Colarizi, M. Gervasoni, *La tela di Penelope: storia della Seconda Repubblica*, Laterza, Roma-Bari 2012.
- S. Colarizi, *Passatopresente: Alle origini dell’oggi 1989-1994*, Laterza, Roma-Bari 2019.
- S. Colarizi, *Un paese in movimento. L’Italia negli anni Sessanta e Settanta*, Laterza, Roma-Bari 2019.
- S. Pappalardo, *Gli iconoclasti: Magistratura Democratica nel quadro della Associazione Nazionale Magistrati*, in “Collana di sociologia”, Franco Angeli, 1987.
- S. Vassallo, *Il governo di partito in Italia (1943-1993)*, Il Mulino, Bologna 1994.
- T. Maiolo, *Tangentopoli*, Rubbettino Editore 2011.
- U. Villani, *Istituzioni di Diritto dell’Unione europea*, Cacucci Editore, Bari-Roma 2020.
- V. Tanzi, L. Shuknecht, *La spesa pubblica nel XX secolo, una prospettiva globale*, Firenze University Press 2007.
- V. Zaslavsky, *Storia del Sistema Sovietico, L’ascesa, la stabilità, il crollo*. La Nuova Rivista Scientifica, Roma 1995.
- Z. Brzezinski, *Post Communist Nationalism*, in “Foreign Affairs”, 68, 5, 1990.